# OPERE

DI

# GIOVANNI ROSINI

VOLUME SESTO

# RIME

DI

# GIOVANNI ROSINI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXXVII.

# AI
# LETTORI

*Quando pubblicai per la prima volta riunite queste Rime* (1), *le feci precedere dall'Avvertimento seguente:* « *Offrendo al Pubblico*
« *insieme uniti quei pochi tra i miei versi,*
« *che tra i molti che scrissi, sembrati mi so-*
« *no i meno indegni della sua indulgenza,*
« *dirò con un grand'uomo:*

« Siete troppi, se tristi; assai, se buoni.

« *Null'ostante, siccome io penso che non si*
« *possa oramai in Italia, con Sonetti, Ca-*
« *pitoli e Canzoni, passare alla posterità, a*
« *meno che questi componimenti non sieno*
« *di quella rara e squisita perfezione, che ha*
« *fatto immortali co' loro piccoli volumi, il*
« *Costanzo, il Manfredi, e pochi più; avrei*
« *di buon grado rinunziato a raccogliere quan-*

(1) *Verso la fine dell'anno* 1817.

*« to di men male parmi d' avere scritto; se*
*« destinato, come io sono, e per professione,*
*« e per quella fatalità che trionfa di tutti gli*
*« ostacoli, a continuare a scriver versi, non*
*« sperassi di giungere a far qualche cosa d' al-*
*« tra importanza, che questi non sono: e se*
*« non ne vedessi, tra quelli che vanno a stam-*
*« pa col mio nome, anche troppi, de' quali*
*« sarebbe vergogna oramai di applaudirsi.*
*« Nè credo già, che anco nel piccolo numero*
*« qui riunito, non ne rimangano parecchi,*
*« che avrei meglio fatto ad escludere: ma vi*
*« sono alcuni argomenti, che han lasciato*
*« nell' anime nostre certe reminiscenze che*
*« illudono: vi sono certe persone, alle quali*
*« i versi son consacrati, le quali si amano*
*« troppo, per sopprimere coi componimenti*
*« anco i loro nomi dal libro: e vi è finalmen-*
*« te la debolezza dell' umana natura, alla*
*« quale chi è colui, che possa vantarsi di non*
*« avere o presto, o tardi sacrificato? »*

*Di nuovo or pubblicandoli, con varj componimenti, che videro posteriormente la luce, mi piace d' avvertire che la lor mole è diminuita.*

*In quanto alla Versione di Trenta fra le Canzonette del Meli, intrapresa per far co-*

*noscer meglio quello straordinario discepolo d'Anacreonte, se troveranno molti che in varj luoghi, e forse in più che non avrei desiderato, non sia l'elocuzione abbastanza castigata, li prego di non attribuirlo a negligenza, ma solamente al desiderio di non far perdere all'Autor Siciliano il pregio della naturalezza, ch'è una delle maggiori sue doti.*

# RIME VARIE

AL CELEBRE

# CAV. PIETRO BENVENUTI

PEL RITRATTO

## DELL' AUTORE

---

## *SONETTO*

Mentr' io, sudando sull' Aonie carte,
Vincer l' ira degli anni anelo e tento,
Me pingi, Amico: e la natura e l' arte
Non videro ai dì nostri ugual portento.

Te applaude il mondo; e me lusinga in parte,
Che nell' opra immortal viver mi sento;
E più m' affido a rallentar le sarte,
E dar le vele dell' ingegno al vento.

Ma, ohimè! coi carmi, ond' ebbi il cor sì vago,
Fia l' alta impresa dell' onor fornita;
O il mio nome vivrà sol per l' Imago?

Pier, la grand' Opra a più gran speme invita:
L' augurio accetto; ed il pennel presago
Siami forier della seconda vita.

## ALLO STESSO

# EGREGIO PITTORE

PEL

## SUO RITORNO IN TOSCANA

---

### *ODE*

Fur vostri i miei verd' anni,
Vostro fu, sante Muse, il mio soggiorno,
E i giovanili affanni
Obliar mi fàceste a voi d'intorno.
Vita di cure ingombra
Poi filaron per me le Parche avverse;
Indi silenzio ed ombra
La primavera de' miei dì coperse.
Guerra, vendetta ed armi
Risuonò Europa minacciosa e fiera:
E fugge il Dio de' carmi,
Se intonar sente la canzon guerriera.
Muto ogni cor si strinse
Alla sorda procella, ed il Latino
Valore invan si cinse
D' usbergo, incerto sul comun destino:

Chè nuova guerra e nuove
Eran l'arti e le pugne; il fato infido:
E Marte istesso e Giove
Scosser d'Europa le vicende e il grido.
E or che più fausta aurora
Brilla foriera di vicende amiche,
Quando tremanti ancora
Corron l'agili dita all'arpe antiche;
Poi che dal lungo pianto
L'Arti belle risorte, al plettro arguto
Anch'io torno, e col canto
Giovin d'Apelle emulator saluto,
Che in noi temprando viene
L'alto dispetto che nel cor si serra;
Dalle Nordiche arene
Minacciando rimbomba eco di guerra?
O Benvenuti, o cara
Speme d'Ausonia, e de' Penati Dei;
Se guerra il ciel prepara,
M'odi e accolgan le Muse i voti miei.
Quando d'armi e d'armati
Empiea la terra il Macedonio Achille,
E di ferro e soldati
Tutto cinto, e di lampi e di faville,
Chiusa ne' bruni scudi
Spingea de' prodi l'immortal falange;
E vinto il Perso, ignudi
Sbigottìan gl'Indi, e ne tremava il Gange:
Sordo alla tema, e ai gridi,
Sordo all'incendio, onde tutt'Asia ardea,
Presso ai Sidonj lidi
Abdolonimo i dì queto traea (1).
La solitaria riva
Battean da un lato le fresche onde; e ombrosi

E sempre verdi offriva
Il Libano dall'altro i çedri annosi.
Da' suoi sudor bagnata
Mèssi e frutti porgea fida la terra;
Nella stanza beata
Godea la pace, e non temea la guerra.
Giunge all' asìl remoto
L'alto Guerrier; ma nè dell'arme i lampi,
Nè il suon del ferro ignoto
Turbò il silenzio di quegli ermi campi.
Maravigliato appressa
Le piante il vecchio; e all' accoglienza amica,
Del cor la calma espressa
Ridea fra i solchi della guancia antica.
Quell' aspetto sereno
Mirò stupito del Tonante il Figlio,
A tanta guerra in seno;
E a forza il pianto raffrenò sul ciglio.
Pietro, ogni loco al saggio
D'Abdolonimo i campi offre e prepara,
Se rende al dritto omaggio,
Se sprezza il fasto, ed amistà gli è cara.
Se tanto abbiam che basti,
Lasciam che stolto l'Europeo fremendo
I pochi si contrasti
Palmi di terra, ove giacer morendo.
Noi fra il silenzio amico,
Lungi dall' ire e dal furor dell' armi,
Dividerem l'antico
Modo, tu nelle tele, ed io ne' carmi...
Ma, ohimè! quel che ci parte
Spazio d'età quanto è mai breve! e quanto,
Nel gran cammin dell'Arte,
Cede ai colòr la melodìa del canto.

Cieca è la via fatale,
Onde corron gl' Ingegni or presti, or lenti,
Nè vale amor, nè vale
Ardor, che l'alma di desìo tormenti.
Forse un' istessa ruota
La Gloria avvolge e la Fortuna in giro:
E chi sa se remota,
O se presso è la meta, ond' io sospiro!
Felice te! cui tanta
Fama gli anni precorse e lode, e merto;
Onde a ragion si vanta
L'Arno, e di Vinci ricompone il serto.
Chi sul Trinacrio sasso (2)
Presti gli empj al delitto; e al suol cadersi
Tremante il vecchio lasso,
Il core e gli occhi tutti al ciel conversi:
Chi le sembianze oneste
Di Giuditta; e le accorse al fausto avviso
Vergini, e quelle, e queste,
O liete in fronte, o sbigottite in viso;
E le schiere tremanti
Riscosse al gaudio che quel teschio ispira,
E tanti affetti e tanti,
Per te non sente, e palpitando ammira?
Ben io mel so, che scòlti
Tanti moti mirai, tanti di ciglia
Rivolgersi e di volti,
E tant' atti d' invidia e maraviglia,
E lungo, ed oltre ogn' uso,
D' amor di patria, e d'Apelléo portento
Fremito udía confuso;
Rotto il silenzio del primier momento.
Tanto forse il Romano
Vide in più bell' età plauso e ventura,

Allor che in Vaticano (3)
Salìa quel grande ad animar le mura.
E ogni cetra, ogni carme
Ripetea: sperda il cielo ogn' opra vostra,
Popoli usati all' arme;
Chè la gloria dell' arti è tutta nostra,
1804.

(1) L'avventura d'Abdolonimo è abbastanza nota nella storia d'Alessandro.

(2) Si accennano i due ultimi quadri allor fatti dal signor Benvenuti, l' uno rappresentante il Martirio del Beato Signoretto Alliata, sulle coste della Sicilia; l'altro Giuditta, in atto di mostrare al popolo maravigliato la testa dell'ucciso Oloferne. Quest'ultimo è stato intagliato in rame, e si è così fatto parte all'Europa di quella mirabil composizione.

(3) Le Stanze celebri di Raffaello.

PER

# LA RICUPERATA SALUTE

DEL CELEBRE

## ANTONIO CANOVA

NEL 1808.

---

### *ODE*

Perchè la cetra Eolia,
Che giovinetto appresi
A trattar franco e libero,
Sì tosto a un lauro appesi? —
Nè da me un Canto l'Italo
Fidia sull' Arno avrà?

Ah! se fra gl'inni crebbero
I più verd'anni miei,
Per poco ancor si tacciano
Le mie promesse, o Dei:
Questo accogliete, e l'ultimo
De' canti miei sarà.

Usa di Marte ai folgori,
Grave di ferro e d'armi,
Mal può la Donna Esperia
Porger l'orecchio ai carmi,
Che nauseata, o sazia
Forse anche troppo udì.

Pur, chi Te vivo e incolume,
Della patria dolente
Donato ai lunghi gemiti,
Può rimirar presente;
Nè consacrare un cantico
A' tuoi serbati dì?

E cento carmi, al tremito
Della Cillenia corda,
Offrir votivi a Pallade;
Cento alla Parca ingorda,
Che dell' attesa vittima
Lo stame non troncò?

Corser le Delie Vergini
Tutte all' infausto avviso,
Per discacciar lo squallido
Morbo, che all' improvviso
Di sì bei giorni il roseo
Filo imbrunire osò.

E qual venìa baciandoti
La fronte; e quale al petto
Stringea la man, che inutile
Giacea sul freddo letto;
Qual t' abbracciava, e supplice
Ti richiedeva al Ciel.

Ansie non tanto, e pavide
Fur di più rea ventura,
Quando d' Urbin l' Artefice,
Non chiesta ombra immatura,
In riva al Tebro esanime
Lasciò il corporeo vel.

Noi fortunati! Arrisero
I Numi ai nostri lai,
Già sordi e inesorabili:
O sventurata assai
Parve, e dolente Ausonia,
Quanto giammai non fu.

Misera! all'arti ingenue
Solo d'Apelle e Scopa
Cresciuta omai, l'invidia
In te perdea d'Europa;
Te, per cui solo ammirasi
Parte di ciel quaggiù.

Che per mostrar sollecita
Quanto potea Natura,
In ciel tessea la candida
Trama vitale e pura;
Ed ogni fil rispondere
Fe' all'intelletto e al cor.

Indi col soffio etereo,
Tutta divina ebrezza,
Vi spirava l'immagine
Dell'ideal bellezza,
Idolo vago e vario,
In terra ignoto ancor.

Dalla mortal caligine
Le fosche luci asterse;
La man toccogli; l'animo
Al grande e al ver gli aperse:
Poi, mio diletto, dissegli,
Prendi un amplesso, e va.

Tal discendea dall' etere
Sovra l'Adriaco lito;
E al primo colpo attonita
Dello scarpello ardito,
Diè un grido, ed *ecco*, Italia
Disse, *una nuova età*.

L' udiro, e in sen l'accolsero
I colli di Quirino;
E le forme disparvero,
Che già segnò Bernino,
D'Arte maestra semplice
Discepolo infedel.

Muta stupìa l' Invidia,
Che per cotanto volo
Ali non ha: senz' emoli
Ei si mirava, e solo;
Come l' augel d' Egioco
Va pel deserto ciel.

Nè pel cammin di gloria
Pur l' arrestò la lode.
Del meglio ognor sollecito,
Ei lo vagheggia, e gode;
Non pago mai se l' ultima
L' opra miglior non è;

Cercando or nella docile
Creta, or nell' ardue carte,
Come al ver più rispondere,
Come svelar men l' arte:
Tanto severo è il Genio,
Ch'è giudice di sè!

E quindi avvien che l'anima,
Pigmalìon novello,
D'amor mai non ti punsero
L'opre del tuo scarpello;
Nè il fato lamentevole
Rinnovellar s'udì.

Folle garzon! le Ciprie
Sponde assordava, ahi lasso!
Chiamando l'insensibile
Dea, che scolpì nel sasso;
Finchè delle sue lacrime
Pietade Amor sentì.

Ma d'obliata istoria
I casi a che rammento,
O raro Italo Genio?
Se del divin portento
Novo i nostri occhi ammirano
Ognor l'esempio in te?

E, illusi dalle nivee
Delle scolpite Dive
Care forme, al difficile
Tatto sì molli e vive,
La voce ai labbri chieggono,
Chieggono il moto ai piè.

E l'otterrian, se premio
Degno del tuo gran core
Volesse il Ciel concedere:
O se propizio Amore
Udisse i dolci palpiti
De' tuoi devoti in sen:

E l'otterrian, se immemore
Dell' usurpato raggio,
Cauto men fosse Egioco
Per l'immortal retaggio;
E di novel Prometeo
Ei paventasse men.

## PER EGREGIA
# CANTANTE VICENTINA

---

### *SONETTO*

Non mai per volger d'anni, o per nemico
Fato, riposta in neghittoso oblio
Sarà l'alma Vincenza, e il colle aprico:
Tante care memorie in lei vegg'io.

Sì che, riscosso dal riposo amico,
D'Italia i casi, ond'è sì mesta, oblio;
E, mal mio grado, al vaneggiare antico
Torno, dicendo a questo colle addio.

E mal mio grado ancor della tacente
Cetra ogni corda di fulgor s'abbella,
E di nova armonia fremer si sente;

Chè gli atti onesti, e la gentil favella,
E il tuo canto soave ho sempre in mente,
Donna, il cui minor pregio è l'esser bella.

1808.

# A VERONA

## SONETTO

Nè te, già cuna dell'ardito Apelle,
Ond' ancor sulle tele è muto il mondo,
Te di cotanti ingegni e d' opre belle,
Così caro agli Dei, nido fecondo;

Te, ch' or percossa da maligne stelle,
Cangiati i panni, ed il color giocondo,
E sorda al canto delle Ascree sorelle,
Di duol ti pasci, e di rancor profondo:

Mentre tacendo e sospirando vai,
Senza un saluto della Tosca lira,
Ora che in man pur la ritolsi, andrai;

Che l'onda, i colli, il ciel, l' aura che spira,
Tutto mi parla, e mi rivela assai
Quanto ancor di grandezza in te s'aggira.
1808.

AL CELEBRE

# LORENZO PIGNOTTI

PER LA NOVELLA

DIVULGATASI IN LOMBARDIA

DELLA SUA MORTE

---

## *SONETTO*

Ad ogni passo, che pensoso e lento
Movo in questa d' Ausonia estrema parte,
Cercando pur tra le memorie sparte
Di vetusto splendor novo argomento:

Del bel paese, onde Appennin mi parte,
Riconosciuto al numeroso accento,
Ed è ver, sento dirmi, è dunque spento
Il Tosco onor della poetic' arte?

E mentre ogni pupilla è in me rivolta,
E parlo, e sgombro i mal creduti errori,
Par che i giorni io ti renda un' altra volta.

Che vivi or sappia, tra i Febei cantori,
Primier chi t' ama, e i tuoi be' carmi ascolta;
Ma la Parca molt' anni ancor l' ignori.

1808.

AL CAVALIERE

# IPPOLITO PINDEMONTE

INVIANDOGLI IL RITRATTO DI MIA MOGLIE E DEL MIO FIGLIO IPPOLITO, PRIMA DELLA SUA PARTENZA DA VERONA NEL NOVEMBRE 1808.

---

## *SONETTO*

Poi che l'aer miglior più non t'arresta
Fra i Lari amici, e rimaner degg' io,
O, tra quanti son cari al nostro Dio,
Cantor dall'arpa gemebonda e mesta;

Della Diletta mia l'imago è questa,
Che santo pegno d'amistà t'invio,
E del figlio con lei, che al pensier mio
La memoria di te nudre e ridesta.

Forse avverrà che dal suo nome impari
Qual t'ebbe il mondo; e ch'era quello un pegno,
Che il miglior ti facea tra' miei più cari.

Deh! cresca; e al fin, se d'imitarti è degno,
Com'or fanciullo a te nel nome è pari,
Pari, adulto, abbia il cor, pari l'ingegno.

1808.

# A TORINO

PER MALATTIA DELL' EGREGIA POETESSA

# DIODATA SALUZZO

## ROERO DI REVELLO

---

### *SONETTO*

O del padre Eridàn primo ornamento!
Alma Donna dell' Alpe, io ti saluto;
L' aura sacra da te spirar già sento,
Che animò de' tuoi vati il labbro arguto.

Ma invan, mentre i bei colli a passo lento
Scorrendo vo, tendo l' orecchio acuto:
Tace dell' arpe il lusinghier concento,
E dell' Itala Saffo il labbro è muto.

Biondo Nume di Delo, a che t' adora
Credula turba in Coo? se te non move
De' vati il priego, ed essa langue ancora?

Stendi l' arco, o gran Dio: fuggasi altrove
Il morbo reo, che ogni bell' alma accora;
E allor dirò che sei maggior di Giove!

1813.

ALLA CELEBRE

# SIGNORA DI STAËL

CHE INVITÒ L'AUTORE A SCRIVERE

## UN POEMA EPICO

---

*SONETTO*

Poi che al canto di nuovo il cor m'alletti,
E dell' epica tromba al suon m'inviti,
E valmi un sol de' tuoi celesti detti
Lo strider lungo di Febei Tersiti;

O Tu, che nata ad ispirar ne' petti,
Con le imagini calde e i modi arditi,
Novi pensieri ogner, novi diletti,
Te sol vagheggi, e sol Te stessa imiti;

Or che i passi rivolgi al gran Tarpeo,
Recami l'Arpa, se pur l'osi e il puoi,
Che cantava Euridice ed Aristeo.

Se a' miei tocchi risponde, altro non chiedo;
Chè l'Italica Cetra, usa agli Eroi,
È contenta d'Orlando e di Goffredo.

1816.

PER LE NOZZE

DEL DUCA

# VITTORIO DI BROGLIO

PARI DI FRANCIA

COLLA BARONESSA

# ALBERTINA DI STAËL

---

## SCHERZO AL CONVITO

Tra i nappi, che spumano
Di pretto Lieo,
Assiso in un angolo
Sorride Imeneo;

Sorride, e alla Coppia,
Che or giunse dall'ara,
Fa cenno, ed il mistico
Suo Velo prepara.

O Velo, che intessere
Ne' giorni più bei
In Ciel sol poteano
Le Grazie e gli Dei;

Per te quanto giubbilo,
Nel regno amoroso,
Il figlio d'Urania
Promette allo Sposo!

Che cara vittoria
È quella d'Amore,
Se ad essa rispondono
I moti del core!

La candida Vergine,
Ovunque s' aggiri
Cogli occhi nerissimi,
Alterna i sospiri:

In sin che le amabili
Pupille leggiadre
Pendenti si affisano
In volto alla Madre.

La scorge, e compiacesi
Coll' anima immota
La Madre, e rammentasi
Le rive d' Eurota (1),

E Delia, che agli omeri
Ha l' arco guerriero....
Poi chiedele un palpito
Il tristo pensiero

Del dì, che, partendosi
Sul suolo natìo,
Piangendo darannosi
Un bacio e un addio:

Chè sempre nel giubbilo
Degli egri mortali
Vien tacita a mescersi
La tema dei mali.

O Donna, onde vantasi
Superba Parigi,
Che a gara salutano
La Neva e il Tamigi;

O Tu, che le pagine,
Ripiena d' un Dio,
Se verghi, se stimoli
D'Europa il desìo;

A gara nel magico
Tuo nappo non bee
Che sensi magnanimi,
Che libere idee:

Di un PADRE, che ornarono
E fama e trofei,
Non FIGLIA degenere
In tempi sì rei;

Di quella grand' anima
Imago presente,
O DONNA, che n' emuli
Il core, e la mente:

Se paga con tacito
Diletto pur m' odi:
Deh! premi quel palpito,
Allegrati, e godi.

Ve', ve' come s' agita,
Scotendo la face,
L' ardito, l' indomito
Garzone procace;

Che, pronubo al Talamo
Che Imene dispose,
Prepara alla VERGINE
Un serto di rose.

1816.

(1) *Qualis in Eurotæ rapis . . . .*
*Exercet Diana choros etc. . . .*
VIRG. AEN. L. I.

# PER LA
# RICUPERATA SALUTE
## DI S. A. I. E R. FERDINANDO III.
### GRANDUCA DI TOSCANA EC. EC. EC.

---

### *SONETTO*

Signor, per Te su queste amene sponde
Regnan l'Arti e le Muse e Palla e Amore;
E il ben, che la tua man largo diffonde,
Mostrasi al volto testimon del core.

Per Te le glebe dal sudor feconde
Rendon libere il frutto al lor cultore,
E all'ombra appar delle Cecropie fronde
Lieto il presente, e l'avvenir migliore.

Ed or, con quale osò fero consiglio
Per le meste aule del Mediceo Tetto
Vagar la Morte, e dispiegar l'artiglio?

Godi! chè volle il Ciel, Prence diletto,
Nell'orror, che destava il tuo periglio,
Darti il pegno maggior del nostro affetto.

A S. A. I. E R.

# LEOPOLDO ARCIDUCA D'AUSTRIA

## GRAN PRINCIPE DI TOSCANA

EC. EC.

PER LA NASCITA

DELL' AUGUSTA

## PRINCIPESSA SUA FIGLIA

---

### IL PEPLO DI GIUNONE

*ODE*

A che quel lucido
Stellato Velo (1)
Dispieghi, o pronuba
Saturnia, in cielo?

Forse agli eterei
Soggiorni or sale
Di Bacco, e d'Ercole
Qualche rivale;

Che sotto al mistico
Vel si prepara
D'addurre ai talami
Ebe più cara?

Dee forse avvolgerne
La fronte bella
D'Argo nel tempio
Devota ancella? (2)

Vuoi per le Olimpiche
Auree contrade
Far pompa insolita
Di tua beltade?

Od, invocandoti
Terreni Dei, (3)
A gran Connubio
Scender tu dei?

A che quel lucido
Stellato Velo
Dispieghi, o pronuba
Saturnia, in cielo? —

Tu, cui dal nascere,
Madri feconde,
Le Muse arrisero
(La Dea risponde)

Per la Progenie,
Che l'Arno impetra,
Cangia le flebili
Corde alla cetra.

Quando col Siculo (4)
Plettro tentando
Andrai scorrevole
Le fila; e quando

L'Ore leggiadre
Nunzin l'evento;
E della Madre
Taccia il lamento;

Vuo' della candida
Regal Fanciulla
Coprir col lucido
Peplo la culla.

Come di Venere
Nel Cinto ascosi (5)
Sono i più teneri
Genj amorosi;

In questo mistico
Velo contesti
Stanno invisibili
Sogni celesti.

Tutte piacevoli,
Tutte vezzose
Sono le imagini
Di cento cose,

Che tra le seriche
Fila avvolgea
La mano eburnea
Di Pasitea.

Poi che dall' Erebo
L'ombre riceve
Il ciel, con tacita
Man lieve lieve

Morfèo, scotendone
L'estremo lembo,
Soavi piovere
Le fa dal grembo.

Esse alla Vergine,
Nel primo affanno,
I sonni placidi
Lusingheranno:

Sì che non l'angano
Spirti funesti,
Nè lunga e squallida
Larva la desti. —

Ma qual di giubbilo
Grido s' ascolta,
Che tutta echeggiane
L' eterea volta?

Certo la candida
Augusta PROLE
Schiuso ha le tremule
Pupille al Sole.

Movete i cantici,
Donzelle alate:
La Culla argentea,
Grazie, recate.

Ecco abbandonano
L' eteree sedi;
Odo l' armonico
Mover de' piedi.

Scuote una il cembalo
Vivace e franca;
L' altra dell' organo
Grave ha la manca,

Uso a rispondere
Con varie note
Al giro equabile
D' occulte rote.

Ma chi descrivere
Potrìa la Cuna,
Che reca Eufrosine
E la Fortuna?

Scolpiti miransi
Intorno a lei
Del sesso amabile
Tutti i trofei,

Come pel Tessalo,
Con dotta mano,
Scolpìa le fulgide
Armi Vulcano.

Sovra la lucida
Conca Eritrea
Mostrasi al nascere
La Cipria Dea (6).

Bacian gli Zeffiri
I piè divini;
L'Ore le spremono
Gli umidi crini:

E Amor, librandosi
Sull'onde chiare,
Di foco insolito
Riempie il mare.

Appresso a Venere,
Che gli sorride,
Marte dispogliasi
L'armi omicide:

E dentro al concavo
Elmo, che posa,
Scherza di passeri
Coppia amorosa.

D'Intorno ad Ercole
Vinto, ed ignudo,
La clava inalzano,
Batton lo scudo;

Degl'irti velli
Si fan trastullo
Cento fratelli
Del Dio fanciullo.

Che più? sul Gargaro
Di Giuno a lato
Giace l' Egïoco
Addormentato: (7)

Tanto negli animi
Può il bello! E tanto
Del sesso amabile
Fu ognor l' incanto!

Tal Giuno il lucido
Peplo; e la Cuna
Recan le Grazie
E la Fortuna

Dove nel talamo
Stanca, e affannosa
Ancor la tenera
MADRE riposa;

Dove, tra i palpiti,
Ad ESSA in faccia,
La nata VERGINE
Il PADRE abbraccia;

E si confondono
Insieme uniti
Miste le lagrime
Ed i vagiti.

Gioja ineffabile
D'alme leggiadre,
No, non può esprimervi
Chi non fu padre! —

SIGNOR, che all' auree
Corde canore
Inchini l' animo,
Ed apri il core,

Se troppo il credulo
Desío non osa,
I Toschi numeri
Reca alla Sposa.

Deh! in cor le possano,
Per gran mercede,
Destar l'imagine
Del nuovo Erede!

---

(1) L'idea di questo componimento fu all'Autore ispirata dalla bella Giunone, col Peplo spiegato, disegnata dal gran Canova: nè l'Autore credeva di dovere anticipatamente scrivere per la morte dell'Artefice incomparabile il Canto funebre, al quale si allude ne'versi 7 e 8.

(2) Rispettatissime erano le Sacerdotesse del tempio di Giunone in Argo; e il loro sacerdozio servì perfino a denotare le principali epoche della Storia Greca.

(3) Le nozze di S. A. R. il principe Giovanni di Sassonia, fratello delle LL. AA. II. e RR. la granduchessa Ferdinanda, e l'arciduchessa Marianna, madre della Neonata.

(4) L'Autore ha tentato in questo componimento d'imitare le belle Odi del celebre Giovanni Meli Siciliano.

(5) Alludesi al famoso Cinto di Venere, V. Omero, lib. XIV.

(6) Quattro sono le sculture immaginate intorno alla Culla. Nella nascita di Venere, si richiama in mente l'origine della Bellezza; in Marte l'ira; in Ercole la forza; in Giove la possanza, domate dalla Bellezza.

(7) È questo, come ognun sa, uno dei più bei luoghi d'Omero, egregiamente imitato da Milton; e quindi dal De Lille ne'suoi Giardini con una maestria degna di Racine.

PEL

# RITORNO IN ITALIA

DEI

# MONUMENTI D'ARTE

E PARTICOLARMENTE

## DELL'APOLLO, DEL LAOCOONTE

E

## DELLA VENERE

---

I.

Qual plauso è questo? e qual festevol grido
E propagasi e cresce ad ogni istante?
Qual Dio, lasciato or della Senna il lido,
Svela sull' Alpe il giovenil sembiante,
Dall'amor tratto dell' antico nido?
Primo fra tante maraviglie e tante,
Dell' Europeo valor giusto tributo,
Biondo Nume di Delo, io ti saluto.

II.

Lento pendegli in man l'arco guerriero,
Già di belve terror, pegno or di gloria;
E nello sguardo dolcemente altero
Il trionfo sorride, e la vittoria.
Mentre che all'atto, ond' all' uman pensiero
Ricorda di Pitòn l'atra memoria,
Par che dica: — Ammirate —, in sua favella,
Son tra l'opre dell' Arte io la più bella.

III.

Io dalle Greche sponde al Tebro in riva
Domai del rude vincitor l'orgoglio,
Sì che compagno alla Cecropia Diva
Tenni d'Augusto trionfante il soglio:
Io, quando il turbo Aquilonar ruggiva,
Caddi tra le ruine in Campidoglio,
Per sorger poi dal muto orror profondo,
Astro maggior del tenebroso mondo. —

IV.

E ben del Tebro, al suo partir, le arene
Su bei colli coprì notte profonda;
E sol fea sospirar l'Arcadi avene
Qualche auretta pietosa e vagabonda . . .
Ma chi, gemendo e fremendo ne viene,
Sdegnoso della sede a lui seconda,
Ed un misto m'infonde in mezzo al core
Di pietà, di spavento e di dolore?

V.

Sei tu, padre morente, e sventurato,
Di Romolo gran seme e di Pompilio,
Che mal cauto vibrasti il dardo alato
Nel Caval che ascondea le fiamme d'Ilio:
Poi da Dedala mano effigiato,
Spirasti il canto del divin Virgilio;
E dubbio è ancor se all'aure carte i marmi
Cedano il vanto, o allo scarpello i carmi.

VI.

Riedi al Tebro, e con te riedan le vive
Tele, ove tanto Bello arde e sfavilla,
Che forse, al cor delle stupite Dive,
Pari non fu di Prometéo l'argilla!
All'apparir sulle Romulee rive,
Forse ne balzerà qualche scintilla,
Che i casti ingegni accenda, e l'estro amico
Rivolga ai modi del bel tempo antico.

VII.

Ma tu sei nostra, o sospirata Dea,
Che adduci in ciel la matutina stella;
Tu sei nostra, o vezzosa Citerea,
Già da Marte rapita, e fatta ancella!
Quanto, ahi! quanto diversa allor parea,
Nè più qual era un dì lucida e bella;
Se pur tra 'l volgo de' minori Dei
Un guardo di pietà volgeasi in lei.

VIII.

Come soffristi, o Dea, candida prole
Del mar che albeggia ai zeffiri tepenti,
L'aere insoave, e senza raggi il Sole,
Senz' onde il fiume, e aspri di gelo i venti?
E il suon dell' inarmoniche parole,
Tu avvezza ai Greci ed agli Ausonj accenti?
E quel parco lodar, che, a chi l' intende,
Più del biasimo istesso irrita e offende?

IX.

Pur, chi di te più bella e chi più cara,
Tra quante il mondo effigíate inchina,
Che del tempo la man lenta ed avara
Trasse dal grembo alla città Latina,
Che insieme accoppi inusitata e rara
Grazia e pudor con voluttà divina,
E inspiri e accendi a' tuoi devoti in petto
Reverenza e desio, speme e rispetto?

X.

Tal eri, o Citerea, dalle feconde
Spume sorgendo in mezzo ai salsi umori,
E tal quando dai crin spremevi l' onde,
E il Sol vi dipingea raggi e colori:
Tal eri allor, che sulle Ciprie sponde
Le Grazie t' incontrarono, e gli Amori;
E quando avvolta entro a stellato velo,
Di tue bellezze innamorasti il cielo.

XI.

E tal, fra i plausi del devoto stuolo,
E l'arder degl'incensi e delle tede,
Movi or dall'Alpe; ed un sol grido, un solo
Desío ti chiama alla vetusta sede:
Ma quando, o Dea, tu giunga, e il Tosco suolo
Baci le piante dell'etereo piede;
Schiudi i tesor del tuo divin sorriso,
Chè del mondo è ben questo il Paradiso.

XII.

Ah! se spenta non è la fiamma antica,
Che i casti ingegni avviva, e in lor può tanto,
Sorga da questa terra ai grandi amica,
Sorga novella or l'armonia del canto;
Sì che più ardito lo stranier non dica,
Che in lei mancò d'ogni bell'arte il vanto;
E t'intessa alle tempie, Ascreo lavoro,
La Lidia mitra, e la ghirlanda d'oro.

XIII.

Mentr'io, se il foco de' tuoi rai m'ispira,
In Pindo, o presso al fonte Aganippeo,
Seguirò i modi dell'Ausonia Lira,
Che cantava Euridice ed Aristeo:
E se avverrà che, mentre il piè s'aggira
Tra i laureti di Menalo e Liceo,
Colga il premio che Febo a' suoi prepara,
Deporrò la ghirlanda a piè dell'ara.

## AL PROFESSORE

# PIETRO BAGNOLI

### CAVALIERE DEL MERITO

---

### *SONETTO*

Animoso cantor, che dalla prima
Età meco volgesti in Ascra i piedi,
Là dov' echeggian dalla doppia cima
Le imprese degli Orlandi e dei Goffredi;

Or che al raggio del Bel che ti sublima,
La tromba impugni, e alle più alte sedi
Pel gran cammin della sonante rima,
Maestoso t' inoltri, e me precedi;

Io primo un serto oso di carmi offrirti,
Non ingrato compenso a' tuoi sudori,
Ch' alto premio è la lode agli alti spirti.

E giunto al fin di questi brevi errori,
T' accolga il bosco degli Elisii mirti,
S' anco in morte il livor nega gli allori.

# LE
# GRAZIE
ALLE NOZZE

DEL SIG. MARCHESE

L. CARLO GINORI

COLLA SIG. MARCHESA

MARIANNA GARZONI

VENTURI

A S. E. IL SIG. MARCHESE

# PAOLO GARZONI VENTURI

CONSIGLIERE DI STATO E DI FINANZE, E CIAMBERLANO DI S. A. I. E R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA, COMMENDATORE DELL' IMP. ORDINE DI S. GIUSEPPE, PRESIDENTE DELL' IM. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI EC. EC.

## SIGNORE

*In questo giorno, per tante cagioni, il più bello della Vostra vita, le Muse, da voi sempre onorate, non poteano rimanere in silenzio: ed hanno invocato il soccorso delle Grazie, onde celebrarlo degnamente.*

*Ispiratrici di quanto è raro, bello e gentile, ebbero queste amabili Dee la Persuasione e l'Eloquenza per compagne, onde fare intendere, che difficilmente si può convincere, senza piacere. E coll' Eloquenza vennero già condotte intorno all' ara d' Imeneo, per indicare che erano le sole Divinità, che invocar si possano, e gl' incanti offerti da esse, le sole armi, che adoprar si debbano, dai giovani Sposi.*

*Fra i tanti Simulacri, che di queste care Divinità si veneravano in Grecia, famosissimo, come lasciò scritto Pausania, era quello del Tempio d' Elide, dove Talia si rappresentò con un Dado, Aglaja con una Rosa, Eufrosine con un Serto di mortella: e sono quelle stesse, che fatte per me compagne delle Muse, vengono coi loro Simboli a festeggiare questo giorno solenne.*

*Accoglietele, o Signore, ed accompagnatele Voi sul limitare del talamo preparato agli Sposi: uditene gli augurj, che hanno lor posto in bocca le Muse; e continuate ad onorare della Vostra parziale amicizia chi se ne fece l' interprete.*

---

# TALIA
## ALLO SPOSO

---

### *SONETTO I.*

Avea col dardo in su'fallaci avori
Delle sorti Cupido i segni impresso;
E il *Dad* in mano a me ponean gli Amori,
Simbolo infido di piacer promesso.

Signor, che all'ombra degli amati allori,
Schiudi l'alma se canta Ascra e Permesso;
Che applaudi al merto, e la virtude onori,
Perchè merto e virtù splende in te stesso:

Fian caro pegno alla gentil Consorte
I magnanimi sensi, e 'l cor sincero,
Contro agli eventi della dubbia sorte.

E se il raro, il decente, il bello, il vero,
Ti scende al cor per disusate porte,
Opra sarà del mio soave impero.

# AGLAJA

## ALLA SPOSA

### *SONETTO II.*

Piega, eletta Donzella, al dolce impero,
Onde spira la terra aure feconde,
E s'abbella e rinnova il mondo intero,
La fronte ornata delle Idalie fronde.

Plaude al trionfo dell'alato arciero
L'Arno; e al fraterno giubbilo risponde
La patria riva di quel Fiume altero,
Che un resto ancor di maestà nasconde.

Espero già s'avanza: annoda il crine,
Gitta i veli, son teco, alma Donzella:
Ha la *Rosa* d'Amor dolci le spine.

Che se intatta nel cespo appar più bella;
Svelta, e disgombra dalle fredde brine,
Più cara la farà l'Alba novella.

# EUFROSINE

## AD AMBEDUE

### *SONETTO III.*

Ne' varj casi dell' età novella,
Che sì lieti la speme a Voi dipinse,
Lei, che tant' ire popolari estinse,
Di mel v' asperga la gentil favella;

Che il *Serto* invan d'Amatuntea mortella
V' offro, che Marte dolcemente avvinse,
Quando, scinto l' usbergo, in braccio strinse
La Dea fra i raggi della terza stella;

Se a Voi pur non arride, e non consente
Quel Dio, che spira uguali sensi al core,
E fa pari il desìo, pari la mente:

Onde i lacci d' Imen, fonte d'ardore,
Amore avvolga colla man possente,
E stringa l' Amistà quelli d'Amore.

# NOTE

---

Son. I. v. 3. Il Dado fu sempre simbolo della Sorte, e non, come vorrebbe il Millin, della Gioventù, a cui piacciono i giuochi.

Son. II. v. 13. Il Tasso avea detto forse con minor modestia:

« E i primi fior ne coglie:
« Quei, che già cinti d' amorose spine
« Crebber vermigli in fra le molli brine.

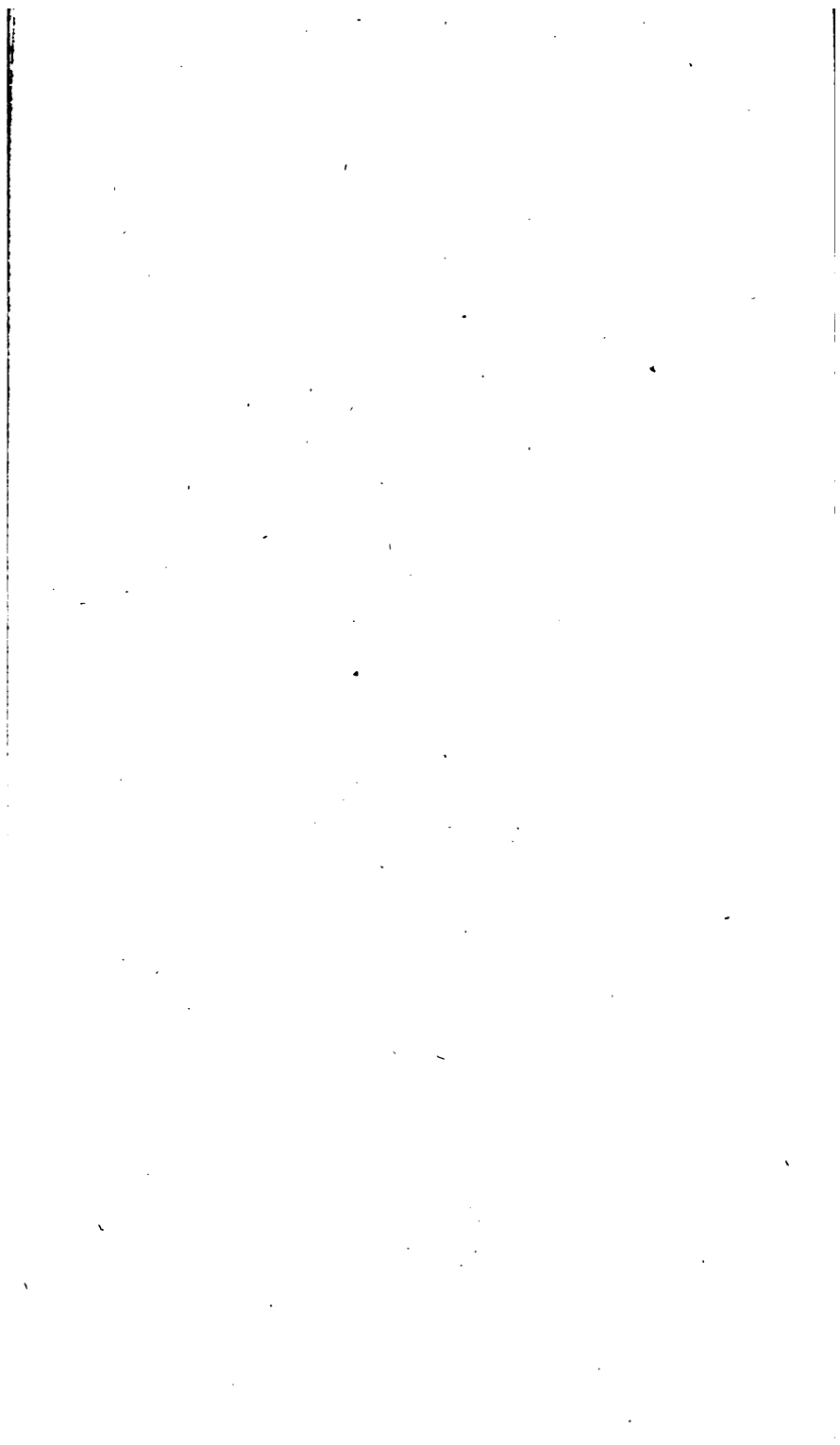
---

LE

# QUATTRO PARTI
# DEL GIORNO

PER

NOZZE ILLUSTRI

IN PISA

# A'
# *SUOI VERSI*
## L'AUTORE

*Rozzi e disadorni, quali nasceste alla stagione de' fiori, uscirete in luce, o miei Versi? Per farvi colti e leggiadri nè la mente è tranquilla, nè l'animo sarà per lungo tempo sereno* (*).

*Indegni così di comparire fra gli altri dinanzi a Coloro, per cui da prima nasceste, soli ad essi recatevi; e susurrando loro sommessamente il mio nome all'orecchio, disperdetevi nella folla.*

*Ma perchè v' arrestate? Ignorate forse dove rivolgervi?*

(*) L'Autore intese di parlare della gran perdita fatta nella persona del Professor Vaccà suo amico, e del quale aveva pubblicato pochi giorni avanti l'Elogio funebre.

*Ricercate la Giovinetta più cara ed avvenente, che trattando le corde e i pennelli, abbellisca nell' anno suo diciottesimo le più antiche rive dell'Arno: recatevi al Giovine di più alti spiriti, che coll'amor delle lettere, onori una schiatta possente e magnanima; che colto, sincero, modesto . . . . ma voi partite, o miei Versi?*

*Ben m' apposi: intendeste. E chi non intender potea? Senza scusa sarebbe stato l'errore, e non senza colpa l' inganno.*

*Pisa*, 28 *Novembre* 1826.

# IL
# MATTINO

---

Con mille immagini
Soavi intorno
Apre la Vergine
Le luci al giorno;

E la salutano
Impazìenti,
Sovra le tremole
Ali pendenti,

Tutti i più candidi
Genj d' Amore,
Il Riso ingenuo,
Il bel Rossore,

Co' Vezzi i fervidi
Casti Desiri,
I dolci Palpiti,
Ed i Sospirì;

Mentre che l'ultimo
Canto, soletto,
Intuona il croceo
Passer diletto;

Chè le fu tenero
Gentil trastullo,
Come alla Lesbia
Del mio Catullo.

Due volte crebbero
Al prato i fiori;
Due restò vedovo
L'Arno d'umori;

(L'Arno che placido,
Ove fa sponda,
L'aula domestica
Lambe coll'onda)

Da che, traendolo
Per mano Amore,
L'eletto GIOVANE
Le offerse il core.

E l'onda garrula
Ad ogni aurora,
Scesa dai facili
Colli di Flora,

« Cara (diceale),
« Chi tanto t'ama
« Salute inviati,
« Sospira, e brama.

Ma, consapevole
L'onda, al passaggio,
Stamane, o VERGINE,
Cambiò linguaggio;

E par che dicati
Dalle vicine
Rive « dei palpiti
« È giunto il fine ».

Di contro al prossimo
Balcon s' affaccia,
Sospira il Giovane,
Stende le braccia;

E pigro e tardo
Rampogna Amore,
Perchè col dardo
Non punge l' Ore,

Onde s' affrettino
Pel ciel sereno,
E alla più splendida
Cedano il freno.

Ma dell' attendere
Sempre i più lenti,
Beato Giovane,
Sono i momenti.

Ahi! quanto in Caria
Il bel garzone,
Ahi! quanto seppelo
In Cipro Adone.

Spesso gli eterei
Stellati giri
Pietosi udirono
I lor sospiri.

Ma l' Ore placide
Ne' giusti moti,
Non s' affrettarono
Per prieghi, o voti.

Garzon, cui fervido
Incalza Imene,
Fia breve il termine
Delle tue pene:

Chè già la splendida
Diurna ancella
Cede le redini
Alla sorella.

Le porte schiudonsi:
All' alto invito
Le genti accorrono:
È presto il rito.

Move la VERGINE
Tutta tremante....
Deh! ferma, improvida, —
Godi un istante!

Del lampo, ond' ardono
Que' vivi rai.
Nè avesti il simile,
Nè più l' avrai.

Ma perchè tremola
Su le leggiadre
Luci una lacrima? —
Pensa alla MADRE.

---

# IL
# MEZZOGIORNO

---

I.

DONZELLETTA
Vezzosetta;
Qual, sull' Alba del mattin,
Rugiadosa
Sta la rosa,
Perchè arresti il tuo cammin?

II.

Di tremore
Forse il core
Ad un tratto si vestì?
Ed incerto
Sull' aperto
Labbro frena il dolce sì?

III.

Perchè mai
Chini i rai,
Perchè s' alza, e abbassa il sen?
Forse i riti
Già graditi,
Temi or tu del casto Imen?

IV.

Donzelletta
  Vezzosetta,
  Volgi i lumi al tuo Garzon:
Non potea
  Citerea
  Farti mai più raro don.

V.

La guerriera
  Dea sì fera
  Per la perdita fatal,
Per Te solo
  Scende al suolo;
  Per Te abbraccia la rival.

VI.

Poscia insieme
  Colla speme
  Fanno voti e col desir,
Che d' Imene
  Le catene
  Non ti costino un sospir.

VII.

Ma se il dardo,
  C' hai nel guardo
  E nel riso, hai pure in cor;
Donzelletta
  Vezzosetta,
  Con Imen fia sempre Amor.

VIII.

Quei ridenti
  Lumi ardenti
  Volgi dunque al tuo Garzon;
E amorosa
  Casta sposa,
  Della man fa caro don.

IX.

Da che Teti
  Nei segreti
  Antri a Pèleo s' unì,
Non udiro
  Dall' Empiro
  Un più dolce e caro sì.

X.

Sì, diletto,
  Che l' affetto
  Trae dall' intimo del cor,
Mentre il ciglio
  Chiede un figlio,
  Che somigli al GENITOR.

---

LA

# LA SERA

Di Febo e di Pallade,
D'Amore all' invito,
Le Muse discesero
Dell' Arno sul lito:
E mentre che spumano
I calici in giro,
Che lieve negli animi
Comincia il deliro:
E al tocco de' cembali
Con lieta baldanza
D' intorno s' apprestano
Le Ninfe alla danza;
Fa cenno Calliope:
Ed Erato bella,
Che il nome ha d'Amor,
Sull' arpa melodica
L' alata favella
Fa scender ai cor:
,, Del colle Eliconio
,, Felice cultore (*),
,, Che traggi la vergine
,, Al caldo amatore;

(*) Cat.

„ Corona d' amaraco
„ Le tempie vezzose,
„ Circonda l' Idalia
„ Cestella di rose;
„ Diletto di Pallade,
„ E caro a Permesso,
„ Lo Sposo alla Giovane
„ La fede ha promesso.
„ Voi, Ninfe, frattanto
„ Scioglietegli un canto:
„ Dal cielo l' intenda,
„ E all' Arno discenda
„ Il candido Imen.
„ Al suon della lode
„ Verrà più propizio,
„ S' egli ode — invocarsi,
„ Al mistico ufizio,
„ Che mesce di Venere
„ I puri diletti,
„ Che tempra nell' anime
„ I fervidi affetti;
„ Che sparger alle vergini
„ La calma nel sen.
„ Su dunque, la pronuba
„ Tua face raccendi,
„ E all' Arno discendi,
„ O candido Imen.
„ Al seno materno
„ Rapisci la figlia;
„ L' eterno — tuo foco,
„ A un mover di ciglia,
„ Le infondi nel cor:
„ E il giogo soave
„ Le imponi ridente
„ D' ardente — amator.

„ Il padre anelante
„ Pe' figli te chiama;
„ Il giovine amante
„ Te invoca, te brama;
„ E prega: discendi,
„ O candido Imen.
„ I voti e le tenere
„ Preghiere tu accogli:
„ Discendi, e alla vergine
„ La zona disciogli;
„ E godi frattanto,
„ Di gioja ripien,
„ Se gli orli dell' occhio
„ Rosseggian di pianto;
„ Che tergi sollecito,
„ O candido Imen.
„ Tu l' ire, tu gl' impeti
„ Frenando correggi;
„ Ed ebbero gli uomini
„ Più placide leggi,
„ Costumi più semplici,
„ Gran Nume, per te.
„ Se unisci la gente,
„ Se stringi la fè;
„ Qual Nume è possente
„ Al pari di te?
„ Su dunque, all'invito
„ Del pago MARITO,
„ Cui brilla, cui palpita
„ Il core nel sen;
„ La face raccendi,
„ E all' Arno discendi,
„ O candido Imen.
„ Ve' ve' come bella
„ Ne vien la DONZELLA:

„ Amore l' invita,
„ Pudor la trattiene:
„ La stanza romita
„ Tu schiudele, Imene;
„ Tu guida la Cara,
„ Tu i veli prepara;
„ Desio delle spose,
„ Tu svela il mister;
„ E spargi di rose
„ Il dolce sentier.
„ Ma tergi le lacrime,
„ Diletta d' Amore;
„ Verrà dall' Oceano
„ Il Sole che more;
„ La Stella di Venere
„ Dimane verrà.
„ E allor, chi più lieta
„ Di gioja secreta,
„ D' affetto costante,
„ O sposa, od amante
„ Di Te mai sarà?
Il canto sospeso
La Musa trattien;
Chè all'Arno è disceso
Il candido Imen.

## LA

# NOTTE

Ninfe, i bei piè movete
Alle vaghe carole:
E Voi, Muse, tacete;
Chè l' estasi d'Amor non ha parole.

AL GIOVINE

# CESARE BOCCELLA

## NEL COLLEGIO DI PARMA

---

### *SONETTO*

Qual voce è questa, che da man gentile
S' accoppia al suon d' armonïoso legno;
E a' dì richiama del mio verde aprile
La mente stanca, e il non più molle ingegno?

O Giovinetto, al genitor simíle,
Che me fai de' tuoi carmi eletto segno,
Cogli aurei modi dell' ingenuo stile,
Bell' orme imprimi nell' Aonio regno!

Ma non sperar che mai della ventura
Sia meno amica, che del ver, l' audace
Turba, che i nomi e le degne opre ha in cura.

Sprezza dunque il favor d' aura fallace;
Nè il livor dotto, o la volgar censura
Tolga l' estro alla mente, al cor la pace.

1825.

PER

L'EGREGIA DONZELLA

# A. DE KLUSTINE

NELLE SUE NOZZE

## COL CONTE DI CIRCOURT

---

Se dalle scritte note (*),
 Al par che dall' aspetto,
 L'alma tralucer puote:
 Oh! come debbe in petto,
 Degli anni in sull' aprile,
 Splender l' anima bella
 Di quel GARZON gentile,
 Che ti porge la man, cara DONZELLA!
Quando dal Volga e dalla Neva altera
 Scendeano i forti sulla Senna, e in armi
 Vi scendea congiurata Europa intera:
 Chi detto avría che di Catullo i carmi
 Si sarian sulla Senna, all' are intorno,
 Per l' Estonia Donzella uditi un giorno?

(*) L'Autore non conosceva lo Sposo che per lettera.

Ma dritto è ben, che ove con grazia tanta,
Sotto sì puro ciel, dal Cigno d' Arno
Fu già lodata e pianta
La casta Avignonese,
Non apparisse indarno
La Ninfa agli occhi del GARZON FRANCESE;
Onde smentisse chi a giurar s' attenta
Che la gran fiamma di CORINNA è spenta.

---

## L'ADDIO

### IMITATO DALL' INGLESE

---

Se pronunzj un' Addio, sui labbri spiri,
E abbian voce per lui solo i sospiri:
E se scriver lo debbe il core afflitto,
Una lagrima il copra, appena è scritto.

---

ALL'

EGREGIO GIOVINE

# FRANCESCO FRANCESCHI

*IL VII MAGGIO*

MDCCCXXXVII.

---

*SONETTO*

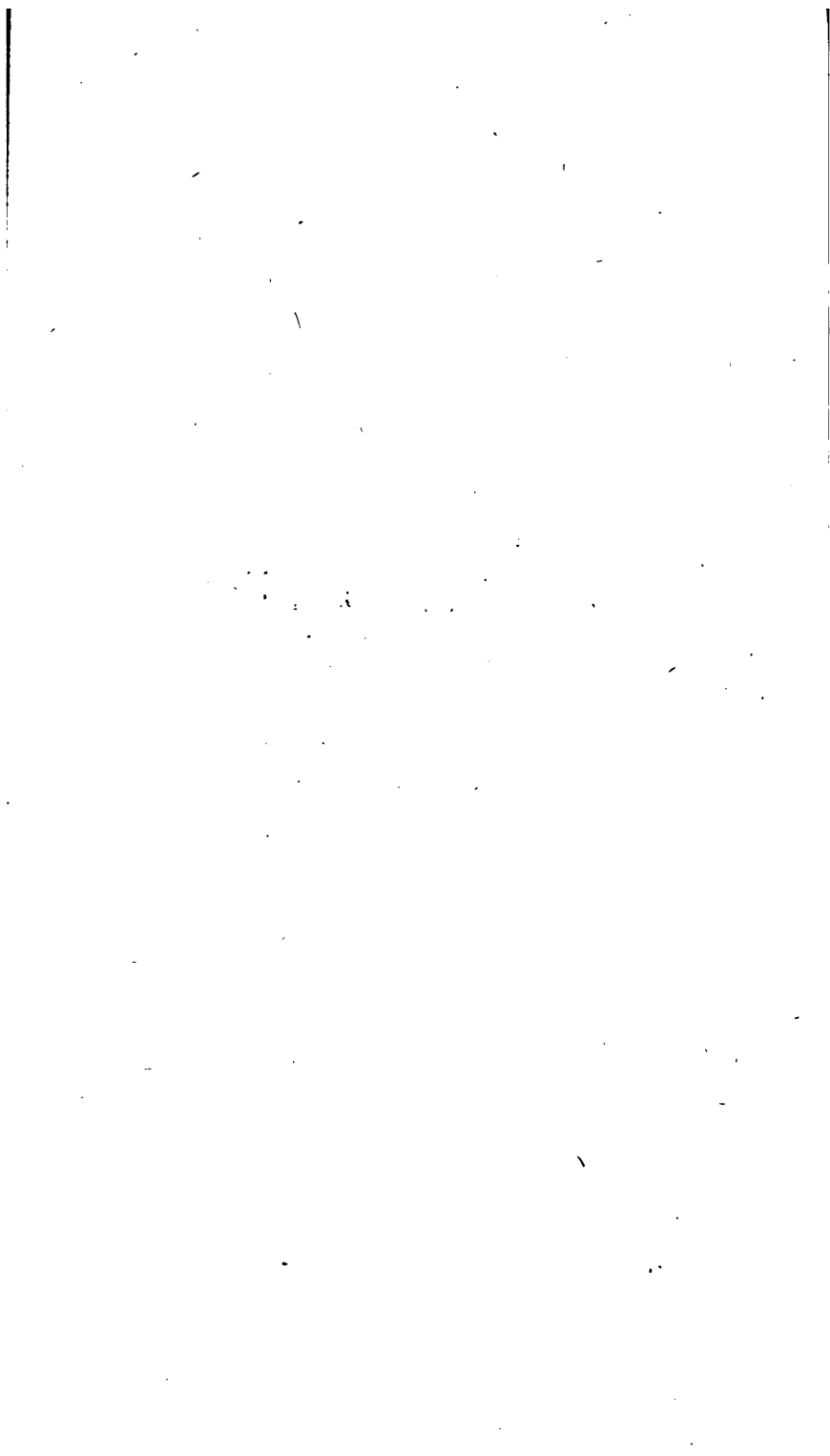
O Giovinetto, che negli anni adorni,
Quando ai giochi e alle danze il core è volto,
Di modesto saper ti nutri ed orni,
Lungi dal mondo lusinghiero e stolto:

Che, nell'orror dei già lieti soggiorni,
Sapesti, all' egro Genitor rivolto,
Vegliar le notti e trapassar i giorni,
Col duolo in petto e la speranza in volto:

Te beato, ch'or godi: e dalle pure
Sedi celesti, per la tua bontate
Scende il compenso alle amorose cure!

E lieto me, se con parole ornate,
Far Ti potessi, per l'età venture,
Esempio ai figli in così guasta etate!

# L'
# EDUCAZIONE
## SATIRA

---

# AVVERTIMENTO

I consigli di quel Poeta filosofo (1) che applaudì con paterna affezione ai primi saggi de' miei versi, e che da quel momento fino alla sua morte, mi fu sempre amico affettuoso e guida amorevole (e la rimembranza del quale mi sarà sempre cara, dolorosa ed onorata) m' indussero a tentare un genere di componimento, nel quale, secondo l' opinion sua, poteva per anco acquistarsi qualche gloria in Italia.

Frutto d' un tal tentativo è la Satira seguente, che doveva andare accompagnata da un' altra sull' Educazione delle femmine, di cui distesi contemporaneamente varj tratti, e seguitata da una terza sopra un argomento presso a poco simile a quello della Satira VI di Giovenale, di cui pure nel tempo medesimo varj luoghi composi. Ma, meditando, immaginando e scrivendo, m' accorsi che necessariamente conveniva, esercitandosi in questo genere di poetiche composizioni, riguardar sempre la natura umana nel suo peggiore aspetto, e formarsi, per dir così, un archetipo di deformità desunto dalla general corruzione de' costumi; sicchè pensai che i mali veri, i quali ci affliggono, sono assai gravi per se stessi, onde amareggiarne la vita, senza crearne dei nuovi per mero effetto di fantasia, o almeno senza che i poeti li abbelliscano colle immagini e co' colori dell' arte loro.

« *Orecchio ama pacato* (2)
« *La Musa, e mente arguta, e cor gentile:*

(1) Il Pignotti.
(2) Parini.

e quel dover sempre far risonare all'orecchio, accompagnati dall'armonia de' versi, difetti, ridicoli, e vizi (senza parlar de' misfatti, di cui sì largo (3) è Giovenale), fa quasi prendere in orrore l'umana natura, ed apre una larga strada alla misantropia.

Rinunziai dunque di buon grado a questa dispiacevol carriera; ed aveva pur anco rinunziato alla poesia, quando alcune imprevedute circostanze mi vi ricondussero agevolmente di nuovo; tanto son forti in noi le prime inclinazioni della adolescenza!

Mi dimanderà però forse taluno, perchè, avendo io rinunziato a scriver Satire, e soppressi varj luoghi già preparati, non sopprimo ancor la seguente: e con ingenuità gli rispondo, che il perchè n'è pur quello, per cui da ciascuno, ad onta delle finte proteste di modestia, delle dolci violenze di amici, e delle sorprese di manoscritti, si danno a stampa le proprie opere. A me pare che questa Satira andar possa in compagnia degli altri miei componimenti; e così parve anche al Pignotti che m'animò a scriverla, e che applaudì a questo primo tentativo; ma il Pubblico penserà forse altrimenti, e il lettore potrà passar oltre.

Nella speranza d'altronde che taluno possa pur leggermi, se non altro per curiosità, mi giova di premettere alcune poche avvertenze. Io son molto lontano dal credere di aver esaurito questo argomento; e quanto aggiungere vi si potrebbe, balza agli occhi de' meno avveduti. Nulla ostante (oltre lo sbaglio sommo di lasciare i piccoli figli in balia dei servi) ho creduto che bastasse il prender di mira i due più grandi scogli della educazione domestica, l'ignoranza, e il mal costume dei così detti Precettori; il secondo è assai raro; ma comunissima è la prima. E perchè mai? Perchè fra di noi non è nè onorata, nè ricompensata come dovrebbesi una tal professione; e sin tanto che una carriera non presenterà lucro

(3) Vedasi il Cesarotti nella Prefazione alle sue *Satire di Giovenale*, ridotte in italiano.

ed onore, gli uomini dotati d'ingegno e di cultura la disprezzeranno e la sfuggiranno, per correr dietro a miglior fortuna.

Troppo spiacevole cosa per altro sarebbe che tutti i Precettori domestici somigliassero a quello che ho dipinto; e più d'uno ne conosco che con molta gloria educò ed instrusse il suo discepolo; ma si può certo affermare che tale non è la maggior parte. Nè questa è già loro colpa; poichè allevati pressochè tutti pel Sacerdozio, sanno quanto basta onde compiere i doveri del lor ministero nelle campagne dove nacquero; ma, trasportati nelle città, ed entrando in un mondo nuovo affatto per loro, nè posson insegnare quello che non poterono imparare essi medesimi, nè possono ispirare ne' loro alunni quell'altezza d'animo, quella generosità, quella magnanimità, ch'essi non conoscono e non sentono, e molto meno pulire i loro costumi, e le loro maniere per mezzo di quella educazione ch'essi non ebbero. Anzi, è più spesso avvenuto che il Precettore pulisse le sue maniere, vivendo nelle colte società, di quello che dato gli fosse di formare alla gentilezza i modi ed i costumi del discepolo: sicchè può arditamente asserirsi, che, meno poche eccezioni, coloro fra i rampolli delle famiglie magnatizie, che sono stati educati in tal modo, e che pur son divenuti qualche cosa, lo sono divenuti perchè si educarono e s' istruirono da per loro stessi sui libri.

Raro poi, anzi dirò anche rarissimo, è il secondo caso dei Precettori viziosi: ma non per questo è meno possibile; e perciò non dovea tralasciarsi da chi scriveva su tale argomento. Non son comuni certo le donne descritte da Giovenale e da Boileau; nè comuni sono gli esempj riportati nella Satira II dell' Ariosto (4); ma non son per questo meno ammirate le descrizioni che se ne trovano, fatte da quei sommi scrittori. Il ritratto da me delineato in fine del mio componimento non è (pur troppo!) sen-

(4) Che fia se avrà la cattedra beata? ec.

*Sat. II, v. 218, e segg.*

za originale; come non lo è l'alunno che ne fu la vittima.

Tutto ciò non vuol dire che in Italia manchino gl' ingegni; ma questi escono dalla folla da per se stessi, imparano, e pensano, é scrivono senza gran bisogno di precettori: manca bensì l'immenso numero di quei grandi, che sappiano ben leggere e meglio riflettere su quello che altri scrive, e su quello soprattutto che scritto lasciarono i nostri maggiori, quando Vittorino da Feltre educava i figli del Duca di Mantova, e il Poliziano quelli di Lorenzo il Magnifico: lo che facea dire al conte Alfieri quello, che a molti è noto, e che inutile mi sembra di riferire.

Del resto, se generale è la negligenza in questa parte, tanto maggiore debbe esser la lode per quei pochi, che, in ispecie da varj anni in qua, diversamente si comportano nell' educare i lor figli, ai quali mi è ben dolce con tutto l' animo d' applaudire.

---

# AL
# CAVALIER G. S.

Alfin, come al Ciel piacque, e alla divina
Prole, onde i dolci affanni ha Citerea,
Auspice accorse, a' prieghi tuoi, Lucina.
E le pene obliando, ecco si bea
Nel fanciullin la madre, e ne vagheggia
Viva così del genitor l'idea;
Che se il collo le stringe, e pargoleggia
Colle tremule man, sente di pianto
Umidi gli occhi, e dal piacer vaneggia.
Alfin sei pago: e della madre accanto
Se spesso a rimirar del casto affetto
Ritorni il pegno sospirato tanto,
Apri l'anima nova ad un diletto,
Che sconosciuto non assalse il core
Mai di chi corre a vagabondo letto,
Spendendo i giorni neghittosi e l'ore;
Nè sa che sia con dolce sposa amata
Dividere i diletti, ed il dolore;
E della vita nella gran giornata
Giunger tranquilli e riposati a sera:
E non tra gente mercenaria e ingrata,
Che ti abborre vie più quanto più spera;
Ma chiudere fra' suoi gli stanchi lumi,
Volando in pace a più beata sfera.

Alfin sei pago: e candidi costumi,
 E raro ingegno, e generosa mente
 Speri nel figlio che a te diero i Numi.
Ohimè! pure il dirò: come sovente,
 Nella sua speme il genitor tradito,
 Di quel che tanto desiò si pente!
Ma stia lunge l'augurio: io mal gradito
 Nunzio a te non sarò, poi che col carme
 Di Flacco, accorro al tuo cortese invito;
E per angusta via tento inoltrarme,
 L'orme calcando, da quel Grande impresse,
 Che le Donne cantò gli Amori e l'Arme.
A te larga fortuna il Ciel concesse,
 E acuto intendimento, e dritto senso
 D'amar le Muse e conversar con esse;
E all'arti sempre e ai lor cultor propenso,
 Fra vecchi amici numerati e degni,
 Dividi i frutti dell'avito senso:
E primo il fasto a disprezzar tu insegni,
 Modello altrui di que' soavi modi,
 Che di tanta vaghezza ornan gl'ingegni;
E, schivo ognor delle più ingenue lodi,
 Vuoi che di te si taccia, ed ami il vero,
 E quanto schietto è più, tanto più godi:
Tu, cui già non concesse un sol pensiero
 Il genitor tuo sconsigliato, e fosti
 Solo a te stesso precettor severo;
Tu sai quant'opra chiegga, e quanto costi
 Raddrizzar torta pianta, allor che adulta
 Dispiega i rami all'ordin vago opposti;
Sì che tapino il giardinier l'occulta,
 Quasi n'abbia vergogna; e fatta annosa
 La rimiri selvatica ed inculta;

Nè più quella diresti è la frondosa
Pianta, che all' aure del fecondo aprile
Appariva sì bella e sì pomposa.

Or, cauto tu pel proprio esempio, a vile
Non aver la mia rima, e i miei precetti
Con fronte accogli ed animo gentile.

Questi, a cui tanto impaziente affretti
Gli anni, ahi! pur troppo da se stessi avari,
E tutti or chiede del tuo cor gli affetti;

Dovrà di Tullio e di Platon gli altari
Visitar dunque, e le Cirree pendici;
O in ozio vegetar, come i suoi pari?

E grave peso a sè, co' molti amici
Di lui non già, ma dell' atteso argento,
Favellar di cavalli, e meretrici,

E di cocchi, e di giuochi, o del talento
Che dal palco ispirò mimica Frine,
Di secrete virtù chiaro argomento;

Ed usure mercar senza confine,
E falsi Scritti, e Pagherò (1) che al cielo
Chieggon senz' onta de' tuoi dì la fine?

Tu fremi; e d' onde n' hai; ma folle zelo
Il mio non chiami tu, che aperte al giorno
Ami schiette le cose, e senza velo.

E che altro miri, se lo sguardo intorno
Volgi, e là dove più l' auro sfavilli,
Odi lo stuol de' cavalieri adorno?

E lontan dagl' immemori e tranquilli
Padri, la schiera de' Chiron togati
Osservi al fianco degl' imberbi Achilli?

E quando gli avrai ben considerati,
Dimmi, qual pensi che sarà poi quello,
Che il più degno parrà fra i più pregiati?

Ascolta. Ei presso ad un vicin castello
Di villan padre nacque, e al solco avito
Crebbe; ma fatto poi più grandicello,

Guardando il gregge, un certo ingegno ardito
Mostrando, e anco di legger bramosia;
Che salisse all' altar fu stabilito:

Chè questa in villa è degli onor la via.
E perchè dispiegar potesse l' ale,
Che impennano ai pensier Febo e Sofia,

Ad erudir fu dato a un Prete tale,
Che intendere potea passabilmente
Il latin del Breviario e del Messale.

Quivi grande si fè: la grossa gente
Con stupor qui l' udì nel sesto mese
Servir la messa, e non sbagliar in niente.

Lo stupor crebbe, e novo in lui s' accese
Desiderio d' onor, quando il curato
Legger corrente il Giosaffat l' intese.

Delle Vergini il Libro, indi il Donato,
Ed apprender poi l' Alvaro s' udì:
Solo il sanno gli Dei come storpiato!

I rudimenti egl' imparò così.
Nè fra l' alunno e il precettor divario
Essendoci, da prete si vestì,

Ed entrò trionfante in Seminario:
E là sotto la verga d' un prefetto,
Il Porretti sfogliando e il Dizionario,

Cornelio a decifrar prese diletto,
E Fedro venustissimo, e il frondoso
Cantor de' Tristi, che nell'ermo tetto

La memoria sonar fè del geloso (2)
Tiranno, che del Vate osò ne' tersi
Carmi di Giulia vendicar lo sposo:

Mentr' ei fra i nappi di letizia aspersi,
Con Lieo folleggiando e con Vertunno,
Udía di Flacco e di Marone i versi:
Versi, che scorsó appena il quarto autunno,
E appresso a fabbricar più d' una Cria (3),
Fian pingue pasto al mio già dotto alunno.
Già dotto; nè poi cal se ancor non sia
Nell' istoria versato, e se confonda
Enoc con Belo, e con Calcante Elia:
Nè sa com' una all' altra età risponda,
Diligente Cronologo, e in qual parte
Situato è Marocco, o Trebisonda.
E sopratutto s'è lontan dall' arte,
Che conoscer fa il bello, e l' ale impenna
A ornar di nove fantasie le carte:
E se quasi è straniera alla sua penna
La materna favella ingentilita
Da' bei modi che l'Arno e il gusto accenna:
E digiuno così, sol colle dita
Scandendo versi, e intarsíando prose,
Pel sentier che Pittagora ed Archita
Corser, chiamando le celesti cose
Al guardo indagator della pupilla,
Squarciato il vel, che a tante età l' ascose,
Entra con fronte impavida e tranquilla:
E ben gli sta, se il lor linguaggio intende
Ugualmente che quel della Sibilla.
Geometria così, Fisica apprende;
E dopo un anno di Morale o due,
Pe' sacri gradi al sacerdozio ascende.
Ecco, o rustico padre, ecco alle tue
Cure l' ultimo premio: ed ecco intere
Paghe le brame e le speranze sue.

Il Padron che lo sa, tosto in pensiere
   Precettor lo destina al figlioletto,
   Che per anco a studiar non ha piacere:
Ma stando molto la mattina in letto,
   Ancor non imparò, son già tre anni,
   A scrivere il suo nome assai corretto.
E così, raccorciati i lunghi panni,
   Che in Seminario gli cuoprian la schiena,
   « Nella città del mio bel San Giovanni,
O sull'Adria, o sul Mincio, e nell'amena
   Napoli egli entra; che gli par ben ora
   D'assicurar col desinar la cena.
Qui dirà messa alla gentil Signora:
   Alla Vecchia farà qui la partita;
   Al cuoco i conti, e altre cosuccie ancora.
Col Padron già la paga è stabilita:
   Nè ridere, o lettor, più che non suoli —
   Tre scudi, — ed otto n'ha il cocchier; ma trita
Istoria è questa, e a'barbagianni soli
   Ignota ell'è, che da un Signor pregiati
   Sieno i cavalli assai più de' figliuoli!
Nè a torto il fa; che or presto, or tardi nati,
   Più assai dei figli, veramente suoi
   Può i cavalli chiamar, se gli ha pagati.
Di lustro in lustro, e dai tritavi a noi
   Scese così l'alma progenie, e grandi
   Così crebbero al mondo i nostri eroi.
Godine, e l'ali spaziose spandi,
   Ausonia, che già davi il latte altrui,
   E orgogliosa or non l'hai, nè l'addimandi!
E puoi mirar senza ribrezzo i tui
   Della patria già un dì padri severi,
   Fidare i figli, non sapendo a cui,

Alle man di bagasce e di staffieri;
Acciò per tempo in guardaroba, o in sala
Bean magnanimi sensi, alti pensieri:
In fin che un prete, che da lunge esala
Il puzzo ancor del custodito armento,
A nov' anni l' accolga; e, per la scala
Ond' ei salì, non senza tedio e stento,
Alle speranze di future imprese
Conduca il rude signoril talento.
Ma quand' anco (e d' assai gli son cortese)
Insegnando gli venga ad ora ad ora
Con pazienza tutto quel che apprese;
Come l' insegnerà quello che ignora?
Ch' ei sa ben poco, e certo anco ben male,
Quel po' che sa, del suo Latino in fuora.
Nè vorrei già che, con error fatale,
Spingesse il folle giovanil disegno,
Sì che bramoso di volar sens' ale,
Ei sforzasse anzi tempo il molle ingegno;
Chè nè precetto, nè maestro alcuno
Del Genio intende e delle Muse il segno,
Quando chiama a lasciar dell' importuno
Stuol gracidante la penosa traccia,
Colui che nacque del bel numer uno.
Ma ei pur non sa quanto nell' uom procaccia
L' amor degli altri, e nel civil costume
Quel che ammirare e desiar si faccia;
E quanto al par del ricercato lume
Convenga spesso nella vita umana
Dritto senso, alma schietta, e giusto acume;
E gentil tratto; e sempre calma e piana
Cogli amici la fronte; e orecchie sorde
A soffiar d' aura adulatrice e vana;

E cor, che al tocco dell' Aonie corde
  Risponde; e labbro che giammai non tace
  Ove il costume e la virtù si morde:
Ed animo, che sa come fallace
  Co suoi vezzi è la sorte, e che talvolta
  Quanto è più lusinghiera, è più mendace;
E mente, che più spesso e chiede e ascolta;
  E ove un più degno a favellar l' invita,
  Modesta espone, e stassi in sè raccolta;
E man, del corpo agli esercizi ardita,
  Che trattar non disdegna anco talora
  La dotta squadra, e la gentil matita;
E ingegno, che ricerca, e non ignora
  Quel che al Tamigi nelle illustri scuole,
  Loke insegnò, tra noi straniero ancora;
E sa come rispondan le parole
  Al pensato concetto; e con qual arte
  Fan corona alla Terra, e gli Astri e il Sole;
E dove il parlar volga, in ogni parte
  Mostra colta facondia, e come intese
  Di Tullio a un tempo, e Quintilian le carte.
Ma tutto questo, e quanto più si apprese,
  Quando furo i Chironi eletti e rari,
  Potrallo un prete a trenta giuli il mese?
O un miracol non fia s'ei pur gl' impari,
  (Mentre s' impazïenta in sullo scanno)
  Col nome il verbo a conjugar del pari;
Finchè con pena, e stento, ed ira, e affanno,
  Spronando i fianchi o riottosi, o bolsi,
  Ei lo strascini al diciottesim' anno? —
Questo è il tempo prefisso, e sia qual vuolsi;
  Abbia lieve cervello, o strenua mente;
  Debili senta, o rigogliosi i polsi;

Chi si cura di ciò? Chi, fra la gente
Sua pari, in lui cercherà senno e lumi?
Chi a cuor l'avrà, se il genitor nol sente?
E intanto render dovrai grazie ai Numi,
Se il mal dell'asinaggine è pur solo,
Quando intatta è la fè, puri i costumi.
Peggio, se tristo ei fa col tuo figliuolo
Accordi, ed alla bisca ed al bordello
Andar lo lascia, e co' compagni a stuolo;
Nè riedono ambedue che al Sol novello;
E mezzi v'han perchè nol vegga, o taccia
L' umil portier del vigilato ostello:
Ed a' vizj comuni oro procaccia,
E domestici furti addita, e insegna
Comprator fidi, ed usurai rintraccia.
O, se mezzan di furti, anco non sdegna
Crescer di grado, ed a plebea Bellezza
L'adito aprir, coll'argentata Insegna,
Che dai terreni semidei si apprezza
Più assai dell'ale, onde Mercurio un giorno
Del ciel salendo misurò l'altezza.
E se frattanto gli susurra intorno
Che a un Signor tutto lice, e or colla forza,
Ed or con l'arte de' plebei lo scorno
Si ottien, che bella basta aver la scorza;
Che un gioco è il resto; e che nei casi estremi
Tutto un gran nome, od un gran sacco ammorza.
Con questi il labbro d'appressar non tremi
Alle orecchie più schive; infin che possa
Far le bilance traboccar di Temi;
E prosegue così, perfin che scossa
Di qualcun l'indolenza, in parte ascosa
Gli rompa un dì plebejamente l'ossa:

O fin che qualche Dea bella e ritrosa,
Tra quante compran generose in ghetto
I fusi gigli, e la stemprata rosa (4),
Dopo un ben lungo, e ben pagato affetto,
Fra i sospir dolci ed i melati accenti,
Con mezzo naso te l' inchioda in letto.
Allor, misera madre! allor tu senti
Sorger l' affanno! e dell' error fatale,
Allora, o stolto genitor, ti penti!
Ma pianger tardi e singhiozzar che vale?
Nè già quel tristo il tuo figliuol ti rende,
Poi che d'un salto misurò le scale.
Felice almen, se le tue ree vicende
Seme pur fosser di novella prole,
Qui dove ogni arte, e ogni saver risplende....
« Ma il vento se ne porta le parole.

---

(1) Le così dette Obbligazioni *a babbo morto*, e cambiali con antidata, e ricevute di falsi depositi, ec., ec.

(2) Veggansi gli Autori che hanno scritto sulle cause dell'esilio di Ovidio. D'esso cantò il Ceretti:

« Degno è Nason che accolgalo
« Del freddo Istro la foce,
« Quando a colui querelasi,
« Che il Perugin feroce
« Spinse all' orribil fame;
« E all'altro, ond'è lo scoglio
« Tuttor di Capri infame. »

(3) Veggasi il De Colonia, all'articolo *De Chria*.

(4) « Non sa che il liscio è fatto col salivo
« Delle Giudee, ec.

Ariosto, Sat. VI.

AD

# UNA EGREGIA
# DONNA ITALIANA

CHE FECE

CHIEDER VERSI ALL' AUTORE

NEL MAGGIO 1837.

---

## *SONETTO*

Carmi or da me? ma non è questa, o raro
Spirto, l'età che più dai carmi aborre?
Che fugge all'armonia di Flacco e Maro,
Ed agli stridi Boreali accorre?

Lascia, Donna gentil, che il Veglio avaro,
Fido alla tromba che cantava Ettorre,
Riconduca le menti al lido caro,
Dove Pindo verdeggia ed Ascra corre:

E di splendida luce al novo raggio,
Col dolce incanto della tua parola,
Carmi allor chiedi nel divin linguaggio.

Io non l'udrò: ma l'animo consola
Certo, o Donna, il pensier, che più d'un Saggio
Solo è questa, dirà, l'Itala Scola.

ALL'EGREGIO CAVALIERE

# VINCENZO ANTINORI

*PER LE NOZZE*

DELLA SUA SECONDA

## FIGLIA MARIA

COL MARCHESE

## FILOPOLITO CONSALVI

DI MACERATA

---

*SONETTO*

Allor chè a Te con raro affetto piacque,
Di dolci modi e bel costume ornata,
Tua Figlia unir col figlio mio, si tacque
Da soverchio piacer l'alma agitata.

Il tuo cor m'intendeva, e sen compiacque.
Ma pel nodo novel, per cui beata
Lascia d'Arno Maria le placid'acque,
Non trattengo la voce ai carmi usata.

E se dal canto non trarrai mercede,
Che sia compenso a quel crudel dolore,
Che chi padre non fu non sente, o crede;

Il pensier ti conforti, e goda il core,
Che (rara dote) alla novella sede
Reca l'esempio del materno onore.

1837.

# RIME FUNEBRI

PER

# GIOVINE SPOSA

## IMMATURAMENTE ESTINTA

---

### *SONETTO*

Poi che sul freddo vedovato letto,
Onde fu sì la Parca a te nemica,
Sospirando fra l'ombre, il tuo Diletto
Gli smarriti socchiude occhi a fatica,

Vesti le forme del terreno aspetto,
E il casto suon della favella antica
Mescendo agli atti del celeste aspetto,
Ombra adorata dell'estinta Amica,

Scendi a lui cara visïon pietosa:
E scossi a nova ebrezza e gli occhi e 'l core,
Lieve al suo fianco, come sai, ti posa.

« E per novo miracolo d' Amore,
Pascendo pur la viva fiamma ascosa,
Gli sia dolce e soave anco il dolore.

1804.

PER UNA

# MADRE TENERISSIMA

CHE DOPO LUNGA E PENOSA MALATTIA
HA PERDUTO SUO FIGLIO

## *SONETTO*

Vegliar le notti all'egro Figlio accanto,
Col cor fra speme e fra timor diviso;
Passarvi i dì, sempre frenando il pianto,
Col duolo in petto, e la letizia in viso:

E col ciglio vèr lui pendere intanto
A ogni cenno, a ogni moto, ad ogni avviso;
E negli eccessi di dolor cotanto,
Confortarlo d'un guardo, e d'un sorriso:

Tal fu il tuo stato, o Donna; e allor che il piede
Torcevi pur dal caro infausto letto,
Stancò i Numi il tuo pianto, e la tua fede.

Ma indarno, ahimè! Spento è il Fanciul diletto.
E pur mertava una miglior mercede
Tanto duol, tanta speme, e tanto affetto!

PER

# LA STESSA

---

## *ODE*

Se dunque giovano
Al suo dolore,
Nuovi le scendano
Miei carmi al core,

E le ridestino
Soave in petto
La cara immagine
Del Fanciulletto,

Che, scosse agli omeri
L'ali dorate,
Sparì qual rapido
Lampo d'estate.

Non come fulgida
Fiamma, che spenta
È a forza, andossene
L'alma contenta (1);

Ma come pallida
Face, cui manca
L'umor che nutrela,
Afflitta e stanca

(1) Petr.

Da tante torbide
  Vegliate notti,
  Da tanti rapidi
  Sonni interrotti,

Da tanti spasimi,
  Da tanto duolo,
  Alfin per l'aere
  Distese il volo.

Deh! tu, che i cantici
  Spiravi, o Dea,
  Alla melodica
  Arpa Iduméa;

Nell' Orto mistico
  Un serto eletto
  Cogli, e inghirlandane
  Il Fanciulletto:

Poi colla cetera
  Dei dolci oméi,
  Vieni, ed assiditi
  Accanto a Lei:

E al suono etereo,
  Che i carmi ispira,
  Del Fanciul misero
  Canta e sospira.

Pari a un bel giorno
  Di Primavera,
  Qual nell'adorno
  Fanciul non era

Dolcezza, e grazia,
  Spirto e beltà!
  Precorso i meriti
  Avean l'età!

Rosa, che al sorgere
Non ha simíl,
Parve del settimo
Anno all' april.

L'Alba ingemmavala
Di perle elette,
La carezzavano
Le molli aurette;

E, irradïandola
Dai primi albori,
Il Sol vestivala
De' suoi colori.

Ma, ohimè! che vale?
Del fiore in seno
Serpe fatale
Sparso ha il veleno!

Langue il bel vanto
Di Primavera:
Sfrondato il manto,
Non giunge a sera.

Già curvo e pallido
Il capo abbassa:
Lo svelle, e portalo
L'aura che passa! —

Fanciul, delizia
Da' tuoi verd' anni
Del Padre, e premio
Di tanti affanni;

Di Madre tenera
Cura amorosa;
Fosti l'immagine
Di quella Rosa! —

Ah! se in tormento
Dovea languire:
Perchè sì lento
Fu il suo morire?

Ma, chi conosce
Di madre il core?
Piena d'angosce
Trascorre l'ore:

In Lei contrasta
Duolo, ed affetto;
E pur le basta
Stringerlo al petto!

Mentr' Ei, che ogn'ora
Morir si crede,
Parla, e l'accora,
Nè se n'avvede.

Quando men l'agita
Il duol cocente,
Sempre è festevole,
Sempre è ridente.

Or nell' Iberica
Natìa favella
Con cento teneri
Nomi l'appella;

Or cento dicele
E cento cose,
Tutte dolcissime,
Tutte vezzose;

Sì ch' Ella, immemore
Del morbo rio,
In speme, ahi misera!
Volge il desio.

Invan la Medica
Arte le addita
Col suo silenzio,
Trista e smarrita,

Che offrire all'aride
Labbra non sa
Che il nappo candido
Dell'Amistà!

Nel suo delirio
Vie più s'indura
Quanto più prossima
È la sventura!

Ed or qual voce
Ridir potria
L'istante atroce
Che lo rapìa?

Deh! se volete
Scendere a Lei,
Non ripetete,
O carmi miei,

Quai fur gli aneliti
Del suo morir;
Quale fu l'ultimo
Crudo sospir.

Dite che, al gemito
Di quel sospiro,
Cento discesero
Dal sommo Empiro,

Fendendo l'aere,
Sull'ale eretti,
Ebri di gioja,
Vaghi angioletti,

Che la bell'anima,
Tutta desìo,
Accompagnavano
Dinanzi a Dio.

Chi rose candide
Spande per l'etra,
Chi accorda a' flauti
La molle cetra:

Chi i sacri cembali,
Chi il sistro acuto,
Chi tocca l'organo,
L'arpa, o il liuto.

Chi, al suon patetico
Delle vïole,
Alterna ai numeri
Danze e carole.

Tutta era giubbilo
L'eterea via,
E Osanna e cantici
E melodìa.

Così allo Spirito
Dal fral diviso
Anticipavano
Il Paradiso.

Tu intanto, o misera,
Lasciar non osi
Le piume tepide
De' suoi riposi;

Chè il cor, nel fremito
Di tante ambasce
Pur nell'esanime
Spoglia si pasce.

La Morte squallida,
La Morte rea
Nel volto angelico
Bella parea (2).

È ver che sparvero
I rai del ciglio,
Che il labbro è gelido,
Nè più vermiglio:

Ma neve candida
È il caro viso,
La bocca chiusesi
Con un sorriso:

E le ineffabili
Sembianze amate,
Sembra che dicano:
Non mi destate!

O raro esempio
D'intenso amore,
Incomparabile
Fin nel dolore;

Tergi le lagrime;
Odi ch'ei dice:
Madre, non piangere;
Ch'io son felice.

Fra i Cori Angelici
Del sommo Empiro,
Un pensier bastami,
Ed un sospiro.

(2) Petr.

AD UNA

# MADRE AFFLITTISSIMA

CHE PERDUTA UNA FIGLIA SI È DOPO POCHI GIORNI
SGRAVATA FELICEMENTE DI UN'ALTRA

---

## *SONETTO*

Poi che dal sen della più pura stella
Ti scese in grembo, e per divin consiglio,
Te alleviándo da fatal periglio,
Apre le luci al dì Figlia novella:

Coi vagíti che accenna? e che favella? —
Non l'odi? — Ah! madre, rasserena il ciglio,
Ti dice: io venni in questo breve esiglio
Dolce compenso alla maggior sorella.

Dal guasto mondo, e da sue rie vicende
Scampata, innanzi agl'increati ardori,
Forse del troppo tuo dolor s'offende:

Chè in Ciel beata, cogli eletti Cori
Di Te ragiona; e il seggio, che t'attende,
L'Angioletta gentil sparge di fiori.

# IN MORTE

DI

# VIRGINIA ORSUCCI

## NATA BOCCELLA

### *A EMILIA*

*A Voi, cara Emilia, che foste l'oggetto delle più tenere sollecitudini nelle ultime volontà della vostra incomparabile sorella, e che date tante speranze di riuscire quale essa vi desiderava, dedico questi Versi.*

*Leggendoli talvolta colla Madre Vostra infelice, Ella ci trovi per entro di che far più soave una lagrima; Voi sempre nuove cagioni d'averne cara la memoria, e d'imitarne l'esempio.*

---

La Fortuna, che si compiace talvolta di circondare di spine la culla de' suoi più gran favoriti, non manca quasi mai di spargere di rose il sentiero, che conduce alla ruina le sue vittime. A chi mai parve essa più arridere, quanto alla persona, di cui si compiange in questi Versi la perdita? Chiarezza di natali, bellezza, ingegno, ricchezze; tutto l'adornò quando nacque. Non aveva compiuto ancora l'anno diciottesimo, che tutto andò cangiando per Lei: tristo e miserabile esempio dell' incertezza dell' umana felicità.

Nata in Lucca il 4 di Febbrajo del 1798 dal Marchese Cristoforo Boccella, celebre letterato, e dalla Sig. Elisabetta Bartolommei, colle più felici disposizioni di cuore e di mente, crebbe Virginia sotto le cure della madre sino all' età di 10 anni. Passò quindi tra le prime nell' Istituto Elisa, onde compiervi la sua educazione.

Appena si mostrò fra le compagne, che distinguer si fece dalle altre per la docilità, per l' ingegno e l' applicazione. Rapidissimi e felici furono i suoi progressi in ogni genere di studj. Si esercitò con plauso nella musica, e riuscì valentissima nel disegno. Niuna fra le compagne la pareggiò nella moltiplicità delle doti, poche la eguagliarono in molte; nè veruna la superò nella modesta gentilezza delle maniere. Che più? Nei cinque anni della sua educazione all'Istituto, ottenne sempre il premio principale della buona condotta; sì che non è maraviglia se veniva riguardata come il modello delle altre.

Nell'Aprile del 1813 fu promessa sposa al Cav. Pietro Aulla di Pisa, giovine onesto, ricco de' beni della fortuna, colto nelle Arti, nelle quali si esercitò con qualche lode.

Uscita Virginia dall'Istituto, parve un portento di grazia, d'intendimento, e di senno. Era stata dotata dalla natura di non volgare avvenenza; parlava soavemente; e possedeva un senso sì squisito del bello morale, accompagnato da tanto candore nell'esporre i proprj pensamenti, che legava gli animi con incomprensibile incanto. Fra quanti la conobbero adunque non fuvvi alcuno, che non invidiasse la sorte dello sposo, a cui nell'anno stesso Ella porse la mano.

Ma non passò molto tempo, che i primi segni di una fiera ed irreparabile malattia (1) cominciarono a manifestarsi nel consorte, e con essi quella continua e penosa inquietudine, che n'è quasi sempre l'effetto. Ad accrescerne quindi la tristezza e l'acerbità, non poco forse contribuirono una vita ritiratissima, e la mancanza di prole.

Questa mancanza, il desiderio ardentissimo d'un figlio, la malattia del marito, e la sua crudele fatalità, cooperarono a spargere nell'animo di Lei quella malinconia, che parea divenuta natura; e che oltremodo si accrebbe quando si vide anch'Essa, benchè leggermente, assalita da quel morbo, che dopo lunghi patimenti ed angoscie, rapì di vita lo sposo (2). Se ne fu addolorata non è da dirsi.

Tornata, verso il cominciar di Primavera, alla casa paterna, e cominciato un tenor di vita più adattato alle sue inclinazioni, passando le ore fra il disegno, la musica, la lettura, e una ristretta conversazione, dileguandosi a poco a poco l'antica tristezza, crebbe di tal modo in avvenenza, e si mostrò apparentemente sì risanata, che maravigliati e persuasi ne andarono i più timorosi.

(1) Etisia tracheale.
(2) 18 ottobre 1818.

Pareva ch'Ella desiderasse oramai di vivere in istato di vedovanza; ma volle altrimenti quella fatalità, che la traeva incontro al suo fine.

La speranza di ritrovare nella formazione d'un novello nodo quella dolce tranquillità, che non aveva incontrata nel primo, cedere la fece alle amorevoli istanze del suo cugino, Michelangelo Orsucci, che ardentemente ne la pregava.

Nè ingannata si era nelle sue speranze. Amata oltre ogni credere dallo sposo, fu accolta dall'intera famiglia di lui con un affetto misto di tenerezza e di riverenza. Note erano le sue disgrazie, e si volea ripararle: si apprezzavano le sue doti, e le si offeriva il modo di coltivarle: si studiavano le sue inclinazioni, ed erano delicatamente secondate. Ella parve adunque, e si credè per sempre felicissima; ma oimè! non durò quella felicità che un momento. Anzi l'eccesso della felicità fu il principio della sua ruina.

Appena incinta, e così compiuti i suoi più cari desiderj, ricomparve con tale violenza il morbo, che credeasi vinto, e non era che sopito, da far tremare instantaneamente per i suoi giorni. Moderò poi le sue forze, ma non fece mai tregua, finchè la condusse lentamente al sepolcro.

Si era sperato dalla nascita del figlio un allievamento al suo male. Vane speranze! colla nascita di quel figlio, che la riempiè di consolazione, perderono i parenti, e gli amici suoi qualunque speranza di salvarla; nè rimase un raggio lontano di essa fuorchè nel cuore della madre e dello sposo, perchè l'Amore solo e la Natura hanno voluto soccorrere a questo estremo dolore, non facendo disperar mai le madri e gli amanti, per la vita delle persone a lor care.

Dopo un lieve miglioramento nel giorno, e più anche nella sera antecedente, passò rapidissimamente questo Angelo di pace a migliore avvenire sull'alba del 28 Novembre dell'anno 1820.

Destinati i seguenti Versi a consolare una madre, un

padre, uno sposo, e parenti, e amici addoloratissimi, non ho voluto riaprire le piaghe del cuore, descrivendo nel lungo corso della malattia i suoi patimenti; le sue cure, onde la madre e il marito non si accorgessero com' Ella conosceva perfettamente lo stato suo; la rassegnazione ai voleri del Cielo, nella certezza della sua morte; l'eroica fermezza d'animo, in fine, nell'astenersi d'abbracciare, se non rarissimamente, il fanciullo nato di lei, per timore di comunicargli i semi del veleno, che andava struggendola...... Sventurata! non sapea, che doveale sopravviver sì poco!

Dolce fu la sua morte, come l'avea meritata: e per terminare coll'eccesso del più delicato affetto, una vita senza macchia, confidò al suo Direttore spirituale, e sotto sacramental sigillo, una carta informe, ove scritto avea di proprio pugno le ultime sue volontà, onde così passando al marito, fosse egli nella piena libertà di pubblicarle, o di sopprimerle. È inutile aggiungere che furono tutte scrupolosamente eseguite.

Quando lessi in quella carta le affettuose ricordanze al padre, alla madre, allo sposo; e i consigli allo sposo, ai fratelli, ed in particolar modo alla giovinetta sorella, parvemi udir le parole, che nel dettare il suo testamento, l'eloquente penna di Richardson ha posto con sì gran semplicità in bocca a quella Clarissa, creata dalla sua immaginazione, per mostrarne un perfetto modello di grazia, d'ingegno e di virtù.

Se io conosciuta non l'avessi, quella carta sola sarebbe stata bastante ad ispirare i Versi seguenti; pe' quali ogni mio fine sarà ottenuto, se la Madre e lo Sposo vi potranno riconoscere che, scrivendoli, il mio cuore si è qualche volta trasformato nel loro.

# CANTO FUNEBRE

I.

Ed è ver che già chiusi al sonno eterno,
Nel fior della ridente Primavera,
Sien quegli occhi soavi? e il gel d'Averno
Prema quel cor, cui già l'egual non era?
Ed io, che intorno al talamo materno
Intuonai gl'inni, e dalla terza sfera
Chiamai l'alma di Laura in seno a Lei,
Toccar l'arpa dovrò de' tristri oméi?

II.

Pende là, dov'ancor giace la cara (1)
Spoglia di bel fanciullo infra i cipressi;
Nè parea che sì tosto, e per sì amara
Cagion, ritorla fra le man dovessi:
Mai poi, che al soffio della Parca avara,
Scioltasi l'alma dai terreni amplessi,
I suoi cari lasciò tra l'ombre e 'l pianto,
Tempra, o mesta Elegia, le corde al canto.

III.

Come rosa da brine ancor non tocca
N'era il volto ai sembianti ed al colore;
Se apriasi al riso la purpurea bocca,
N'apparia l'innocenza ed il candore:
Di neve al par, che senza vento fiocca,
Scendean le dolci parolette al core;
E ardean le luci, in un modeste e belle,
Come di Leda in cielo ardon le stelle.

IV.

Piovea dal guardo, se moveasi in giro,
Sì puro incanto ed inusato affetto,
Che spuntar non osava anco un sospiro
Da quanti il cor più palpitava in petto.
Parea disceso dal superno Empiro
Sotto umane sembianze un Angioletto,
Che, troncando al desio la speme e l'ale,
Rapia nostr'alme oltre 'l confin mortale.

V.

Ben lo conobbe il mondo, ancor che guasto
Là corra, ov' arde la licenza e il gioco:
Ed alti sensi in cor gentile e casto
Folle disprezzi, o nulla curi, o poco:
E dicea, nel mirar sì gran contrasto:
Indegno è di Costei sì basso loco;
Per error sì bell'alma in sì bel velo
Scesa è quaggiù: già ne l'invidia il Cielo.

VI.

Tal sul fiorir del quarto lustro apparse
Nuova Psiche alla terra: aura pudica
Le spirava d'intorno; in Lei cosparse
Parean le grazie della sorte amica,
E di Pallade i don. Videla, e n' arse
Amore, ed obliò la fiamma antica:
Ma in seno accolto a pavido consorte,
Obliar non potè le ferree porte (2);

VII.

Che l' aspra cura, onde i gelati affanni
Germoglian nel diletto e nel desio,
Ch'or di tema si pasce, ora d' inganni,
E i fiori attosca, che'l piacer nudrio,
Sì forte lo premea co'feri vanni,
Ch'a ogn' uom la tolse il prepotente Dio.
« Ella saggia ed umíl, di quel, che piace
« Al suo signor, fa suo diletto e pace.

VIII.

Or, destandone il suon, con facil arte,
Sugli armonici bossi erran le dita;
Or sulle molli tele, or sulle carte,
Il pennel volge, o la sottil matita:
Or volume gentil, dove cosparte
Han lor grazie le Muse, a sè l'invita:
Ora il Frigio trattando ago e la spola,
Queti giorni vivea contenta e sola:

IX.

Chè in angeliche tempre anima eletta
Di sè si pasce, e sol di sè si bea:
Ma nè il suon delle corde, o la diletta
Matita, o i canti di Pieria Dea,
Trattenner l'ale della rea saetta,
Che invisibil la colse; e nol credea:
Qual giglio senza umor già non sentia
Lentamente languirsi, e pur languia.

X.

È ver che spento anco non era il fuoco
Del casto raggio, che splendeale in viso;
Nè a' repressi sospir ceduto il loco
Aveano i lampi del divin sorriso;
Ma la rosa e il ligustro a poco a poco
Cangiavasi in vïola ed in narciso;
E alle gote, alle labbra, al mento, al ciglio,
L'ombra apparía di non lòntan periglio.

XI.

Ma poi che piacque alla fatal sua stella,
Dal presto vedovato infausto letto,
Ridurla in parte, ove traea sì bella
Vita fra i pegni del materno affetto;
Perchè, perfida dea, Speme rubella,
Invocata scendesti? E il falso aspetto
Mostrando sanità, de' suoi colori
Le pinse il volto? esca novella ai cori!

XII.

Giurato avresti che dall' onda algósa
Sì fresca non appar la Dea vermiglia,
Nè così sfavillante e rugiadosa
La vaga stella, che ad amar consiglia.
Spiravano i suoi labbri aura odorosa;
Più vivo era il fulgor delle sue ciglia;
Fatte avorio le braccia, e colmo, e pieno
Il molle fianco, e il ritondetto seno.

XIII.

Tutto parve cangiarsi. A lei davante
L'avvenir senza tema alfin s'apria:
Cresceano i vezzi del gentil sembiante,
Dei cor la voce riprendea la via.
De' cari studj e dei silenzi amante,
L'onte obliando di sua sorte ria,
Di rare cose, colle luci intente,
Tesor facea nella tranquilla mente.

XIV.

Ah! perchè mai nella segreta stanza,
Tra l'eletta de' suoi breve corona,
Di pietade apparir vide in sembianza
Colui, che il pianto ancor non abbandona?
E perchè il cor gli aperse alla speranza
« Il Dio che a nullo amato amar perdona?
Funesto error! Se per error cangiato
In terra esser può mai l'ordin del fato!

XV.

Invan tremante del Garzon fatale
Fuggì le note fiamme e il giogo indegno:
Per lei cangiato avea d'arco e di strale
L'alto Signor dell' Acidalio regno.
Furon l'armi novelle un'alma eguale,
Schietto cor, franco labbro, e pari ingegno;
E con lor l'Amistà, che quando unita
È con Amor, compie con lui la vita.

XVI.

Ma forse non avea per anco Imenè
Il vel riposto dal trapunto lembo,
Nè strette le dolcissime catene,
Che sordo già romoreggiava il nembo!
Ma poi che arrise alla materna spene
L'infausta Dea, che fecondolle il grembò,
Spense Imeneo la face; e in veste bruna
Scese la Parca a preparar la cuna.

XVII.

Come il mistico augel dall'arte espresso,
Ed in Pindo cantato e in Elicona (3),
Per novello d'amor tenero eccesso,
Tra i smorti figli, che gli fan corona,
Pungesi il petto, e del suo sangue istesso
Mentre li pasce la vita abbandona;
Sì la tenera madre, i giorni sui
Consacrà al figlio, e va morendo in lui.

XVIII.

Fur gl'iterati amplessi, ed i vagiti,
L'ultima gioia di quell'alma pura:
Ch'ai lacci stessi, da Lucina orditi,
Pendea la trama della sua sventura!
Lividi gli occhi, i labbri scoloriti,
Peste le gote, e macilenta e scura
La pelle, che fioría di bel candore,
Dicean: Morte rapì l'arco ad Amore.

XIX.

O del folle mortal breve conforto,
« Che nel vago confin d'un fragil viso,
Con gli ebrj sensi e l'egra mente assorto,
« S'apre in terra a sua posta un paradiso!
Chi potrebbe in quel volto esangue e smorto,
E in quel languido sguardo a terra fiso,
Riconoscer Colei, che col giocondo
Riso allegrava la natura e il mondo?

XX.

Numi! qual m'apparì stesa sul letto,
Posando il debil mento al sen languente!
E benchè l'ombra del cangiato aspetto
Già figurassi alla presaga mente;
Tremando mi sentii passar il petto,
Quando la scarna man soavemente
Ultimo pegno d'amistà ne porse.
Pur nè del duol, nè del tremor s'accorse:

XXI.

Che mentre un riso aprìa, nel suo pallore,
Qual se un arido giglio apre le foglie,
Anch'io le sorridea per gli occhi fuore,
In sen premendo le angosciose doglie.
Nè con qual sentimento, e con qual core
Là stetti, e alfin lasciai le infauste soglie,
Saprei ridir; ch'erami sempre innante
Quello sguardo, quel riso, e quel sembiante.

XXII.

E freddo é muto e sconsolato e lento
Volgeva all'Arno sospirando il passo;
E m'era nel cammin novo tormento
Ogni arbore, ogni fonte, ed ogni sasso:
Chè ciascun parea dirmi in tristo accento,
Noi tutti rivedrai, se torni... ahi! lasso;
Ma più non rivedrai la cara é bella.
O crudel fato! O sua perversa stella!

XXIII.

Poi talor, come sogna egro, o delira,
Dicea tra me: Fissa dunqu'è sua sorte?
E lo consente il ciel? nè pensa, e mira
Come la speme ne'suoi cari è forte?
Nè piegar si potria del Fato l'ira?
Nè Amor saprebbe impietosir la Morte?
Nè v'ha pe'Numi inferni ostia votiva,
Sì che viva languendo, ma pur viva?

XXIV.

Sorgea 'ntanto la notte orrida e scura,
Senza il pianeta che nel duol conforta,
E più tetra la fean l'edace cura,
Gli ardenti voti, e la speranza morta.
Ma quando alfin, le cittadine mura
Varcando, a tergo risonò la porta,
Parve un chiuder di tomba; e quel fragore
M'invase i sensi, e rimbombommi al core,

XXV.

Da quel dì non mirai che in nubi avvolto
Il fonte della luce e della vita;
Nè m'apparse giammai che fosca in volto
La Dea, che al sonno ed ai silenzj invita;
Sì che dicea sovente al Ciel rivolto,
Forse l'ultima sera Ell'ha compita;
E l'acerba novella, e la dogliosa
Storia m'asconde l'Amistà pietosa.

XXVI.

Ma la Speme fallace e lusinghiera
Render volle più reo l'estremo istante.
Barbara, e lo potè! ma che non spera
Il desìo d'una madre, e d'un amante?
Misera madre! in quell'orribil sera
« Serenar parve il torbido sembiante,
Nel dirle addio! lunge la volle il fato:
Nè raccor ne potè l'ultimo fiato.

XXVII.

Non anco avea dal balzo d'Orïente
Lentato il Sole ai corridori il freno,
Che avvolta in una nuvola lucente
Fender la vidi il liquido sereno.
Stringea la destra la facella ardente
Della Fè, che le accese il casto seno:
Candido senza rose era il bel viso;
E i rai tutti desìo del Paradiso.

XXVIII.

Così volando alle superne sfere,
Stendea dolce la manca al patrio studio,
Dogliosa pur di tante notti intere,
Che trarranno i suoi cari in pianto e in duolo.
Mi scossi, e dir volea . . . Ma, le leggiere
Ale battendo, era sì ratto il volo,
Che l'accolse, e si chiuse il Cielo intanto . . .
Cessa, o mesta Elegia, cessa dal pianto.

---

(1) Ode in morte d'un fanciullo, scritta nel 1818.
(2) Vedasi la favola di Psiche.
(3) Il Pellicano, emblema dell'amor paterno. Vedasi l'Iconologia.

# IN MORTE

DI

# ANTONIO CANOVA

---

AGLI ORNATISSIMI SIGNORI

CONSIGLIERE

FRANCESCO AGLIETTI

E CONTE

LEPOLDO CICOGNARA

L' AUTORE

*A Voi, miei dotti, candidi, ed antichissimi amici, dedico questi Versi ispirati dall'ammirazione e dal dolore. E poichè scritti non furono senza lacrime, non senza lacrime saranno letti da Voi, che riceveste fra le braccia l'ultimo respiro dell' Uomo incomparabile, che anco ne' bei tempi di Grecia e di Roma onorato avrebbe tutto un secolo.*

*Dalle Colline di Pisa*, 5 *novembre*, 1822.

---

III

# CANTO FUNEBRE

I.

Dunque allor, che non tocche all'aura errante
Suonan le corde di mia lira antica,
Dovrò pei giorni sospirar tremante
D'itale Genio, o di soave Amica?
Ed or, che alfin me libero e vagante
Tenean le balze di collina aprica,
Vien la trista Elegia col suo lamento,
E chiamar di Canova il nome io sento?

II.

Sapea che lento all'uopo era il sottile
Stame, onde Cloto il fuso in giro move,
E che inerte giacea l'usato stile
Fabbro immortal di maraviglie nove:
Ma per la man del Fisico gentile (1),
E con l'arte, che Apollo eguaglia a Giove,
Quando invoco del morbo il fin bramato,
N'odo l'estremo irreparabil fato!

III.

Ah! Italia, ah! Italia. Innanzi tempo a Dite
Scesero e il Grande, che vincea natura (2),
Vinto se stesso, in sulle volte ardite;
E il discepol di Vinci, ombra immatura,
Colle guance di rose ancor fiorite!
Or con più danno, e più crudel ventura,
In Lui d'Europa, anzi del mondo onore,
Giunge lo stral, che gli trafigge il core!

IV.

Cara madre de' canti, alma donzella,
Che regina precedi il casto Coro,
Tu, da' cui labbri la Smirnea favella
Scendea sul Mincio nella tromba d' oro;
Tu, che spiri nel marmo ognor più bella (3),
Arridi al lamentevole lavoro:
Se maggior di me stesso or non mi rendi,
Questa lira, tuo don, Musa, riprendi.

V.

Tempo verrà che quanto è raro e bello
Non prezzi Ausonia; e, come ai dì funesti,
Strugga; o con l' irto piè Goto novello
Socrate insulti, e Wasingtòn (4) calpesti:
E verrà tempo ancor che nudo ostello
Il Vatican sia fatto; e più non resti
Chi dica al passeggier sull' erma via:
Qui già visse Canova, e qui scolpía.

VI.

Tal pe' silenzj di Corinto e Tebe
Alza devoto il peregrin le tende;
E mentre, chino fra le incolte glebe,
Cerca (tanto del bello amor lo accende!)
Le sparse membra di Ciprigna, o d' Ebe;
Il Giannizzer (5), che il guida e lo difende,
Siede fumando; e, barbaro in Europa,
Non chiede pur chi fu Glicone, o Scopa.

VII.

Ma la bella e divina arte de' carmi
Sola sfida del Tempo i danni e l' ira;
E tu vivrai, Canova, ancor che i marmi
Cedano al gel, che da Boote spira,
Se vate sorgerà, che impugni, ed armi
Per Te di corde la Cillenia lira.
Deh! se giova a grand' opre ugual desio,
Scusa, Febo, l' ardir, quello foss' io.

VIII.

E tu, cui diè sì raro senno il fato,
Podalirio scïenza (6); e sol conforto
Di speme offrivi al moribondo amato:
Tu, che in segreto ne piangevi, e scorto
L'hai tranquillo esalar l'ultimo fiato;
Gitta la Verga dove l'angue è attorto,
E il Dio rinnega d'Epidauro all'ara,
Se non valse a salvar vita sì cara.

IX.

Pur nell'estrema inenarrabil doglia,
Per cui tragge nel pianto i giorni amari,
Pensando a quanto di beltà si spoglia
L'Adriaca Donna, che regnò sui mari,
Pur gode alfin che la gelata spoglia
In grembo abbandonò de' patrii lari:
E n'avran l'ossa, ove pagar le genti
D'onor tributo, e di sospir dolenti.

X.

Ben giusto fu, se non pietoso, il Dio,
Ch'ov'Ei spirò le prime aure vitali,
E i primi marmi incise, e i primi udìo
Plausi al fanciul, che mal fuggì sull'ali (7);
Stanche dal corso, e debili al desio,
L'addusse a riposar le membra frali;
Qual se dovesse misurar dal lito
Il gran cammin, che non parea fornito.

XI.

E chi la dritta interminabil via,
Che battea con Lisippo e Cleomene
L'altro maggior, dalla cui mente uscìa
Quel Giove, che stupì le Olimpie arene;
Dal dì, che Michelangelo scolpìa,
(Vanto maggior della novella Atene),
Chi con forze più grandi, e fermo passo,
Di lui calcava? E da sentier più basso?

XII.

A Lui, dimesso il volto, in rozzi panni,
Non era Acheo modello imago e sprone;
A Lui non rise in sul fiorir degli anni
L'arte sui labbri di gentil Chirone (8):
A Lui non impennò sull'Adria i vanni
Il favor di Lorenzo e di Leone:
Nè i piedi a Lui del vero almen sull'orme
Ponean del casto Donatel le forme.

XIII.

Solo, come per cieli ed onde incerte,
Tra le sirti, gli scogli, e il vento infido,
L'ardimentoso figlio di Laerte
Giulivo salutò l'Itaco lido:
Solo, per calli ignoti e vie deserte,
Scopre il bello sul Tebro, ed alza un grido:
E a quel grido risponde, e plauso manda
La Neva, il Beti, e la remota Islanda.

XIV.

A Lui sorride il marmo, a Lui si duole
Se Amor ne finge, o se il Centauro, o Lica;
E nelle rare forme obbedir suole
S'Ercole atteggia, o se d'Adon l'amica:
Per Lui dall'alto dell'eccelsa mole (9)
Sfida Clemente ogni sembianza antica;
E, altero per Mosè, trema Isdraellò,
Muto nel sasso a paragon di quello.

XV.

Ridea che (i cenni del Tonante uditi)
Fosser dai sassi, con sembiante alterno,
Per man di Pirra e del consorte usciti
Gli uomini al mondo, e l'ebbe il vulgo a scherno:
Ma svela il Grande sui Romulei liti
Delle favole Argive il senno eterno;
Tante dai scabri marmi a'cenni suoi
Veggiam Ninfe apparir Numi, ed Eroi.

XVI.

Pur se fra tante maraviglie e tante
'Rivolgo il guardo cupido e il pensiero,
Perchè il leggiadro giovenil sembiante
Del biondo non appar lucido Arciero?
Oh! Canova immortal! nell'arrogante
Secol di lumi, e più di vanti altero,
Raro cogliesti inviolabil serto:
La modestia t'abbella al par del merto.

XVII.

Nè Te per l'alto del cammin trattenne
La Lode al suon de'lusinghieri accenti:
Nè Te gli Onor, che le animose penne
Spesso troncano all'alme anco più ardenti:
Nè Te il Livor, che la gran via non tenne,
Debil sui vanni affaticati e lenti;
Che dove aquila va, non giunge il guardo,
Non che il volo d'astór, se ben non tardo.

XVIII.

Eppur che val? Se al generoso ed alto
Spirto, che in sè tante virtuti aduna,
Movean superbi a rinnovar l'assalto
Pluto co'vezzi, e co'suoi don Fortuna?
Ben avrà, dicea questa, un cor di smalto"
Se resiste a nostr'armi; ed importuna,
Dalle chiome scotendo un largo nembo
Di gemme e d'òr, gli s'addormenta in grembo.

XIX.

Ma, qual nocchier, che cautamente ardito
Vinse i perigli dell'equoreo regno,
Se la sirte discopre appresso al lito,
In soccorso il valor chiama e l'ingegno;
Di Pluto incontro al lusinghiero invito
Gli è pura e santa Largità sostegno (10);
E fa la Sorte vergognar, che sono
Gli spirti in lui maggior d'ogni suo dono.

XX.

Or chi potria con nova onta rubella
Prostrar tua mente, o ritentarne il vanto,
Ostinato amator dell'Arte bella,
Se non val di Fortuna opra od incanto?
Se ogni novo suo don t'apre novella
Via d'asciugar su qualche ciglio il pianto?
E in Te, contento e parco, è l'ostro e l'oro
Speranza agl'infelici, e non tesoro?

XXI.

E quando, scarsa d'auro, a Te chiedea
Ausonia la ridente Ebe vezzosa (11),
O d'Emo il volto, o con Adon la Dea,
O la casta d'Amor tenera sposa:
E poi che a nembi l'òr piover facea
Del Volga il figlio, e d'Albíon ventosa:
L'orfano sempre ed il mendico a parte
Venner di quel che n'avanzava all'arte.

XXII.

Tu fra' grandi del mondo illustre e chiaro,
Di gloria sì, ma più del bello ardente,
Sdegnando i fregi, che del vulgo ignaro
Fan grande agli occhi anco la bassa gente;
Generoso alla lode, al biasmo avaro,
Di gran cor, di grand'alma, e di gran mente,
Ai miseri sostegno, ai buon conforto;
Tu pietoso! tu sommo! E tu sei morto?

XXIII.

Peristi allor, che con ingegno Acheo,
Nell'umil suol, che di tua culla onori,
Di Dedalo, d'Apelle e Prometèo (12)
Gli archi emulando, i marmi ed i colori,
Triplice alzavi ed immortal trofeo,
Qual non ebbelo Europa ai dì migliori:
Peristi allor, che con lodato eccesso
Vita avevi in altrui più che in te stesso.

XXIV.

Diè un alto grido; e nell' aperto fianco
Da sì gran colpo rinnovar le offese,
Scorto l' Itala Donna, il corpo stanco
Al suol con lungo gemito distese.
L' udia stupito l'Alemanno, e il Franco
Non senza un moto di pietà l' intese (13);
Ma come or fia che di Vinegia esprima
Il duol col verso e colla mesta rima?

XXV.

Di poco il varco d' Orïente apriva (14)
Al Sol l' ancella rosseggiante e bruna;
Nè gia l' usato fremito s' udiva
Ove il gioco le turbe e il riso aduna:
Muta e deserta è la famosa Riva (15),
Che si specchia alla placida laguna:
E se l'un l'altro incontra, in suo pensiero
Par che dica col guardo: Ed è pur vero?

XXVI.

E il vulgo all' opre faticose intento,
La plebe inerte, e quei che tien diviso
Dai frequentati lari inopia e stento,
E il gondolier sovra la poppa assiso;
Allor che i sacri bronzi in lor concento
Rispondono al gioir del Paradiso,
La palma alzando, e con l'orecchia attenta,
Dicon: La luce di Vinegia è spenta.

XXVII.

Ma quei, che antica od amistà novella
D' inquïeto desio più stringe l' alma,
Vogliono almen, dove il dolor gli appella,
L' ultima volta riveder la salma,
Che albergo fu d' alma sì cara è bella:
E fissi al volto estinto in dolce calma
Gli occhi pregni di lagrime nascenti,
Prorompon singhiozzando in tali accenti:

XXVIII.

„ Son questi i rai, che al grande, al bello, al vero
„ Aprian l'alma da prima e l'intelletto:
„ Son questi i labbri, ove ogni gran pensiero
„ Si vestìa di modesto abito schietto:
„ È questo il cor, che palpitò sincero
„ Di patrio onor, di carità, d'affetto:
„ Ed è questa la man, che ferma e ardita
„ Toccava i marmi, e v' infondea la vita.

XXIX.

„ Chi tolse il raggio delle luci sante,
„ Che vider quel che fu tant'anni oscuro?
„ Chi spense il riso, ch'era sol bastante
„ D'aprirsi il varco ad ogni sen più duro?
„ Chi strinse il cor, che nel gentil sembiante
„ Come in vetro apparìa candido e puro?
„ Chi gelò quella man, per cui maggiori
„ Erano de' portenti i suoi favori?

XXX.

„ Ahi! fera, iniqua, inesorabil Diva!
„ Qual tu festi non sai barbaro scempio!
„ Son muti i marmi, sull'erbosa riva (16)
„ Giaccion le moli, ed interrotto è il Tempio:
„ E se ben l'ergerà mano votiva,
„ Fia, nudo e disadorno, illustre esempio
„ Di tua possa crudel! benchè dimostro
„ L'hai tante volte e tante al secol nostro.

XXXI.

E qui un lamento inalzasi e un compianto,
E un gemer sordo, un mormorar s'intende:
Chi parlar vuol, ma l'interrompe il pianto,
O la piena del cor glielo contende:
Chi 'l sen gli tocca, chi ne bacia il manto,
Chi la mano alla man devoto stende:
E chi del letto sull'estrema sponda
N'abbraccia i piè, che del suo pianto inonda.

XXXII.

Ah! se pur v'ha, chi la celeste in seno
Esca racchiuda, e che la man vi stenda,
Dal cener balzi una favilla almeno,
Che del proprio suo foco il cor gli accenda;
E tardi accorta, o invidìosa meno
Faccia la Parca del gran fallo ammenda;
E se render non puossi il giorno a Lui,
Come il Grande d' Urbin viva in altrui (17).

XXXIII.

Ma, ohimè! Quando, sublime anima ardita,
Buonarroti lasciò l'aura diurna,
La gran Donna, onde i bronzi e i marmi han vita,
Apparìa sospirosa e taciturna:
E fra i canti e le preci a brun vestita
S'assidea maestosa a piè dell' Urna;
E parea dir con doloroso affetto:
Per due secoli qui piango, ed aspetto (18).

# NOTE

## ED ILLUSTRAZIONI

(1) « Canova è malato a Possagno. Oggi ci mandiamo Aglietti.
« Non è che un forte sconvolgimento di stomaco, una gran de-
« bolezza, male vecchio in lui, che se ci lascia tranquilli per i
« preziosi suoi giorni, ci turba pel timore che affievolir possa
« quella forza fisica, che gli è tanto necessaria.

*Lettera del 21 settembre.*

(2) Parlasi nei primi 5 versi dei celebri pittori Appiani e Bossi. Fu il primo colpito da un'apoplessia, che lo lasciò in vita miseramente varj mesi. Dipingendo i freschi dell'I. Palagio di Milano superò se medesimo. Il Bossi, dopo la pubblicazione della sua bell'Opera sul Cenacolo di Leonardo, fu colto da una etisia polmonare che lo portò rapidamente al sepolcro. Il Canova, di cui era amicissimo, scolpì il busto di lui.

(3) Avendo l'autore di questi versi desiderato di posseder qualche cosa delle mani di sì grand'uomo, egli scolpì per esso il busto di Calliope nel 1808.

(4) Pressochè tutta la vita del più gran Filosofo del mondo è stata esposta dal Canova in cinque Bassi-rilievi; e la statua del Sommo Capitano e Legislatore del nuovo mondo è stata scolpita in questi ultimi anni.

(5) Un Giannizzero accompagna ordinariamente per loro sicurezza i dotti viaggiatori nelle loro escursioni in Grecia.

(6) « I soccorsi dell'arte, i voti, i conforti della più affettuosa
« amicizia, tutto gli fu inutilmente prodigato. Noi lo perdemmo!
« I medici non gli fecero conoscere il suo stato che tardi assai, e
« quando non ci fu più mezzo di nasconderlo, dirò così, a loro
« medesimi, perchè nessuno volea, nè sapeva persuadersi del-
« l'imminente infortunio. Tutti speravano, perchè a tutti il
« cuore faceva velo alla ragione ».

*Lettera del 14 ottobre.*

(7) Il gruppo di Dedalo ed Icaro riscosse sì grandi plausi in patria, che può da quello contarsi il principio della gran carriera da lui percorsa nell'arte, essendo stato l'ultimo lavaro eseguito prima di recarsi a Roma.

(8) Coloro i quali imprenderanno a scrivere la Vita di questo sommo Artefice, potranno esporre ragionatamente quanto è qui accennato di volo.

(9) La testa di Papa Rezzonico (è stato già detto da molti), non aveva modello nell'antichità; e quindi riguardasi dai più come l'opera più straordinaria del Canova. Nei versi susseguenti ho voluto con un'immagine esprimere il concetto già noto del cav. Pindemonte:

« *O Canova immortal, che indietro lassi*
« *L'Italico scarpello e il Greco arrivi.*

Ho avuto soprattutto l'intendimento d'indicare la verità somma, che trovasi in quella testa; per cui perderebbe al confronto il Mosè stesso di Michelangiolo. Del resto, i tre secoli, da che si levano a cielo le opere di quel Sommo, debbono tenerci in guardia contro le critiche talor vere, talor false, e sempre esagerate del Milizia.

(10) Le rendite del marchesato d'Ischia, al Canova assegnate dal sommo Pontefice Pio VII, ascendenti a scudi 3000 annui, furono da esso interamente distribuite in opere di beneficenza.

(11) L'Ebe pel sig. Albrizzi di Venezia; il Monumento del cavalier Angelo Emo per la Veneta Repubblica; l'Adone e Venere pel marchese Berio di Napoli, e la Psiche giovinetta, posseduta già dal conte Mangili, furono tra le prime opere di Canova (benchè non ultime rispetto alla perfezione) eseguite in Roma.

(12) Il Tempio di Possagno, del quale sua fu l'architettura, sue le pitture, e sue dovevano essere le statue, ed i bassi-rilievi.

(13) La spiegazione di questo concetto può trovarsi all'Articolo Canova nella *Biografia dei Contemporanei*, tom. IV.

(14) Alle ore 7 e 45 minuti del 13 ottobre dell'anno 1822.

(15) La Riva degli Schiavoni presso alla Piazza di San Marco, luogo il più frequentato di Venezia.

(16) Parlasi del Tempio di Possagno: e le rare virtù che adornano l'Ab. Canova fratello del defunto e suo erede, non lasciano dubbio che le volontà anche fiduciarie non sieno per essere scrupolosamente eseguite: ma chi eseguirà i bassi-rilievi; chi le statue?

(17) Ognuu sa che Raffaello lasciò in Giulio Romano quasi un altro se stesso; e nel Penni, in Polidoro, in Giovanni da Udine, in Perino del Vaga e nel Peruzzi, tanti ingegni riuniti, che insieme ricordavano almeno, se non emulavano, le grandi opere del maestro.

(18) Morì Michelangiolo nel 1564; nacque Canova nel 1758.

# IN MORTE

DI S. E. IL CONSIGLIERE

# LEONARDO FRULLANI

MAGISTRATO, ECONOMISTA, E MINISTRO
DI STATO

---

## *SONETTO*

Finchè, Spirto Gentil, t'ebber le genti
D'Astrea ministro, e del poter custode,
Saggio drizzando al comun ben le menti,
E sordo ai vezzi dell'occulta frode;

Sull'Eolie per Te corde frementi
Non sciolsi il canto mai, fregio del prode;
Chè se volge talor l'ale ai potenti
Crede il volgo infedel compra la lode.

Ma poi che dalla terra al ciel tragitto
Fai, de' tuoi merti onestamente altero,
Do al fin libero sfogo al core afflitto:

E canto, e piango, e grido al mondo intero,
Che uguale in Te fu la pietà del dritto,
Librato il giusto, e senza nebbia il vero.

# IN MORTE

DI S. A. I. E R.

IL GRANDUCA

# FERDINANDO III.

---

## *SONETTO*

Nata al grande ed al bello ingenua Mente,
Ch'ama il dritto sul soglio, e il ver desia;
Nemica al fasto, onde la bassa gente
Plaude spesso alla pompa, e il merto oblia:

Cor, d'ogni arte leggiadra amico ardente,
D'affetti adorno, e di pietà natia;
Che al chieder giusto, al supplicar dolente,
Apre di grazie, e di perdon la via:

Schietta Alma in fin, che i pensier vani affronta,
Modesta e queta l'altrui ben prepara,
A ogni bell'opra generosa e pronta: —

Vide il mondo Virtù sì grande e rara;
Videla il Ciel, del secol guasto in onta.
Sol memoria ne resta! — Ahi, Parca avara!

# IN MORTE

DI S. A. I. E R.

# MARIANNA CAROLINA

PRINCIPESSA DI SASSONIA

## GRANDUCHESSA

DI TOSCANA

---

## *SONETTO*

Questa bell' Alma, che nel mondo errante
Scendea per poco; e dalla prima aurora
Quaggiù mostrò come un gentil sembiante
La virtù co' suoi vezzi orna e colora;

Dopo un lungo soffrir, dopo un costante
Coraggioso aspettar dell' ultim' ora,
Tra spessi dubbj, e timor certi, e tante
Vane, o brevi speranze.... e dubbj ancora;

Alfin, cedendo all' immortal desio,
Con un sospir, pieno di santo zelo,
Diede a' suoi cari l' amoroso addio.

Ma, se disciolta dal corporeo velo,
La bell' alma non giunse in grembo a Dio,
Ai mortali per sempre è chiuso il Cielo.

NELL'

# ANNIVERSARIO DELLA MORTE

DI

# ANTONIO CANOVA

ALL' EGREGIO ABATE SARTORI-CANOVA

## *ODE*

Su questi colli, ove sì fresca e pura
Olezza l' aura a piè del balzo aprico,
Giungea l'annunzio della tua sventura,
Candido Amico.

E qual s'infiamma anco in piovoso cielo
Bellica polve, ove si trattan l'armi,
Scoppiavan caldi d'amoroso zelo
Tra 'l pianto i carmi.

Sì che alle voci a simular non use,
Più d'un ne pianse; e certo, disse in core,
Questi non finge: e sol davan le Muse
Luce al dolore.

Compie oggi l'anno; e mentre a passo lento
Sui colli stessi l'aureo dì saluto,
Di Lui mi parla; e ricercar mi sento
Novo tributo.

Ombra soave e cara, o le dilette
 Selve tu scorra degli Elisi, o l'Etra,
 L'avrai: per te m'arma di corde elette
  Saffo la cetra.

E desta il canto, e colla man divina
 Clio scrive il nome, che pel ciel rimbomba,
 Or che l'Europa riverente e china
  T'erge la tomba (1).

Fama è che spesso alla notturna orezza
 L'Adriaca Donna il lasso fianco avanzi,
 E baci i marmi, della sua grandezza
  Miseri avanzi.

E là, deposto il manto, ignuda il crine
 Del pileo aurato, e collo scettro infranto,
 Al cader lento delle sue ruine,
  Sciolgasi in pianto.

Ma il Veglio invan la ferrea clava inalza,
 L'aule deserte strugge, e con le avare
 Man le ondeggianti vie riempie, e incalza
  L'acque nel mare.

« Del senno uman la più longeva figlia
 Vola del Cigno Allobrogo sull'ale (2):
 E in ciel da te, suo fulgid'astro, piglia
  Luce immortale.

Dunque se il nome, onde il materno suolo
 Ha gloria e vita, empiè l'eterna tromba,
 Dovrò col canto rinnovare il duolo
  Sulla tua tomba?

Ah! no: tu grande, tu dall'umil cuna
 Sorto fra i Regi, emulo ai grandi Achei,
 Chiedi, maggior della volgar fortuna,
  Inni e trofei:

Inni, che intorno al vezzeggiar giocondo
Di Psiche e d'Ebe, o dei diletti (3) Amori,
Dican qual t'ebbe glorioso il mondo
Ai dì migliori.

Nè già pel vano susurrar, che i vati
Offron delusi al giusto insieme e all'empio;
Ma perchè giunga alle più tardi etati
Splendido esempio:

E sappian quanti ammireran le industri
Forme, onde vanto avrian Lisippo e Scopa,
Che al cor non vide e agli alti sensi illustri
Pari l'Europa.

Ma, oimè! Fu sogno, o illusion fallace?
Qual torva cura, o qual delusa speme
In nero tinse, e insidiò la pace (4)
Dell'ore estreme?

Oh! di Giapeto iniqua stirpe! Invano
Dunque s'inalza; per la terra e l'onda
Scorre, e co' raggi il Luminar sovrano
Tutto feconda;

Ch'invida tu della gran madre in grembo
Chiedi propizie le vendemmie a pochi;
E sulle messi del vicino il nembo,
Perfida, invochi!

Tu quando il suon d'armoniosa lira
Gli animi molce co' soavi accordi,
Con grida insane, per dispetto ed ira,
L'etere assordi.

Tu ai gran portenti de' divini ingegni,
Ai vivi marmi, agli Apellei colori,
Sai con lusinghe e scaltri modi indegni
Chiudere i cori.

E al fin se, in onta della tua malnata
Nequizia, al Merto apre Fortuna il seno;
Lento, ma certo, nella tazza aurata
Mesci il veleno.

Deh! cara parte dell'estinto Amico,
Da' tregua al duol; sovra i paterni colli
Inalza gli archi, e dal gran Tempio antico
La fronte (5) estolli.

Or compie l'anno; e già la turba ignara
Dispersa ha il Tempo con l'irate penne:
Ma restan l'opre; e d'alma intatta e rara
Fama perenne.

---

(1) Si eresse in Venezia per sottoscrizione generale.

(2) Alfieri, Satira de' Viaggi.

(3) Sei volte scolpì Amore il Canova, come può vedersi dal Catalogo delle sue Opere.

(4) « . . . . . . . che tal nemico (il livore)
« Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
« Nè il Meonio Cantor.

(5) Modellata su quella del Partenone di Atene. Di questo Tempio possono vedersi le Notizie nella Vita del Canova, scritta dal conte Cicognara.

PER

# LA MEDAGLIA CONIATA

IN ONORE DEL CAV.

# GIOVANNI FABBRONI

COLL' EPIGRAFE

ALLA TENEREZZA PATERNA E VIRTU'
L' AMOR FILIALE

---

## ODE

Degli anni ad onta, e della Parca avara,
Spiran nel bronzo le dilette forme
Di Lui, che il sonno della gente ignara
Basso non dorme.

Crescon le palme e i meritati allori
All'Urna intorno, ove compianto Ei giace;
E vola, e parla dei non compri onori
Fama verace.

Plaude il Tamigi: dagli aprichi e molli
Prati la riva Gaditana (1), e Senna;
E i pingui campi, e gli ubertosi colli
L' Etruria accenna;

Ch' ei primo agli occhi della mente i lampi
Del ver mostrava, onde sparir le larve;
Fuggiasi Inopia, e Libertà fra i campi
Timida apparve.

Ma, infranti i ceppi, dalle arate zolle
Balzò col serto di pampinea fronde
Prosperità, che al vulgo ignaro e folle
Sola risponde.

Chè spesso all' uom sui colorati vanni
Bella si mostra Illusìon, che al core
Pospon la mente; e tra leggiadri inganni
Nutre l'errore.

Tra l'ombre e i sogni delle basse genti
È luce il Saggio: ei dell'età fa specchio
Fido all'etadi; ei libra; ei de' potenti
Veglia all'orecchio.

E allor che, figlia di malnato affetto,
De' forti insorge la fatal ragione;
Chiesto, in Senato, ed in Consiglio, il petto
Libero oppone.

Tal di Lutezia ai prischi error fea guerra
Turgot col senno; (2) e, se fu oppresso e vinto,
Con miglior fato abbandonò la terra (3)
Il caro estinto.

Premio de' grandi l'armonìa pietosa
Dell'arpa il segue per le vie di gloria;
E l'accompagna dell'amata Sposa (4)
Dolce memoria.

Ombra diletta, che, lasciando il giorno,
L'ale drizzasti così ratte al cielo,
Solo restando a' fidi amici intorno
Tenebre e gelo;

Che fai, che pensi? Dalla terza sfera
Applaudi al duol, che si rinnova ogn'anno?
Vedi che lieve e passeggier non era
Il nostro affanno.

E s' io, d' angoscia e di pietà fremente,
Di tua bell' alma riempìa le carte,
Il cor parlava (5); e si sdegnò sovente
La lima e l'arte.

Dodici volte il Sol dal vasto seno
D' Astrea co' raggi illuminò la soglia;
Nè in me per volger dell'età vien meno
L' usata doglia.

Nè mai, sull'Arno allor che movo il piede,
Mute le scale dell' ostel rimiro,
Senza che, pegno dell' antica fede,
Sorga un sospiro:

Chè quando apparve, nè di sè superba
Virtù, nè bassa, e colle Grazie unita,
Con noi crescendo la memoria acerba
Compie la vita.

---

(1) Era il cav Fabbroni Membro dell'Istituto Franeese, e delle principali Accademie Scientifiche d'Europa; e pressochè tutte hanno esternato il loro rammarico per la morte di lui. In quest'Ode si prende a considerarlo come uno de'primi propugnatori del libero commercio. Cominciò a scriverne fino dal 1780 in Parigi con un opuscolo colà pubblicato: quindi abbiamo: la Lettera sugli effetti del libero commercio (1791), gli Ozj della Villeggiatura (1800), e il famoso libro dei Provvedimenti Annonarj (1804). A ciò si allude nelle stanze seguenti. Si accenna poi più particolarmente la Spagna per le corrispondenze colà tenute dal Fabbroni con Jovellanos, ed altri economisti.

(2) Di Turgot può vedersi la vita in tutte le Biografie.

(3) Il sistema del libero commercio fa da quaranta anni la prosperità della Toscana.

(4) La sig. Teresa Ciamagnini, figlia adottiva del sig. Giuseppe Pelli, e sposa del cav. Fabbroni.

(5) Elogio di Teresa Pelli Fabbroni. V. nel Vol. III.

# RIME GIOVANILI

## AL CELEBRE
# ANGELO MAZZA

## *ODE*

I.

Dalle vergate pagine
Alza la fronte, ed odi
A Te qual carme, artefice
Di non bugiarde lodi,
Giovin Poeta invia,
O primo inimitabile
Cantor dell'Armonia.

II.

A Te sul colle Idalio
Il mirto non frondeggia
Che al figlio delle Grazie
Le bianche chiome ombreggia,
Onde le Teie corde
Mollezza all'aura spirano,
Che nel passar le morde.

III.

Te non ricerca all'animo
Dolce tremor lascivo,
Allor che dietro all'impeto
Dell'estro fuggitivo
La mente avida bée
I carmi, onde si vestono
Le meditate idée.

IV.

Ma se col plettro Dorico
Tocchi l'Itala cetra,
Armoníosi numeri
Ondeggiano per l'etra,
Che gravidi di senno,
Sofía li accoglie, e provida
A Eternità fa cenno.

V.

Bieco di fele e biasimo
Le immagini divine
Livor s'attenta a spargere
Per disfrondarti il crine;
Ma nel difficil corso
Guida è il Livor per gli animi
Che senton l'ali al dorso.

VI.

Grecia così d'Amfimace
Udì sdegnosa il labbro,
Quando il Cantore Olimpico,
D'inni sonanti fabbro,
Al cielo ergea la voce
Col carme di vittoria
Pel corridor veloce.

VII.

L'udía Corinna, e arridere
Osava al labbro impuro;
Mentr' il gran Vate impavido
In sua virtù sicuro
Cingea d'allòr le chiome;
E i lidi ripeteano
Di Ferenico il nome.

VIII.

Mazza, la via de' secoli
Già ti si schiude a fronte:
Livor colà non vestesi
D' ingannatrici impronte,
Che con l' idea del retto
Invida fiamma spargono
Di contumace affetto.

IX.

Molti, che indarno aspirano
A perigliosa altezza,
Torcon le lingue in biasimo
Se buon cantor li sprezza;
E nell' Aonio regno
D' atri color lo pingono
Intollerante Ingegno.

X.

A me dall' arco fuggono
Strali che al ciel non vanno,
M' arride appena al compiere
Il diciottesim' anno;
Ma sullo stuolo immenso
Non degno un guardo volgere
Promettitor d' assenso.

XI.

Compi 'l viaggio; al termine
Occhio volgar non sale:
Lode, che al merto è premio,
Impennerammi l' ale,
Se nel sudato arringo
Palma corrò di gloria,
Che giovinetto or fingo.

1794.

## PER NOZZE

# A CINTIA

### *SONETTO*

Sorgi, e più bella dalla tremol' onda
Vieni, scorta agli amanti, amica Luna
A illuminar del talamo la sponda
In fra i silenzj della notte bruna.

Vieni; e fugga Morfeo coll' atra fronda
Ove il chiaman gli affanni e la Fortuna;
E i Sogni al tremolar della tua bionda
Luce non varchin la Letea laguna.

Già discese invocata, e con un riso
Il rossor dileguò la Cipria Dea,
Che ardea pur or della Donzella in viso.

Vieni; è presta la vittima d' Amore;
Vien', se t' è dolce rimembrar l' idea
Della rupe di Latmo e del Pastore.

1795.

# L' EDUCAZIONE

AL MARCHESE

## CRISTOFORO BOCCELLA

IN SUE NOZZE

### ODE

E anch' io dalla beata Etrusca sponda,
Se Amor ti vinse con pudico incanto,
Ornato il crine dell' Idalia fronda,
Verrò l'Amico a lusingar col canto.

Ma invan da me la volgar turba attende
Che interprete mi sia de' dì futuri,
E sparga sulle istabili vicende
Inutil pompa di fallaci auguri.

Forse al girar di nove lune, il ciglio
Dolce movendo della Sposa in traccia,
Vedrai, pegno d' amor, tenero figlio
Pargoleggiar tra le materne braccia.

In lui crescente a generosa speme
Stillare il senno e la pietà dovrai;
Tal che brillino in lui raccolte insieme
Le virtù, che il natal vinçon d' assai.

Alto è l'incarco: sotto uman sembiante
Palla istessa guidò l'Itaco figlio;
E ancor del Pelio le frondose piante
Rammentan di Chiron l'oprà e il consiglio.

Nè strania donna al sen l'appressi, e i moti
Simuli ad arte del materno affetto:
Non di Curio e di Regolo i nepoti
Succhiàr le fibre a mercenario petto.

Ma fuggì la beata età Latina,
Età devota a virtuosa asprezza;
Ed or trionfa sulla sua ruina
L'ignavo lusso, e la servil mollezza.

Sdegnano a' figli omai l' Itale nuore
Porger le fonti della vita intatte,
E le prime a snodar voci d'amore
Avvezzar quelle lingue ancor di latte.

Al giuoco, al ballo ed ai teatri usate,
Fra stuol d'amici non antichi o rari,
Tra le follie della leggiera etate
Oblian le cure degli onesti lari.

Crescono i figli, e l'ignoranza e il fasto
Cresce con lor di mal vantata cuna,
E quella, ond'è sì pago il secol guasto,
Misera pompa di non vil fortuna:

E lusingati dal fallace suono,
Ond'orna un labbro adulator gli accenti,
Inutili a se stessi e agli altri, sono
Giuoco infelice degli umani eventi.

Così l'Italia, usa alle danze e al canto,
Virtù non già, ma drudi e mense agogna;
« Tutta odori e lascivie il crine e il manto,
Trionfa, e ride della sua vergogna.

Indarno l' aura del valor Romano
Da' sculti marmi in Campidoglio spira;
Scipj e Cammilli tu ricerchi invano
« Tra il lusso Perso e la mollezza Assira.

Ahi! tal non fu, quand' emula del padre,
Amica all' arti delle Greche scuole,
Ora prode su' rostri, or tra le squadre
Sorgea l' antica generosa prole.

Nè tal fu Sparta, quando grande e rara
Virtù vi crebbe, e fè gelosi i Numi,
E povertà, non vergognosa e cara,
A' suoi figli dettò leggi e costumi.

Le Termopili il san, tomba d' Eroi,
Dolce alle madri e lusinghiero affanno;
Che arridea la Vittoria a' prodi suoi;
E Serse e il Ponte e Maratona il sanno.

Ah! dove mai, dove fuggiste, o tempi,
Degni d' eterna gioventù serena!
Voi più non siete; e de' felici esempi
Fuggendo un' ombra ne lasciaste appena.

Tacente solitudine si spande
Sulle fredd' urne degli estinti Eroi;
Vivo è lo spirto generoso e grande;
E tu ne' figli rinnovar lo puoi.

Sorgano: Amor la via ti segni, Amore
Che precede compagno all' opra amica;
De' suoi diletti inebriando il core,
Segua Virtù coll' Innocenza antica.

Già presso è il dì, già di mortelle e rose
Odorate ghirlande Imen prepara;
« Bella unitrice delle belle cose
Già Venere t' attende a piè dell' ara.

Va'; sia propizio il ciel, plauda la terra,
E dischiuda Lucina il sen fecondo;
E all'arti della pace, o della guerra,
Sorgan migliori cittadini al mondo (1).

1797.

---

(1) Pochi presagj si erano avverati come questo. La Figlia, che prima ne nacque, dotata di non volgare avvenenza, e d'ingegno non comune, fu un modello di virtù, di dolcezza e di candore: e morì immaturamente (*v. sopra pag.* 97) lasciando una sorella che di assai la somiglia. Il primogenito Francesco assai bene educato nel Collegio di Sorese, è Cavalier di compagnia del suo Sovrano, e il secondo, Cesare, ha già dato nella letteratura le più felici speranze.

# PER
# NOZZE

## *SONETTO*

O Donzelletta, che movendo vai
Le luci intorno timorose e lente,
E inquíeta comprendere non sai
Quel che brama il tuo cor, nè quel che sente:

A che pensosa e tacita ne stai?
A che quel muto sospirar frequente?
Temi i riti d' Imen, che a compier vai,
Nell' april della bella età ridente?

Incerta or tu, d' immaginato errore
Forse l' opre e i misteri odj e paventi;
Ma quale attende ignoto gaudio il core!

E ove il cor parlerà, taccian gli accenti:
Che ridirlo tu sol potresti, Amore,
Se gli amplessi di Psiche ancor rammenti.

1797.

AL

# PUDORE

PER LE NOZZE

## GARZONI E VENTURI

### *ODE*

A te da' colli Ascrei,
Figli d' ingenuo core,
Vengono i versi miei,
O candido Pudore.

A te, che col diletto
Mesci del cor la pace;
E mi risvegli in petto
L' immaginar vivace.

A Te, cui molle fabro
Già d' amorosi versi,
Coi cantici del labro
Voti e sospiri offersi;

E se destai ne' cori
La vera idea del bello,
Tuoi furono i colori,
E tuo ne fu il modello.

Tocca dal casto raggio
Della tua fiamma pura,
All' apparir di maggio
Sorride la natura:

E par che dolce spiri
Dalla frondosa reggia
Innocenti deliri
All' uom che vi passeggia:

Poi se l' ardor l' investe
Di vita a poco a poco,
Colorasi e si veste
Sempre del tuo bel foco.

Quel fior, che tra le fronde
E cento volte e cento
Or mostrasi, or s' asconde,
All' alitar del vento;

Non è l' immagin viva
D' un sen nascente appena;
Quando il desio l' avviva,
Ed il pudor l' affrena?

Colla cetra compagna
Di sua fiamma secreta,
Movea per la campagna
Il più gentil Poeta.

Erbe, fiori, e fresche acque
Là t' inalzaron l' ara:
Laura fra lor si giacque,
E gli apparì più cara.

Bella com' è l' Aurora
A lui raggiò d' un riso;
E le spuntaro allora
I tuoi color sul viso.

Oltre la fredda Parca
Visse l'ardor cocente;
E il misero Petrarca
Ti rammentò sovente.

O di leggiadro volto
Fido compagno e caro;
Ove han gli Dei raccolto
Quanto di bel formaro:

Padre al più puro incanto
Che desti Amor ne' cori;
Perchè a sì pochi il vanto
Presti de' tuoi colori?

Se te invocar s' udía
Saffo su casta cetra,
Amor non piangerìa
Sulla Leucadia pietra:

Nè avrebbe in piaggia ostile
Sparsi Nason lamenti,
Se a te chiedea lo stile
Degli amorosi accenti.

Tu fra i bicchier capaci
Ch' Ebrietà dispensa,
Tra i motti e i scherzi audaci,
Mai non sedesti a mensa:

Nè dove adagia il fianco,
Coll' alma sonnacchiosa,
Il Sibarita stanco
Sull' origlier di rosa.

Ei dalla cuna avvezzo
Al varìar frequente,
Mai non conobbe il prezzo
D'un palpito innocente.

Voluttà veglia invano,
E porge invan compenso
Di quanto a larga mano
Prodiga ai folli il senso.

La pace fugge, e presti
Tornan gli affanni al core,
Se tu i sospir non desti,
O candido Pudore.

Solo per te di rose
S'intreccian le catene,
Ond'alme avventurose
Stringe sì raro Imene.

Solo per te le tede
Ardon di puro affetto,
E l'incorrotta Fede
Veglia custode al letto.

Son lieti i dì, che insieme
Raro piacer divide,
Finchè alla mutua speme
Fecondità sorride.

Tutta nel picciol figlio,
Tutta è l'idea del padre;
Ha sul labbro e sul ciglio
Le grazie della madre.

A lei far crudo invito
Geloso ardor non suole;
Nè palpita il marito
Sulla mal certa prole.

E or che sull'Arno, ascosa
Al guardo de'profani,
Tu guidi intatta Sposa
D'Amor fra i riti arcani;

Qual nello Sposo adorno,
Qual non prometti all'alma
Interminabil giorno
D'affettuosa calma!

A Lei sorride in volto
Di giovinezza il fiore;
È ne' suoi sguardi accolto,
E ne' suoi detti Amore.

D'Ebe il sorriso è in Lei,
Di Psiche in Lei l'affetto;
E un raggio è degli Dei
L'alma che chiude in petto.

O alla cetra rivolga
L'agili eburnee dita,
O nella destra accolga
La non volgar matita;

Tutta è tuo vanto, o Nume,
Questa Mortal, tu il sai,
Ch'or sulle caste piume
Accompagnar dovrai.

Mentre allo Sposo adorno
Giuri, e prometti all'alma
Interminabil giorno
D'affettuosa calma,

Vieni; e dagli occhi bei
Togli quel vel: prepara
Serto di rose a Lei
Divinità più cara.

1797—1801.

# ODI V.

## DI PINDARO

TRADOTTE IN ITALIANO

---

# AVVERTIMENTO

Le Odi seguenti furono scritte per esercizio nel 1794 e 95, un anno prima cioè che io terminassi gli studj all'Università. Ripresele adesso in mano, le ho qua e là corrette; e come già furono scritte senza veruna pretensione di lottare con tanto sublime e straordinario Scrittore qual si è Pindaro, senza veruna pretensione io le pubblico. So bene anticipatamente tutto quello che potrà dirsi sopra di esse; ma null'ostante io le abbandono di buon grado alla lor sorte, nella speranza che rispetto almeno allo stile, se queste Odi non meriteran lode all'autore, non faran torto alle sorelle omai divulgate.

# ODE III.
## DELLE OLIMPICHE

---

### A TERONE AGRIGENTINO
### PER LA TEOXENIA

*ARGOMENTO*

*Mentre Terone celebrava la Teoxenia (1), gli giunse la novella che i suoi cavalli ritornavano vincitori da Olimpia. Di qui prende occasione il Poeta per cominciar la sua Ode, rivolgendosi a Castore e Polluce, fratelli di Elena, che furono gl' institutori di quella festa. Passa quindi a celebrare i cavalli di Terone, da cui discende alle lodi di Pisa, e a quelle de' vincitori nei Giuochi, i quali son coronati coll' Oleastro, pianta che Ercole recò sino dalle regioni Iperboree, per esser premio delle vittorie. Entra e si diffonde sul viaggio che Ercole fece per rintracciarla; e dal favore, che Ercole e quindi Castore e Polluce mostrarono sempre per i Giuochi Olimpici, si fa strada onde rientrar nell' argomento, e terminare coll' elogio di Terone e della sua stirpe.*

---

A

# TERONE AGRIGENTINO

PER

# LA TEOXENIA

---

## ODE

A Voi, prole di Tindaro (2),
   A voi grato verrà nuovo concento,
E a te, sposa di Paride;
   Se la cetra per me suona Agrigento (3).
Musa, le corde Doriche
   Attendon nuovo tocco e nuovi carmi,
Tu me l'inspira, e possano
   Infra i piè coturnati alto levarmi.
Pe' bei destrier magnanimi,
   Emuli al vento nel Olimpio agone,
Un inno di vittoria
   Sulla Dorica cetra udrà Terone (4).
Eccoli: i crin si fregiano
   Delle ghirlande al lor valor mercede;
Aure di gloria spirano;
   E anelando ciascun carmi mi chiede.
L'avranno: e pria tu, Figlio
   D'Enessidemo, e tu, diletta Alfea;

Ov' odon gl' inni i popoli
   Non usi al suon dello favella Ascrea.
In te chi segue e venera
   L'alme leggi d'Alcide alto grandeggia,
E della fronde adornasi,
   Che intorno alle tue fonti, Istro, verdeggia.
Già delle pugne in premio
   Dall' Iperboreo suol recolla Alcide:
Grato l' accolse Apolline:
   E il serto offrirsi alla virtù si vide.
Ardean le gare Olimpiche:
   E di Giove pel bosco a tutti aperto
Errava incerto e tacito,
   Cercando a degna fronte un nuovo serto.
E già splendea la figlia
   Della bionda Latona, e senza velo,
Bella sul carro argenteo (5)
   Lentamente scorrea le vie del cielo.
Nunzia del gran giudizio
   D' Alfeo brillava sull' amica sponda;
Ma invan nel suol di Pelope
   Cerca Alcide alle chiome eletta fronda.
Non colse già, qual premio
   Di caduco valor gigli e viole,
Ch' ivi crescean tra gli aliti
   Delle aurette feconde a' rai del Sole.
Ver l' Istro il passo accelera;
   E poi che dall' Arcadia il piè rivolse,
La Delia amica Vergine,
   Agitatrice dei destrier, l' accolse.
Fu allor (soffrillo Egioco)
   Che, del crudo Euristeo per l' ire avverse,
Cerva inseguìa dall' auree
   Corna, che Taigeta a Cintia offerse.

Vide allor l' Iperborea
  Terra, e dell'oleastro alte le fronde,
E queste, al merto in premio,
  D' Alfeo, sclamò, rivestiran le sponde.
Sempre e Pisa ed Olimpia,
  E le pugne fur care al grand' Alcide!
E a me pe' carmi Dorici
  Co' Gemelli di Leda oggi sorride.
Ad essi in cura e in pregio (6),
  Quando alla mensa del Tonante ascese,
Lasciò la polve Olimpica,
  Ove brilla il valor pari alle imprese.
Dal lor favor si partono
  Le animose vittorie, onde Terone,
Onde traggon gli Emmenidi (7)
  Sulle riva d' Alfeo palme e corone.
Che ognor d'incensi e vittime
  Per lor colme son l'are, e all' are innanti
Compion devoti e supplici
  Per voi, Figli di Leda, i riti santi.
Ed è per voi, se d' Ercole
  Ai segni già sull' Ocean profondo
Giunge Teron; ma tacciasi,
  « Che parlan l'opre, e lo conosce il mondo.

# NOTE

(1) La Teoxenía era una festa in onore di tutti gli Dei, istituita da Castore e Polluce che rinnovellavasi ogn'anno.

(2) Castore e Polluce, figli di Leda, moglie di Tindaro; quantunque essi nascessero da Giove trasformato in cigno.

(3) Castore e Polluce erano riveriti in particolar modo dagli Agrigentini, e Terone era nativo d'Agrigento.

(4) Terone era figlio d'Enessidemo, e discendeva da Edipo, re di Tebe. Nell'Ode antecedente (la seconda Olimpica) dedicata allo stesso, cantò il Poeta di questa discendenza, e come dopo la morte di Eteocle e di Polinice, della casa di Laio solo rimase Tersandro, figlio di Polinice e d'Argia, dal quale discese Terone. Di essa ritrovo per caso tra le mie carte il seguente frammento:

« Così, poi ch'aureo nembo
« Piovve sugli avi l'infedel Fortuna,
« Rovesciò poi dal cieco, orrido grembo
« Quante procelle in sua vendetta aduna.
« Come cangiò questa crudele amica,
« Fremendo Edipo il dica,
« Ei, che lordi di sangue e mani e viso
« Mirar potè del genitore ucciso.
« Guatollo, e bieca strinse
« L'Erinni il ferro, al duro caso e mesto;
« E a morte l'un sull'altro i crudi spinse
« Figli del parricidio e dell'incesto.
« Tutto perì; sol ebbe in tanto orrore
« Fermo Tersando il core:
« E da lui, qual da fior che langue a sera,
« Quest' alma rinverdì pianta guerriera.
« Di maggior suon per lei
« Delfo e Olimpia m'udranno empier la cetra;
« E ove corse Teron sei volte e sei,
« Gli strali andran della Dircea faretra, ec.

(5) Era prossimo il plenilunio, in cui si conferivano i premj.

(6) Quando Ercole fu accolto in Cielo, lasciò a Castore e Polluce la cura di proseguire i Giuochi Olimpici.

(7) Gli Emmenidi furono tra gli Antenati di Terone.

# ODE IV.
# DELLE OLIMPICHE

---

### A PSAUMIDA DI CAMARINA
### VINCITOR DEI CAVALLI

### *ARGOMENTO*

*Quel Psaumida, che qui si celebra, era figlio di Acrone, e nativo di Camarina, città della Sicilia. Egli fu vincitore nell' Olimpiade LXXXII coi cavalli. Desume il Poeta il principio della sua Ode da Giove protettore dei Giochi Olimpici, tocca leggermente il trionfo di lui sui Giganti, per far sentir l'allusione alla Sicilia, patria di Psaumida, ove i poeti finsero che fosse fulminato Encelado, sotto l' Etna; ed offre a Giove medesimo l'Inno, che inalza per celebrare il vincitore.*

*Passa quindi alle sue lodi, derivate dal suo amor della patria, dalla sua cura nell' allevare i cavalli, e dalla sua ospitalità. E*

*siccome egli doveva esser già vecchio quando riportò questa vittoria, con una felice transizione per mezzo d'una sentenza, che l'*esperienza, *cioè,* mostra sempre la verità, *passa all'episodio di Ergino, che, quantunque per la età sua fosse schernito dalle donne di Lemno, restò vincitore di Calai e di Zete, figli di Borea, ch'erano nel fiore della gioventù.*

A

# PSAUMIDA DI CAMARINA
## VINCITORE CO' CAVALLI

---

### ODE

I.

O agitator del folgore,
D' infatigabil piede,
Alto Figliuol Saturnio,
Che sovra l' Etna hai sede,
L' Etna, ove in suon mugghiante
Le immani teste gemono
Del perfido gigante;

II.

Or che del bosso Dorico,
L' Ore che i dì segnaro,
Per agonal vittoria
Le corde al suon destaro;
Mentre m' applaude il saggio,
Se di grand' alme io celebro
Il marzial coraggio;

III.

Per la vittoria Olimpica
Quest' inno accogli, o Giove,
Che l' amistà fè nascere
Alle famose prove;
Inno, che sparge intorno
Luce a' venturi secoli
D' interminabil giorno.

IV.

Del fiume Eléo dal margine
Ecco Psaumida arriva
Sul cocchio velocissimo,
Ricinto il crin d'oliva;
E solo anela in core
Che co' trionfi accrescasi
Il Camarinio onore.

V.

Salve: gli Dei propizii
A' tuoi voti desìo;
Sull'ale de' miei numeri
Voglio inalzarti anch' io,
O nudritore eletto
Di bei cavalli, e provido
Nell' ospital ricetto.

VI.

Non tu, sia grande, o misero,
Alcun da' Lari escludi;
Cresciuto al senno, e all' ozio
Di più tranquilli studi....
Nè il labbro è menzognero;
Chè svela sempre agli uomini
Esperìenza il vero.

VII.

Essa alle Lemnie femmine
Il figlio di Climéne (1)
Mostrò per anni indomito
Nelle attonite arene
Alzar di gloria il segno;
E di vergogna spargere
Il lor sorriso indegno.

VIII.

Che vincitore, a Issipile
Dicea: « son pur quell'io:
« Voi mi scherniste, e il premio
« Della vittoria è mio.
« L'alma, a' trionfi avvezza,
« Tutto ha l'ardor, che adeguala
« A giovenil prestezza. »

IX.

Chè spesso curva e tacita
Anche all' età più bionda
Il piè non tardo accelera
Le canizie infeconda:
Mentre arde il vecchio; e pronte
Stanno le forze all'animo,
Che gli verdeggia in fronte.

---

(1) Ergino fu uno degli Argonauti; perito nella navigazione e nell'astronomia, fu prima l'ajuto, quindi il successore di Tifi, piloto della nave Argo.

Navigando egli con i compagni si trovò ad alcune funebri pompe in Lemno; e, benchè già vecchio, ardì scendere in campo per cimentarsi coi giovani, fra i quali erano Calai e Zete. Mosse a riso i compagni e quelle fiere donne un simil atto; ma egli, riuscendo più valoroso d'ogni altro, si presentò dinanzi ad Issipile, figlia di Toante, ivi regina, manifestandosi per quello stesso, che poco avanti era stato schernito, e richiedendo la corona ch'erasi meritata colla vittoria.

---

# ODE XIV.

## DELLE OLIMPICHE

### AD ASOPICO DI MINIA

*ARGOMENTO*

*Quest' Ode, ch' è l' ultima delle Olimpiche, è consacrata ad Asopico, figlio di Cleodamo, nato in Orcomeno di Beozia, chiamata anche Minia dal fiume Minio. E sicoome presso ad Orcomeno scorrea il fiume Cefiso, ove stimaron gli antichi che abitassero, e quindi fossero venerate le Grazie; prende argomento il Poeta da loro, per incominciare il suo Inno, con gentilissimo encomio di esse; onde la patria del vincitore tanto andasse più chiara, quanto era maggiore la luce che su di quella diffondevano.*

*Si volge quindi alla Fama, e le commette di volare all' albergo delle Ombre, per recar la novella di tal vittoria alle orecchie di Cleodamo, padre di Asopico, già defunto.*

# AD ASOPICO
## DI MINIA

---

### *ODE*

Del pingue Orcomeno
Sulle pendici,
Vezzose Grazie,
Abitatrici,
Ove la sponda
L'onda-Cefisia
Rigando va (1);
De' prischi Minii
Sostegno un giorno,
Cui cento or crescono
Destrieri intorno;
Per voi temprato,
Alato-cantico,
Grazie, verrà.
Per voi dimentichi
Spesso de' mali,
Dolce sorridono
Gli egri mortali.
Senza l'ingenua
Vostra dolcezza,
Muta per gli uomini
È la bellezza;

Chè avvolto, o Grazie,
Nel vostro velo,
È quanto ammirasi
In terra e in cielo.

Gli Dei non guidano
Danze, o conviti,
Se non presiedono
Le Grazie ai riti.

Madri dell'opere
In ciel più care,
Stan presso al Delfico (2)
Devoto altare,

Ond'è propizio
Di Giove il core
Sempre all'Olimpico
Greco valore.

O delle cetere,
Talía, bel vanto;
Diletta Eufrosine,
Madre del canto,

Vezzosa Aglaja,
Figlie di Giove;
Udite il cantico,
Che a voi si move.

Ben colla cetra, che comanda agli anni.
S'udrà in Lidia armonia (3) degno argomento;
E d'Asopico all'opre ed agli affanni
Farò serto de'carmi e del concento.

Lordo per voi di non vil polve il crine,
Venne Asopico, o Grazie, alla vostr'ara,
E, bella invidia alle città vicine,
Di gloria coronò Minia a voi cara.

Con cento penne, de' miei carmi al raggio,
Or va dell' Ombre alla beata sede,
Dea, che porti, crescendo in tuo viaggio,
Tra le nubi la fronte e in terra il piede.

D' un lauro all'ombra, o di chiar' acque in riva,
Là trova il padre; e della patria in nome,
Asopico, a lui di', vinse, e d' oliva
Nell' Olimpico Agon cinse le chiome.

---

(1) Presso il fiume Cefiso, secondo Pausania e Strabone, Eteocle edificò un tempio alle Grazie.

(2) Le Grazie erano collocate alla destra del simulacro di Apollo nel tempio di Delfo.

(3) La Lidia armonia, o il modo Lidio, è qui preso per uno stile dolce, vario, pieghevole.

# ODE VI.
## DELLE PITIE

---

### PER XENOCRATE AGRIGENTINO
### VINCITORE COL COCCHIO

### *ARGOMENTO*

*Quest' Ode, che meglio doveva intitolarsi a Trasibulo, figliuolo di Xenocrate, anch' esso famoso per molte vittorie Istmie, Pitie, ed Olimpiche, è indirizzata al Padre, che vinse nella XXIV Pitiade. Il principio è tutto fantastico, dicendo che per cantare gentili cose, passeggia pei giardini delle Grazie e di Citera, meditando Inni per coronare di gloria le anime che ne son degne. Passa quindi a lodare l'affetto di Trasibulo per Xenocrate, e si diffonde in appresso, riportando gli esempi di Achille, e quindi di Antiloco, che si sacrificò per Nestore suo padre. Ritorna all' argomento, con una felicissima transizione, desunta dalla somiglianza di Trasibulo con Antiloco, e termina colle sue lodi.*

---

## PER
# XENOCRATE AGRIGENTINO
## VINCITORE COL COCCHIO

### ODE

Udite: io delle Grazie,
  Io di Citera pe' giardin passeggio,
E a Tebe il guardo e l'animo
  Volgo, ov'han gl' inni miei la gloria e il seggio.
Ivi sacro agli Emmenidi (1),
  A Xenocrate stassi, ad Agrigento (2),
( Fido mel serba Apolline )
  Tesor, dono de' Numi, alto concento:
Tesor, cui non offendono
  Improvvisa tempesta, o pioggia, o gelo,
O imperversar di Borea,
  O mugghiar d'onde, o fulminar di cielo;
Ma cento e cento fuggono,
  O Trasibul, da lui raggi di gloria,
Fregiando nella Delfica
  Valle i carri volanti e la vittoria.
Tu segui intanto, e gli aurei
  Consigli apprendi al genitore accanto:
Già da Chirone udíali
  Quei, che a Priamo costò palpiti e pianto.
Pria, gli dicea, del folgore
  Venera il Re; tempra quell'alma ardita;
Ama Peléo, nè ingiuria
  Soffra da te chi a te donò la vita.

Tal già sul Zanto Antiloco (3)
Nel periglio fatal non si trattenne,
Quando il padre anco impavido
Con Mennone sul cocchio a fronte venne.
L'asta in lui torse Paride;
E trafitto un destrier cadde nel corso;
Scosse la lancia Mennone;
E Nestore al figliuol gridò: soccorso.
Nè invan la voce debile
Il figlio udì tra le pugnanti squadre;
Corse, e nei rischi intrepido,
Comprò colla sua morte i dì del padre.
Raro, e onorato esempio,
Passò cara all'età la sua memoria,
E sol con bella invidia
Trasibulo ne segue oggi la gloria.
Sull'orme di Xenocrate
Già il veggo; amico de' più degni studi,
Ei le ricchezze domina,
Caro a Nettun, re degli equestri ludi.
A lui sovente scendono
Le Dee del canto da' be' colli Ascrei;
Grazie i suoi detti spirano,
E vincono in dolcezza i favi Ibléi.

---

(1) I maggiori di Xenocrate.

(2) Patria di Xenocrate.

(3) Questa digressione di Antiloco pare all'Adimari contraria apertamente a quanto ne dice Omero nel libro VIII dell'Iliade, in cui Nestore è salvato da Diomede; luogo che, secondo l'opinione del Pope, è uno de' più belli e pittoreschi dell'Iliade. Ma l'Adimari prende un grosso abbaglio. Pindaro non allude a quel luogo dell'Iliade, ma a quanto accadde dopo la morte di Ettore, riferito da Quinto Smirneo nel libro II de' Paralipomeni.

# ODE VIII.
## DELLE NEMEE

---

### A DINIA
### FIGLIO DI MEGA
#### VAGHISSIMO GIOVINETTO

### *ARGOMENTO*

*La vittoria di Dinia, figlio di Mega, corridore dello stadio, è il soggetto di quest'Ode, che parmi la più bella e maestosa delle cinque. Essi erano discendenti da Eaco, celebre Re di Egina; e pare che fossero invidiati. Da queste basi, e dalla bellezza del giovinetto Dinia trae il Poeta tutta la trama del componimento. Comincia con un inno alla Bellezza; mostra com' essa fece innamorar Giove della Ninfa Egina (da cui prese poi il nome l' Isola); com' Eaco, che ne nacque, fu onorato in vita; e come onorati sono Dinia e Mega, suoi discendenti, de' quali comincia a tesser l' elogio: ma fa tosto una reticenza,*

*a cagione dell' Invidia che perseguita sempre il merito. Entra quindi in una digressione sulla Disputa d'Ajace e d'Ulisse per le armi d'Achille, mostrando che l'Invidia solo potè privarne il primo, ch'era più valoroso del secondo. Passa quindi a varie sentenze generali adattate al subietto; mostra come i versi coronano degnamente il merito; e nell'impossibilità di richiamar Mega da morte, gli promette una eterna vita nei Canti delle Muse.*

# A DINIA
## FIGLIO DI MEGA
### VAGHISSIMO GIOVINETTO

---

*ODE*

Fior di beltà pudica,
Che in bel desío d'amore,
Scendi con forza amica
Soavemente al core;

Tu, che a virgineo sguardo
La forza tua commetti,
Disvelator non tardo
Di mal celati affetti,

Dolce è il tuo regno, allora,
Fior di beltà pudica,
Che un'anima innamora
Alle bell' opre amica.

Cieco furor non spinse
Giove ad Egina in braccio;
Ma per tua man li avvinse
Voluttuoso laccio.

Stillante ambrosia ad essi
Stendean gli Amori il manto;
E da' fecondi amplessi
Eaco sorgeva intanto.

Ei, pròde in pace e in guerra,
Sempre al fianco si vide eroi possenti,
Che da lontana terra
Correan devoti ad onorarlo intenti;
E nell' estreme pene
A lui duci inviò Sparta ed Atene.

Ed io con gl' inni ancora,
Eaco, verrò fino oltre i lidi avari,
Te supplicando ognora
Per la patria, e pe' figli a te sì cari;
E farò in Lidio canto
E di Dinia e di Mega eterno il vanto.

A lor d'auro e di lode
Fu largo il Ciel, come a Cinira (1) un giorno;
E più direi, chè s'ode
Alto lor grido risuonar d'intorno;
Ma, indomita dagli anni,
Sempre Invidia al Valor macchina inganni.

Essa il velen celato
Contro Ajace versò de' Greci in core,
Poco a' be' detti usato,
Ma possente in coraggio ed in valore;
Ed ebbe nel conflitto (2)
L' Itaco l' armi del Pelíde invitto.

Alla repulsa Argiva,
Vide Ajace la frode, e il cor s' aperse;
Ma ben del Zanto in riva
Riportato avea già piaghe diverse,
E quando cadde, e quando
Inerte Achille si sedea cantando.

Cor generoso e grande
Sempre i detti fuggì di labbro astuto,
Che con arti nefande,
Niegando alle bell' opre onor dovuto,
All' altruí bocche insegna
A coronar di gloria anima indegna.

Me dell' onor custode
Non vedran tralignante e Giove, e il mondo;
Nè di venduta lode
Godranno i figli miei prezzo infecondo;
Ma fregio ad essi e scudo
Fiano i serti ch' io tesso al merto ignudo.

Cresce alla lode il merto,
Qual dall' aure del ciel pianta irrigata;
Cinga altri d' auro il serto;
Ma celebrando voi, Coppia onorata,
Fia pago il vanto mio;
Chè giunge oltre la tomba alto desìo.

Te richiamar da morte
Sarien, Mega, per noi pietosi inganni;
Ma ben diemmi la sorte
Inalzar monumento incontro agli anni,
E per la tua vittoria
A' posteri inviar canto di gloria.

Si disacerba il duolo
In udendo spirar carme non vile;
E nell' Argivo suolo
Già fur care le Muse a cor gentile,
Pria che avesse il valore
Nella polve Neméa premio d' onore.

---

# NOTE

(1) Re di Cipro, tanto famoso per le ricchezze, che erano passate in proverbio presso i Greci, come quelle di Craso e di Lucullo presso i Latini.

(2) Veggansi le Metamorfosi di Ovidio.

# POESIE

DI

# GIOVANNI MELI

RIDOTTE

IN ITALIANO

# IL
# CIGLIO

I.

La benda lacera,
Tronche le piume,
Struggeasi in lacrime
Di Gnido il Nume:

E querelandosi,
Fra i gridi e il pianto,
Sclamava: ahi! Venere
L'arco m'ha infranto!

Oh! ben fè a toglierti
Quel reo trastullo;
Che tu se' un demone,
Non un fanciullo;

Rispondo: barbaro,
Piangi, e ti rodi!
Così almen termine
Avran tue frodi.

A' miei rimproveri
S'acquatta, e tace;
Ma in volto è torbido,
Nè trova pace.

Posando il gomito
Poi sovra un fiore,
S'addorme... Ahi! stolidi!
Non dorme Amore,

Ch' anzi, in subito,
Come destato,
Grida: vittoria,
L'Arco è trovato,

L' Arco infallibile,
Che val per mille,
È l'adorabile
Ciglio di Fille.

Disse; e sollecito
Scoccando un dardo,
Udissi un gemito: ...
Ahi! ahi! com' ardo!

# GLI OCCHI

## II.

Pupille nere,
Co' dardi alati,
Fate cadere
Rocche e cittati!

Ond' io sì debile
Muro, però,
Immaginatevi
Come cadrò!

Sien arti magiche,
Sien naturali,
In voi risplendono
Bellezze tali,

E tal compongono
Incanto espresso,
Che farian movere
Il marmo istesso.

Ha tanta grazia
Quella Pupilla
Quando soffermasi,
Mi guarda, e brilla:

Che fatto vittima
Del gran desio,
Sento in deliquio
Irne il cor mio.

Se siete languide
Nel riguardare,
Chi può resistervi,
Pupille care?

M' assale un gelido
Tremore intenso;
L' alma distaccasi;
Perdesi il senso!

E chi può esprimere
Il vostro riso,
Pupille amabili,
S' è un paradiso?

Il sangue s' agita;
Sento ripiene
Di pungentissimi
Aghi le vene.

Ma, quante lacrime,
Pupille amate,
Ma quanti spasimi
Voi mi costate!

Pietà del misero
Egro mio stato!...
Deh! sorridetemi,
E son sanato!

# IL
# LABBRO

## III.

Dimmi, dimmi, Apetta cara,
Dove vai pria del mattino?
Tutto è notte, e non rischiara
Anco il monte a noi vicino.

Trema ancora, ancor biancheggia
La rugiada sovra ai prati:
Deh! che molli io non ti veggia
D'oro i vanni delicati.

I fioretti dormigliosi
Entro i verdi lor bottoni
Stanno ancor tutti nascosi
Colle teste a penzoloni.

Ma che val se non rischiara?
L'ale movi, e fai cammino!
Dimmi, dimmi, Apetta cara,
Dove vai pria del mattino?

Cerchi il mel? Se hai tal desìo,
Chiudi l'ale, e non stancarti:
Certo un loco so ben io
Ove avrai da sazíarti.

La diletta del mio core,
Nice mia, conosci tu?
Ne' suoi labbri ell' ha un sapore,
Un tal dolce, che non più!

Entro il labbro colorito
Del mio Ben, se tu nol sai,
Evvi il mele più squisito:
Prova á suggerlo, e vedrai.

---

# LA
# BOCCA

## IV.

Quelle lunghe Chiome aurate
Son portenti di beltate,
Così vaghi, così rari,
Che a lor pari
Alcun non fu:
Ma la Bocca con quei fini
Denti eguali alabastrini,
Trecce d' oro, che abbagliate,
Perdonate,
È bella più.
Non lo nego, amate Ciglia,
Siete belle a maraviglia;
Siete belle, e care tanto,
Ch' un incanto
Egual non fu;
Ma la Bocca profumata,
Se favella, se rifiata,
Ciglia belle, Ciglia amate,
Perdonate,
È bella più.

Occhi, in voi fa pompa Amore
Dell'immenso suo valore:
A ogni moto, ad ogni sguardo,
Scocca un dardo ...
Ahi! lo scoccò!

Ma se i labbri sorridenti
Dolci modulan gli accenti....
Occhi... ah! voi mi riguardate?
Perdonate!
Io tacerò.

---

# LA
# VOCE

V.

Vola in aria lieve lieve
Una voce così grata,
Che n'è l'alma inebríata,
Ed in estasi ne va.

D'Amorini un stuol sull'ale
L'equilibra e la sospende;
Ora sale, ora discende,
Ora immobile si sta.

D'ogni mente e d'ogni core
Come avesse in sè la chiave,
Dolce, tenera e soave,
L'apre, e chiude a suo piacer.

Sino all'alma penetrando,
La solleva, e la carezza,
Con tal grazia e tal dolcezza,
Che rapisce ogni pensier.

Quando spira flebilmente,
Quando dà corpo al dolore,
L'arpa stessa in man d'Amore
Non è tenera così.

Quando poi fuggendo vola,
  Quando avvien che posi e trilli,
  Par che l'aere tutto brilli
  Dal diletto, che sentì.

Quando rompe qualche nota
  Dalle Grazie persuasa,
  Tutta l'anima n'è invasa,
  Nè rifiatasi di più!

Quando sempre minuendo,
  Quasi manca, quasi more.....
  Qual fa strage d'ogni core,
  Dillo, Amore, dillo tu.

# L'
# ALITO

## VI.

O profumo delicato,
Onde l'aére si riveste,
D'onde vieni? E chi recato
T'ha sì puro insino a me?

Che de' fior tu figlio sia
So che alcun pensar potria;
E de' fiori i più soavi,
Che il lor grembo apriro a te.

Ma de' fior se spiri, ed hai
La fragranza la più pura,
Tu li superi d'assaï:
Dunque a me chi ti mandò?

V'ha chi dice: questo eletto
Dolce effluvio un Zeffiretto
Dalle Arabiche contrade
Sovra l'ale ne recò.

Ma se gli Árabi e i Sabei
Boschi avesser tale odore,
Vi starebbero gli Dei,
In non cale posto il ciel.

Ah! nessun l'ha immaginato:
O profumo delicato,
Tu sei l'alito di Nice,
Che ne viene al suo fedel.

# LE
# GRAZIE

## VII.

Sai, bella Venere,
Sai tu perchè
Le Grazie corrono
Alla Duprè (1)?

Per farti accorgere
Che ad esse sta
Rendere amabile
Qualunque età:

E che tu, Venere
Sì cara e bella,
Se t'abbandonano,
Non sei più quella.

(1) Donna amabilissima, benchè non più giovine.

# I PESCATORI

## VIII.

Sovra lo scoglio
Di Mustazzola
L'alcione vola,
L'alba apparì.

Vaghe Donzelle,
Scendete al mare;
L'acque son chiare,
La barca è qui.

S'odan le buccine,
Figli dell'onda;
E vi risponda
Pronto l'*olè*.

Concave grotte,
Su, risuonate;
E risvegliate
L'Eco che v'è.

L'albor, che lucido
Biancheggia intorno,
Del più bel giorno
Fede ne fa.

Un venticello,
Che appena fiata,
L'onda salata
Movendo va.

Deh! vieni, o Dori,
Voce d'argento,
Quinto elemento,
Novo Perù:

Vieni, e dischiudi
La voce al canto;
*Erminia intanto*,
Comincia su.

Nè manchi Nice
Dal largo petto,
Dal languidetto
Occhio d'amor.

La sua presenza
L'alme ristora
Come l'Aurora
Gli estivi fior.

Il vecchio Cromi
L'amo prepari,
Da lui s'impari
Che s'ha da far.

Nè può dai nodi
Ch'egli ha tessuto,
Il più minuto
Pesce scampar.

Gettiám le nasse;
Dolce piacere!
I pesci a schiere
Scorrono il mar.

Ivi incappando
  Grosse e vermiglie
  Totani e triglie
  Vedrem guizzar,

Il mare invita,
  Il fresco alletta,
  Or che si aspetta?
  Or che si fa?

Vaghe Donzelle,
  Scendete al mare;
  L'acque son chiare,
  La barca è quà!

## A FILLE

### IX.

Quest' ombrifera verdura,
Queste tacite vallate,
L' ha create la Natura
Sol per l' alme innamorate.

Il susurro delle fronde,
Del rio garrulo il lamento,
L' aria, l' eco che risponde,
Tutto spira sentimento.

La farfalla errante e vaga,
Il muggir lento de' tori,
L' innocenza che n' appaga,
Tutto parla ai nostri cori.

Quest' auretta insinuante
Reca un nembo di desiri;
Accarezza ogn' alma amante,
E ridestane i sospiri.

L' alma allor tutte le porte
Apre estatica al diletto:
Solo indegno è di tal sorte
Chi non chiude amore in petto.

Solo è reo chi può mirare
Duro e immobil questa scena!
Chè lo stesso non amare
È delitto insieme e pena.

Donna vaga senz' amore
È una rosa sculta in cera,
Senza vezzi, senza odore,
Che mentisce Primavera.

Tu non parli, o Fille? oimè!
Quel silenzio mi spaventa:
È possibile che in te
Qualche affetto non si senta?

O che l'alma inebriata
Dalla dolce voluttà,
In un' estasi beata
Tutta assorta se ne sta?

Il tuo cor privo di foco
Come credere potria?
Se guardandoti per poco
Vengon fiamme all' alma mia?

Fiamme, oimè! che l'occhio esala,
E ch' io bevo e anelo ognora;
Come beve la cicala
Le rugiade dell' Aurora.

Quelle languide pupille
Mi convincono abbastanza
Che in lor parla Amore, o Fille,
Che v' è foco in abbondanza.

Oh! almen fossero in concerto
Con gli stral, che il guardo scocca
I tuoi labbri! O fatto certo
Pur ne fossi a mezza bocca!

Fosse almen quel lusinghiero
Grazíoso tuo rossore
Testimon non menzognero,
Fido interpetre d'Amore!

Forse al cor severo e schivo,
Rude ancor, farìa paura
Un amor fervente e vivo,
Dolce figlio di natura?

Ah! mia cara pastorella,
Avría forse il ciel prescritto
Che nascessi così bella,
Se l'amor fosse un delitto?

È l'amore un casto raggio,
Che dal grembo il ciel disserra,
E che avviva in suo víaggio
Sole, Luna, Mare e Terra.

Esso mesce negli affetti
La dolcezza più squisita,
Ed asperge di diletti
Le miserie della vita.

Mugge l'aria: a suo dispetto,
Il pastor già non s'arresta;
Stringe al sen l'amato oggetto,
E non cura la tempesta.

Quando in tutta la natura
Febo par che fiamme scocchi;
Nella selva mezz'oscura
Pasce l'anima cogli occhi.

Ma se uniti gli elementi
Poi cospirano in favore:
Oh che amabili momenti!
Oh delizie dell'amore!

Ah! se provi la dolcezza
Di due cori amanti e amati,
Piangerai l'insipidezza
De' tuoi giorni mal passati:

Ed ogn' erba ed ogni fiore,
Che ti parve freddo e muto,
Ti dirà, parlando al core:
Cara Fille, io ti saluto.

Poichè al foco degli affetti,
Ardon l'erbe e i fiori stessi;
E un commercio di diletti
S' apre allor fra l' alma ed essi.

Cedi, o Fille, o mio conforto;
A tal legge il core avvezza:
E non far così gran torto
All' etade e alla bellezza.

Sappi, o Fille, almen gioire
Dell' istante che n' è dato;
Non è nostro l' avvenire;
E perduto è già il passato.

# FILLE
## PERDUTA

X.

O Ninfe, che a sedere
Tra l'erbe e i fior venite;
Deh! che possiate avere
Sempre Amor fausto! dite,
Sapreste, in cortesia,
Dov' è la Ninfa mia?

Il solito suo speco
Non l' ha veduta ancora;
E invan pietosa l' Eco
Con me chiamolla ognora!
Se non sapete ov' è,
Cercatela per me.

L' immagine distinta,
Quale apparisce, e quale
Entro al mio core è pinta,
Vi mostro al naturale:
Eccola: che pittore
Ne fu lo stesso Amore.

Se d' auro mai vedete
Fila sottili e belle,
O erranti, o accolte in rete,
O in tortuose anelle,
Giurate che son quelli
Di Fillide i capelli.

Pari è il volto all' Aurora,
Quando dalla marina
Sporge la testa fuora,
Fresca d' intatta brina,
E sparsa di vermigli
Fior tra ligustri e gigli.

È la fronte un sereno
Giorno di Primavera,
Che spiega in poggio ameno
Tutta sua pompa intera:
E il bello, ond' esso è adorno,
Tutto riflette intorno.

La piccola sua bocca,
Che le Grazie han formato,
È un favo, che trabocca
Del mel più delicato,
Che colla voce scorre,
Se canta, o se discorre.

E senza nubi innante
Se il Sole impallidire
Mirate in un istante;
È segno che apparire
Due Soli assai più bei
Mirò negli occhi a lei.

E se il prato fiorisce,
Se l'erba si ravviva
Se l'aria s'abbellisce,
È segno ch'ella arriva.
Allora, o Ninfe, allora
Correte a chi l'adora.

---

# LA PRIMAVERA

## XI.

Passò il Verno, e già la pura
Aura vien, che i fior nutrica:
Dalle grotte alla pianura
Dunque scendi, o Clori amica.

Già m'invita, già mi chiama
Primavera in ogni fiore:
Ogni fronda mi dice *ama*,
L'aria stessa spira amore.

E quai cor fien sordi e lenti
A un diletto così grato,
Quando tutti gli elementi
Sol respirano il suo fiato?

Sente l'Alpe inculta e dura
Dell'amor la possa immensa;
Già s'ammanta di verdura,
Ed i pascoli dispensa.

Vola un Zefiro amoroso
Entro un nuvolo d'odori,
Che soave e grazioso
Ride e scherza in grembo a' fiori.

Di letizia sempre nuova
Manda lampi risplendenti
Il Pianeta che rinnova,
Che abbellisce gli elementi.

Un tal foco delicato
Scorre, e va di cosa in cosa,
Che feconda e tinge il prato,
Ed imporpora la rosa.

Al torel già s'accompagna
La giovenca non avvezza;
E risuona la montagna
Di muggiti d'allegrezza.

S'imbarazza la quaglietta
Tra le felci in mezzo al piano:
Corre il can, la leva in fretta,
Poi squittisce da lontano.

E mentr'ella schiamazzando,
Vola, e spiega il chiuso ardore;
La colpisce fulminando
Lo spietato cacciatore.

Colla tenera compagna
Dolce dolce (oh! lui beato!)
Pigolando, alla campagna
Sta il cardello innamorato.

Ma la tortora infelice
Sfoga sola il tristo affetto;
Quasi esprima: or chi mi dice,
Dove è andato il mio diletto?

Per amor la pellegrina
Rondinella un sol momento
Non ha posa; or s'avvicina.
Ora fugge come il vento.

Che più? l'aspide s'accende,
E d'amor sente i desiri;
Che il diletto lo sorprende
Fra gli obliqui, incerti giri.

E tu sola, o Clori amata,
Per mia barbara sventura,
Sarai sorda ed ostinata
Al parlar della Natura?

Dolce amor, Cloride mia,
Deh! quel bel, ch'è in te un portento,
Per te inutile non sia,
E per me non sia tormento!

---

# L' ESTATE

## XII.

I.

Sotto la falce cade
La messe già matura:
Le biche alla pianura
Si veggono inalzar:
E fra i crescenti pampini
La cicaletta accolta
Col rauco suon s' ascolta
L' Estate annunzìar.

II.

Va lento il bue per l' aja
Sul grano che calpesta,
Che schizza dalla resta,
A ogni posar di piè.
Leggeri i venticelli
Disperdono la paglia,
Ch' alza il villano, e scaglia
Con quanta forza ha in sè.

III.

Povero è tanto il fiume,
Che inciampa ad ogni passo:
Spesso una fronda, un sasso.
Un ramo lo trattien.
La pastorella scalza
Colla succinta vesta
Senza timor s' arresta,
E va per l' onde, e vien.

IV.

Non treman più le fronde,
Tace nel bosco il vento;
Sol move lento, lento
Un Zeffiro gentil.
Le balze omai s' infuocano
Sotto l'ardente vampa,
Che secca i fiori, e avvampa
L'erbette onor d' April.

V.

Cloe, non esporre il volto
All' infiammato raggio,
Che può soffrirne oltraggio
L' ingenuo tuo candor:
Vidi per tuo ricovero
Rotta una balza annosa:
Nella celletta ombrosa
Il Sol non ha vigor.

VI.

Questo di paglia intanto
Bel cappellin t' assetta,
La faccia amorosetta
Che spicco ci farà!
Un mazzo di garofani
Vi brilla al lato manco,
Che accresce in su quel bianco
La grazia e la beltà.

VII.

So che n'avranno invidia
E Tisbe ed Amarille,
Ma vali tu per mille;
Nè penso ad altra io più.
Sterili grotte oscure,
Aspri, ermi boschi ingrati;
Saran per me beati
Que' lochi ove sei tu.

VIII.

Un fonte in mezzo agli alberi
L' ombra offerir ne suole;
Quando è al meriggio il Sole
Là penetrar non sa.
Dall' alto ivi precipita
L' acqua spumosa e cade;
Divisa in mille strade
Tra l' erba poi sen va.

IX.

Nell'onda fresca e limpida
Quando più il ciel s' infoca,
La folaghetta e l' oca
Trescheran presso a te.
Vi trescano le Ninfe:
Chi nuota sopra l' onda,
Chi sbruffa, chi s' affonda,
Chi salta, e grida *olè*.

X.

Di questi salci all' ombra
Umidi, verdi e lenti,
D' estate i dì contenti
Tu mi farai passar.
Là troverai che Zeffiro
Cullando va le cime;
E il suo contento esprime
Col molle susurrar.

XI.

Se lo scirocco indomito
Con l' alito di foco
Di quell' ameno loco
La pace turberà;
Sotto la balza un antro
So che conduce al mare;
Che invita a respirare
Piacere e libertà.

XII.

D'ellera e di corimbi
Verdeggia in tutti i lati;
Due tralci avviticchiati
Fann'ombra al limitar:
E pendono le pampane
Sì spesse fino al suolo,
Che uno spiraglio solo
Non vi saprei trovar.

XIII.

Spesso alla piaggia amena
Vien più d'un Dio marino;
Chi sta sopra un delfino,
Chi pesce è per metà.
E più d'una Nereade
Con gli occhi pari a stelle,
Le bionde trecce e belle
Ad asciugar ne va.

XIV.

Fama è che nell' equoreo
Cavo, remoto loco,
Cinzia l' ascoso foco
A Endimìon svelò:
Mentre con l'ale aperte,
Per attizzar l' ardore,
Gía ventilando Amore
La fiamma che destò.

XV.

Ah! della face eterea,
Che a Cinzia accese il seno,
Una favilla almeno
Fosse restata qui!
Che diverrà, lo spero,
Grande così con gli anni,
Che de' trascorsi affanni
Compenserammi un dì.

# L'
# AUTUNNO

## XIII.

I.

Già le prime acque caddero,
Movonsi i venti in guerra,
E grato della terra
L'odor si sente già:
Verdeggiano gli olivi,
La vite è già matura:
Fille, mia dolce cura,
Ecco l' Autunno è qua.
Senti li strepiti,
Ben mio, vicini,
Già si preparano
Bigonci e tini,
Chi appresta pevere,
Chi botti fa.

II.

S' appressan le tempeste
Dal natio freddo loco:
Il tuono a poco, a poco
Romoreggiando va:
Si fendono le nuvole
Tra' lampi e tra' baleni:
Sprizzola; Fille, vieni;
L' acqua minaccia già.

Ora non spuntano
Fiori novelli,
Qua cogli cavoli,
Là ravanelli,
Qua sono sparagi,
Funghetti là.

III.

I pettirossi e i tordi
Entro le siepi stanno;
Fille, tu sai che ogn' anno
A svernar vengon qua.
Dentro la mia capanna
Già preparata aspetta
La pania, e la civetta,
Per quando pioverà.
Di sulla gruccia,
Alle carole,
Le codi-tremole.
Le stipaiole,
Vedrai, mia Fillide,
Incappar là.

IV.

Sul dosso a una collina
Fico gentil conosco:
L' api del vicin bosco
Suggono il miel colà.
I frutti ai primi albori
Mentre tu sei corcata,
Aspersi di brinata
Colgo, e li porto qua.
Per più delizia
Nel canestrino
Vo' i fiori spargere
Del gelsomino,
Che molto a genio
So che ti va.

V.

Di bionda salamanna,
E moscadel pregiato,
Composi un pergolato
Chiuso di qua e di là:
Son bassi bassi i grappoli;
Chi corcasi li tocca;
E proprio colla bocca
Coglierli ancor potrà.
D'erbette tenere
Molle origliere
Vo preparandoti
Quando a sedere
Venir, mia Fillide,
Ti piacerà.

VI.

Ed il caprar Melampo,
Ch'è delle Muse amico,
Il dolce flauto antico
Là presso accorderà;
Seduto in sulla rupe
In note di dolore
Lo sventurato amore
Di Tisbe canterà.
Dirà che piansero
Dolenti tutti;
Che il gelso candido
Fè bruni i frutti;
E fu sensibile
Alla pietà.

VII.

Se Satiro nascoso
A importunar s'appresta,
La sua cornuta testa
Scoprir ce lo farà.

Nel primo, in ch'io m'avvengo,
I corni affè gli fiacco!
Si fidano che Bacco
Con lor sovente sta.
A gara ballano,
Entran nel tino,
I fianchi ammostano
Spremendo il vino,
Van rotolandosi
Di qua, di là.

VIII.

Di pampinosi grappoli
Cingiamoci la testa:
Mentre staremo in festa,
Il mosto scorrerà.
Pane così fu visto
Ne' suoi felici giorni,
D'uva adornato i corni
Con grazia e maestà.
Nè più mostravasi
Di sdegno invaso,
Con l'amarissima
Bile sul naso,
Quasi terribile
Divinità.

IX.

Con naccherette e cembali
Danzando per la via,
Il Dio dell'allegria
Ciascuno onorerà:
Noi sacreremo a Bacco
Il dolce suo licore;
Ma del gran Dio d'Amore
Il nostro cor sarà.

Deh! voi, tessetene
La tela ordita,
Bacco, e delizie
Di nostra vita,
In mezzo all' aurea
Tranquillità.

# L'
# INVERNO

## XIV.

I.

Ve', ve'come è intirizzita
Come trema la mia Nice;
Ah! soccorri l'infelice,
Col tuo foco vieni. Amor.
Vedi come della mano
Fatto un pugno, in quello alzato
Alitando alterna il fiato,
Contro al gel che cresce ognor.

II.

Senti come tramontana
Soffia, strepita e minaccia:
Ah! quel freddo, che m'agghiaccia,
Vieni, Amore, e calma tu.
Senti. oh! dio, come la grandine
Picchia i tetti, e non s'arresta;
Tuona il cielo, e la tempesta
S'avvicina ognor di più.

III.

Ecco il lampo! ah! non fuggire;
Scaccia. o Nice, la paura;
Contro un'alma bella e pura
Tuono, e fulmine non c'è.
Ne fu Semele colpita,
Ma costretto ed ingannato,
Poi ne pianse il tristo fato
Giove alfin tornato in sè.

IV.

Se te il verno non rispetta,
Non sei sola, o Nice amata;
Sotto l'orrida brinata
La Natura oppressa sta.
Se ti volgi alla montagna,
Tutta albeggia d'un colore,
Che cangiato ha in muto orrore
La primiera maestà.

V.

Scarmigliati e senza frondi
Bianchi i rami, al freddo cielo
Han gli arbusti il nudo stelo,
Peso inutile sul suol.
La vallata e la collina
Fatta è sterile e infelice,
Non vi canta la pernice,
Non vi ferma augello il vol.

VI.

La fontana, ove l'ardore
Rinfrescammo nell'estate,
Dure ha l'onde e congelate,
E ha sospeso il suo fragor.
Già divelte le radici,
Stese a terra ha l'irte chiome
Quel gran pin, dove il tuo nome
Nice mia, scolpito è ancor.

VII.

Le capanne in fra la neve,
Dove meno infuria il vento,
Si distinguono a gran stento
Quando fuma il focolar:
E là presso a un tizzo acceso,
Vecchio e tremulo pastore
Cerca intorno a quel calore
I suoi giorni sostentar.

VIII.

Stagli a lato la campagna
Con le ciglia affumicate,
Dell' età, che son passate,
Esaltando la virtù:
Dalla rocca con le dita
Trae la lana intanto in giuso,
Che al ravvolgersi del fuso
Si dimagra sempre più.

IX.

Ma la figlia grandicella
Guarda intorno alla campagna;
Vede il vago che si bagna;
Lo conforta, e gli fa cor.
L' aspro verno rigoroso
È per lor gioia e contento.
Tutto è tuo questo portento,
O gran Nume feritor!

X.

E tu pensi, o Nice mia,
Passar tutta la vernata
Sola, mesta, assiderata,
Tra le nevi, i nembi e 'l gel?
Non t' incresce di te stessa?
Nè di me, crudel, t' importa?
E sì cruda ti comporta,
E lo soffre Amore in ciel?

XI.

Nell' angusta mia capanna,
Crema o miel più non m' avanza;
Dell' estate la speranza,
Con i nembi se ne va:
Ma pur qui tu troverai
A te sola riserbati
Due capretti appena nati;
E una botte ch' è a metà.

XII.

Ma il più grande fra' tributi
Sarà il dono intatto e vero
D' un cor tenero e sincero
Tutto amore e fedeltà.
Deh! gradiscilo; e ti giuro
Per lo Dio, che fa felice,
Ch' ogni grotta dirà Nice,
Nice ogn' antro ridirà.

# IL VIAGGIO RETROGRADO

## XV.

L'innato Genio,
Che mi strascina,
Per man prendendomi,
Dice: cammina:

E dentro i vortici
Dell'altre Età
M'adduce, e tentane
L'immensità.

Tra le voragini
Del muto oblio,
Meco or precipita,
Or sale il Dio;

Finchè s'incontrano
Ad ora, ad ora
Quei Genj altissimi,
Che il mondo onora;

Che, come fiaccole
Brillanti e rare,
Venner le tenebre
A rischiarare.

In aria Pindaro
Mira, e stupisce:
Cerca raggiungerlo,
Ma gli sparisce.

Scopre la tenera
Saffo, che spira
Fiamme, che infocano
Ancor la Lira.

Poi tra le Grazie
Facili e pronte,
Appare il tenero
Anacreonte:

D' allegri giovani,
Di Ninfe a lato,
Ripete brindisi,
Mezz' ebriato (1).

Nostra delizia,
( Il Genio dice )
Salve! e in ogni animo
Regna felice.

No, non t' invidio
Le danze, il brio:
T' invidio il Secolo,
Che ti nudrio

Tace: indi seguita
Meco il víaggio
Dove risplendere
Mira un gran raggio.

Ecco Teocrito,
Che a Geríone
Di carmi placidi
Tesse corone.

O Cigno amabile,
Per cui fastosa
Scorre la Sicula
Ninfa sdegnosa:

Le Trombe cedano
Al suon, che agogna
Destar negli animi
La tua Zampogna!

Quelle risuonano
Morte e paura;
Questa la semplice
Bella natura!

Oh! folli; e credono
Le menti umane
Felici vivere
Da lei lontane?

Dice; e incamminasi
Per via romita
Di Dafni all' epoca
Al ciel gradita.

Fermato ha in placida
Selvetta il passo;
L'onda, che mormora,
Balza da un sasso:

Gli pende tacita
Zampogna al fianco;
Il cane posagli
Dal lato manco:

Intorno pascono
Greggi infiniti:
Gli echi rispondono
Ai lor muggiti:

I prati ridono
Tra l' erbe e i fiori,
Per cura ed ordine
De' suoi pastori:

Mentre s' assidono
Col non fallace
Volto, e s' abbracciano
Giustizia e Pace.

Qui giunto, fermasi
Il Genio, e dice:
Oh! cara immagine
D' età felice!

Se in me t' insinui
Con sì bell' arti,
Com' è possibile
D' abbandonarti?

---

(1) La Crusca ha *ebriaco*, *ebro*, *ebrietà*, Ho creduto di poter usar questa lieve licenza.

# LA NASCITA D'AMORE

## XVI.

Dalla Dea della bellezza,
Non fra i gemiti e 'l dolore,
Ma fra il riso e l'allegrezza
Nacque al mondo un giorno Amore:

Quanto picciol tanto bello,
E sì caro e delicato,
Come sculto è in un anello
Da man Dedala formato.

Tutti i Numi a tal portento
Inarcarono le ciglia,
Contemplando ad occhio attento
L'inusata maraviglia.

Ma non cessa lo stupore,
Anzi cresce doppiamente;
Chè di giorno in giorno Amore
Sminuisce stranamente.

Vano è dargli tanto e tanto
Latte ai labbri; chè dal velo
Fuori scorre tutto quanto,
E una striscia segna in cielo.

La Dea mesta ed infelice
Pel figliuol che va mancando,
Al Destin si volge, e dice
Lagrimosa, singhiozzando:

A che ottenni sì bel figlio,
Se mi manca, nato appena?
Suggeriscimi un consiglio
Per nutrirlo, e dargli lena.

Le risponde: allor che al mondo
Novo figlio tu darai,
Tosto al nascer del secondo
L'altro crescere vedrai.

La ricetta, non cred'io,
Che le fosse amara tanto;
Basta, l'ordine eseguìo,
E la cosa andò d'incanto.

In un attimo avverata
Del Destin fu la sentenza:
D'una figlia s'è sgravata,
Che chiamò Corrispondenza.

Tosto al nascere di quella
Prende fiato il bel puttino:
Ella cresce, ella favella;
Cresce l'altro, e fa cammino.

Già gli spuntano le alette,
Che s'impiumano in momenti:
Prende l'arco e le saette,
Vola in aria, e fa portenti.

# I CAPELLI

## XVII.

Oh! che scompiglio,
Che serra-serra!
Accorri, o Venere,
A questa guerra.

I tuoi be' pargoli
A mille e mille
Pei crin s'acciuffano,
Gettan faville.

Un punge, e morsica,
Un colpi assesta;
Degli archi dannosi
Fin sulla testa.

Tante, in dividersi
I presi cori,
Tra loro insorsero
Risse e furori!

M' ode; e sollecita
La Dea di Gnido
Dal ciel precipita,
Gettando un grido.

Ed è possibile,
O razza audace,
Che un sol dì starvene
Non vegga in pace?

Poi che non giovano
Mezzi e riguardi,
Vo' che vediamola,
Cani bastardi!

Disse: e sollecita
Tosto al riparo,
Gli afferra e incarcera
Tutti del paro.

Poi con finissime
Fila dorate
Le aluzze tremule
Stringe incappiate....

Deh' arresta, o Venere,
Vedi che sbagli....
Perchè vuoi crescere
I miei travagli?

Il mio martirio
Pareati poco,
Che legna aggiungere
Volesti al fuoco?

I fil, che stringono
Le alette a quelli,
Di Nice amabile
Sono i capelli.

Ve' come scotonsi
Fra i spessi crini,
Come svolazzano
Quegli Amorini!

Parte s'aggirano,
Senza quíete,
Entro la Batava
Trapunta rete.

Altri dai Zeffiri
Cerca ristoro:
Salta, e fa movere
Le fila d'oro!

E parte adagiasi
Sopra il tornito
Collo d'avorio
Molle e polito.

Di là quai scoccano
Saette al core!...
E chi può reggere
A tanto ardore?

Ah! in me rovesciasi
Tutta la guerra,
Quello scompiglio,
Quel serra-serra!

---

# IL PETTO

## XVIII.

I.

Nel tuo bel petto, Amore,
Giardin di gigli e rose,
Due mazzolin compose,
Che di sua mano unì.
Spruzzando poi coll' ali
Fiocchi di neve uguali,
Le vene intreccia, e scrive:
Il paradiso è qui.

II.

Ma un' importuna nuvola
Va ottenebrando il cielo:
E appena in mezzo al velo
Un spiraglietto appar:
D' Anglica spilla armata
Veglia Modestia ingrata,
Che il limitar difende
Del sospirato altar.

III.

Un Amorin cortese
Ver me lo spinge e invia;
Ma un altro, oh tirannia!
Tornare addietro il fa.
Pietoso al pianto mio,
Quei lo rispinge; oh! dio:
Ma indietro poi ritorna,
E sempre viene, e va.

IV.

Per lo spiraglio avaro
Passa il desio col guardo;
Pascesi là, nè tardo
Poi seguelo il pensier.
Così la mente puote
Per le bellezze ignote
Giunger di grado in grado
All' ara del piacer.

V.

Se mei provasti amore,
O Zeffiro pietoso,
Quel velo invidioso
Dirada un poco più:
E se poco è il tuo fiato,
Alito delicato,
Tutto ti prendi il mio,
E te ne servi tu.

# IL
# NON SO CHE

## XIX.

Víoletta verginella,
  Bella bella — è ver non se':
Ma in te regna, in te prevale
  Certo tale — non so che;
Ch' alle belle posta accanto,
  D'esse oh! quanto — brilli più:
E se quelle — pajon stelle,
  Come un Sol risplendi tu.
È la rosa — maestosa
  Pel color, per la beltà;
La vaghezza gli occhi abbaglia:
  La plebaglia — corre là:
Ma in un seno delicato
  Quel tuo fiato — ah! quanto può!
Un tuo sguardo quale affetto
  Desti in petto — io dir non so.
È simpatico, è gradito;
  Nè indurito — cor potè
Il desire — non sentire
  De' più cari e dolci oimè.

# LE GRAZIE

## XX.

Poi ch'Ilio e Tenedo,
Poi ch'Asia tutta
Cadde per Elena
Arsa e distrutta;

Alfin sul serio
Gli Dei pensaro
Come al disordine
Metter riparo;

E perchè videro
Che la Bellezza
Giunta alle Grazie
Tutto arde, o spezza;

L'alte decretano
Menti supreme
Che più non debbano
Trovarsi insieme.

Lascian di Venere
La compagnia
Le Grazie; e movono
Per altra via:

Ma nel dividersi
Del lieto Coro,
Amore involasi,
E va con loro.

Trovano in Fillide
Grata accoglienza,
E con lei fermano
La permanenza.

Intanto Venere
Dolente e mesta,
Erra, battendosi,
Sola, la testa.

E in terra, e in aria
Nel suo dolore,
Dimanda in lagrime:
Chi ha visto Amore?

Quando poi trovalo
Tutto ridente;
Dice, sgridandolo:
Ah! sconoscente;

Come il tuo barbaro
Core obliò
Tua madre propria,
Che ti allattò?

Madre, perdonami,
Disse Cupido;
Qui veder parvemi
L'usato nido;

E gli anni scorsero
Tanto soavi,
Da non accorgermi
Che tu mancavi.

---

# LA
# RUTA

## XXI.

Sciagurati, maledetti,
Rose, Gigli, e Gelsomini,
Niuna Dea più vi ricetti
Infra i pomi alabastrini.

Nice pallida e tremante,
Fra gli aneliti svenuta,
Saría morta in un istante,
Senza l'aure della Ruta.

O decreto sia d'Amore,
O sia fato sconoscente,
Le più tenere di core
Vanno spesso in accidente.

Una nebbia, un foco orrendo
Sì ne investe i sentimenti,
Che dibattonsi torcendo
Come vipere e serpenti.

E in lor mossa è tanta guerra,
Ch' anche il velo palpitante
Lacerato cade a terra;
Onde tremane ogn'amante.

E voi, fior, superbi assai
Pei colòr belli e pomposi,
In un mar di tanti guai
State freddi ed ozíosi?

Perchè offrir sì delicati
La fragranza più squisita,
Se accrescete, o fiori ingrati,
I disordini alla vita?

Ma la Ruta, sì pudica,
Benchè poco soclale,
È la più fedele amica
D'ogni spirito vitale.

Il suo fasto non ostenta
Colla forma e col colore;
Ed indizio non rammenta
Dell'intrinseco valore.

Che Virtù, benchè privata,
Benchè povera e dimessa,
Vive semplice e beata,
E s'appaga di se stessa.

# IL GELSOMINO

## XXII.

Gelsomin, sei bene altero,
E non veggone il perchè;
Star nel latte un giorno intero,
Lo concedo, egli è un gran che;
Ma le Rose e gli Amaranti
Visti ho ben dov' or sei tu:
Un onor concesso a tanti
È un onor, che non val più.
Colla fronte incoronata
Hai d'un Re la maestà,
Ma non passa la giornata,
Ch'ogni pompa se ne va.
No, giammai sua gloria il saggio
Sulle femmine fondò;
T'aman forse, ma per saggio,
Oggi sì, diman poi no.
Vedi in terra disfrondato
Quel Garofano colà?
Jer fu colto, ed adorato
Com'un'altra deità.
Il perchè se gli richiedi,
Ti risponde e dice: ohimè!
Perchè vizzo ora mi vedi
Più per me pietà non c'è.

Gelsomin, benchè tra i fiori
  Il più accetto ora sii tu,
Forse avrai per successori
  I più vili e abietti più:
Che ove regna l'incostanza,
  Tutti dicono così:
Fin che dura la speranza,
  Oggi è no, dimani è sì.

IL

# SISTEMA SESSUALE DE' FIORI
## DI LINNEO

### XXIII.

Nice, sai, perchè quel fiore,
Che sul petto ti riposa,
Spiega un'aria sì pomposa
Di fragranza e di colore?

Perchè è un talamo, che adorno
La natura ha preparato
A una vergine, cui grato
Dieci amanti è aver d'intorno (1).

Vedi come son galanti
Gli apparati e le cortine!
Vedi il raso con le trine
Come lucido è ne' canti!

Entro un calice la sposa
Chiusa è in mezzo: e ogni marito
Aspettando il dolce invito
Sta con l' alma desiosa.

Infra i palpiti d' amore
Un tal dolce si distilla (2),
Che si sugge a stilla a stilla
Poi dall'api in grembo al fiore.

Ma tu cangi, oimè! d'aspetto?
Copri il volto di rossore?
Ah! non è, non è quel fiore
Degno fregio al tuo bel petto.

Ve n'è un altro, o Nice, osserva:
È una sposa intatta e cara,
Che la fiamma la più rara
Per un Zeffiro conserva (3).

Esso parte all'alba avanti,
E, radendo i prati e i colli,
Torna a lei con l'ale molli
Dell' essenze fecondanti.

Sanza posa, corre in fretta,
Move l'una e l'altra aluzza,
E fra i tremiti le spruzza
Sulla sposa che l'aspetta.

Vedi come al dolce fiato
Ella or s'anima, ora sviene?
Nice, apprendi quel che avviene
A un affetto delicato.

E considera, mio Core,
Volto il guardo in ogni lato,
Quanto grande e smisurato
È il poter del Dio d' Amore!

---

(1) Fiore, che appartiene, secóndo Linneo, alla Classe *Decandria Monoginia*.

(2) La segregazione del nettare, dice Chaptal, si fa nell'epoca della fecondazione. Si può riguardarla come il veicolo, e l'accipiente della polvere fecondante, che facilita l'aprimento de'globuli ripiena di essa.

(3) Fiore della vigesima seconda classe, detta *Dioecia*.

# L'
# USIGNOLO

## XXIV.

Vien la notte, ed al riposo
  Mentre invita tutti quanti,
  Tu più dolce, armonioso,
  Usignol, sciogli i tuoi canti.

Tu l'amico suo diletto,
  Sua delizia e compagnia,
  Tu sei l'organo perfetto
  Della vera melodia.

La soave tenerezza,
  Che la voce tua diffonde,
  Empie tutto di dolcezza,
  Aria, colli, campi ed onde.

Nella gola tua canora
  Grazie e Amori han nido e seggio,
  Che aleggiando escon poi fuora
  Fra le note del gorgheggio;

Ch'ora scorrono affrettate,
  Ora mostrano languenti
  Come in labbra armonizzate
  Dolci sono anche i lamenti.

Dell' orecchie sui confini
La tua voce no, non muore,
Ma le Grazie e gli Amorini
La trasfondono nel core.

Là s'insinua, là riposa;
Desta là tra' novi affetti
La famiglia sospirosa
Degl' incogniti diletti.

La foresta è la tua scena;
E con voci acute, e gravi
Fan gli augei l' orchestra piena
A' tuoi cantici soavi;

Che dai monti in valli e piani,
D' eco in eco rimbombando,
Si ripetono lontani
L' ombre attonite avvivando.

Non corrotte anime ancora,
La Natura qua v' invita;
Qua conserva intatte ognora
Le delizie della vita.

Quando gli uomini all' antica
Madre lor volsero il tergo,
Si creò dentro l' amica
Solitudine l' albergo.

Sì (poi disse) o figli ingrati,
Sì, godete il bel dell' arte:
Ed i comodi pregiati,
Che v' appresta e vi comparte.

Ch' io vi lascio a quel tormento,
C' ha nel mal di ben sembianza,
E all' amaro sentimento
Del desìo senza speranza.

---

# LA
# CICALA

## XXV.

Cicaletta, che ti posi
Sopra un ramo la mattina,
Che d'un pampano riposi
All'ombrifera cortina;
E a cantare affaccendata
Passi tutta la giornata:

Te felice! Oh qual ti ha dato
Don la prodiga Natura!
Chè nell'umile tuo stato,
D'ogni insidia sei sicura:
Nè alla tua pace s'oppone
L'inquìeta ambizìone!

Benchè piccola sìi tanto,
Ti fai grande, nell'ardenza
Propagando col tuo canto
Una fragile esistenza:
La tua stridula canzona
Negli orecchi ha ogni persona.

Quando par che l'aria avvampi
A te cedono gli augelli;
E regina allor de' campi,
I soavi venticelli
Te salutano giulivi,
Perchè sola i campi avvivi.

Quando il Sol più in alto è sorto,
Le tue note per lo stanco
Passeggier son di conforto:
Posa all'ombra il lasso fianco;
E al garrir, che ne fomenta
Dolci i sonni, s'addormenta.

Che ti aggiunse al Coro eletto
Giove un dì son cose conte:
Indovina chi l'ha detto!
Chi? lo stesso Anacreonte:
E il tuo nome ancor s'ammira
Nei concenti di sua lira.

Disse ancora: C'hai d'argento
L'ale, e testa di rubino,
La rugiada in nutrimento,
Delicato il corpo e fino:
Senza polpa e sangue, sei
Quasi al grado degli Dei:

Che sovente all'ombra grata
Delle opache fronde e chiuse,
Per udir tua voce usata
Scende Apollo con le Muse:
E che agli arsi mietitori
La stanchezza tu minori.

E se il genío di quel Saggio,
Che le grazie, il foco, il brio
Da Natura ebbe in retaggio,
Tanti pregi in te scoprio;
Che t' importa quel che dica
Di te l' invida Formica?

Il so bene, e mi fa bile
Il sinistro susurrare
Dell' avaro insetto e vile,
Che non sa che accumulare;
E ti accusa, e ti riguarda
Come sciocca ed infingarda.

Chi non sa che un core avaro
Ai piaceri è sempre chiuso?
Canta, dice, io ti preparo,
Quando avrai, secondo l'uso,
Ben cantato, ed a tua posta,
Per l' inverno una risposta.

Perchè allor, quando (dal cielo
Giù cadendo i fiocchi bianchi)
Per lo stento, in mezzo al gélo,
Sclamerai. battendo i fianchi:
Ahi! che fame miseranda!
Và, dirò, non fo locanda.

E poichè ti sei spassata
Nell' estate ognor cantando,
Or ti spassa l' invernata,
E divertiti danzando:
A digiun, tra queste valli,
Vedi un po' se meglio balli.

Agli avari indegni accenti
Tu rispondi: se la vita
Si misura dagli stenti,
Tienla, e godila infinita:
Alma dura, non pensare
Ch' io te l' abbia a invidiare.

Ma se avvien che data sia
Questa vita per godere;
Delle Muse in compagnia,
E gustandone il piacere,
Assai vissi, e ardisco dire:
Non potrò tutta (1) morire.

---

(1) Non omnis moriar. *Hor.*

# LE
# MUSE
## PER
# MISS KNIGHT

### XXVI.

Tratto per l' etere
Dal gran desio
Sull' ali debili
Del genio mio;

Giunsi ove scorgere,
Dall' estro invaso,
Potea l' altissimo
Monte Parnaso.

Oh! come splendono
Le falde intorno
De' rai più vividi,
Che scocca il giorno.

Presso grandeggiano
Al sacro fonte,
Omero, Pindaro,
E Anacreonte!

Più presso al margine
Dell' onde chiare,
Cigni Castalii
S' udian cantare;

Marone, Orazio,
Gravi e sonori;
Tibullo tenero
Signor de'cori.

Con lingua armonica
Il Ferrarese
Sposa alle Grazie
L'eroiche imprese.

Le belle lacrime
D'Erminia, oh quanto,
Torquato, abbellansi
Nel tuo bel canto!

Alla gravissima
Miltonia tromba,
Plaude l'Empireo,
L'Orco rimbomba.

Pope nel pelago
Dell'uman core
Solca con placide
Note canore.

L'accende Apolline
Tutto e l'investe
Dell'ineffabile
Fuoco celeste.

Oh! com'armoniche,
Oh! come belle
Son le Meonie
Caste Sorelle!

Ma se il lor numero
Di nove fu,
Perchè oggi contasi
Una di più?

Ah! forse ingannasi
L'occhio . . . Ma intuona
Con raro giubbilo
Tutta Elicona:

D' Anglia una decima
'Musa fra loro (1)
Venuta è a compiere
L'Aonio Coro.

---

(1) La celebre Signora Cornelia Elisa Kinght. Essa aveva tradotti in Inglese alcuni versi dell'Autore.

LA

# FILOSOFIA

## D'ANACREONTE

### XXVII.

Saggio è quei, che non si stende
Fuori mai della sua sfera,
E non cura le vicende
Della sorte lusinghiera.

Che sa scegliere gl' istanti
Meno amari della vita;
Gli altri affoga tutti quanti
Entro a Malaga squisita.

Se alle preci è sordo il Fato,
Se cangiarsi non consente;
Sia benigno, sia sdegnato,
Mangio e bevo allegramente.

Ed oppongo alle sventure,
Ed ai torbidi pensieri,
Armi impavide e sicure,
Le bottiglie ed i bicchieri.

Pari al Sole nel gennaro,
Il piacere a noi mortali
Non affacciasi che raro
Tra le nuvole de' mali.

Poichè umana arte, o scienza
A domar mai non arriva
Delle stelle l'inclemenza,
L'alma almen deh! sia giuliva.

Io vi sfido, o saggi alteri;
E scommettasi al paraggio,
Voi co' libri, io co' bicchieri,
Chi è più allegro, e chi è più saggio.

# BRINDISI

## XXVIII.

« Io son vecchio; Anacreonte (1)
« Era vecchio più di me;
« Pur de' vezzi aveva il fonte
« E de' carmi tutto in sè.

« Dammi orsù, dammi la lira,
« Se son vecchio, e ben, che fa?
« Quando Apollo e Bacco inspira
« Siamo tutti d'un'età.

Solo è il brio, che fa senz'arte
Apparir la gioventù;
A chi Bacco lo comparte
S'era vecchio, non l'è più.

Vecchio allegro è come un fiore
Infra i ghiacci di gennaro;
Che s'ammira con stupore,
Che s'apprezza perch'è raro.

Son io quello, o donne liete;
Bacco tutto mi rinnova;
Su sfidatemi, e vedrete
Se son pronto ad ogni prova.

---

(1) Le due prime strofette furono composte dall'Ab. Barone: l'Autore aggiunse le altre.

# INNO
# A BACCO

## XXIX.

Quale, o Cetera, qual mai
Dio benefico alle genti,
Risonare oggi farai
Sulle corde tue frementi?

Forse Venere ed Amore,
Prime fonti della vita? —
Ma non è del lor favore
Ahi! la pace in noi sbandita?

A te Bacco, allegro Dio,
Spicca l'inno i presti voli,
Da te scende in petto il brio,
Tu se' quel che ne consoli.

Da quel dì, che venne fuora
Stuol di pesti, affanni e mali
Giù dal vaso di Pandora
Sulle fronti de' mortali;

La Pietà dal ciel cacciata
Fu; nè Giove a lei compiacque
Fino al dì, che, in van pregata,
Morta Semele si giacque.

Solo allor placossi il Nume;
E pei miseri viventi
Un compenso offrir presume
Di sì gravi patimenti.

Quindi trae dal fulminato
Caro grembo il fanciullino;
E lo asconde ancor non nato
Entro il femore divino.

Nove lune là compío,
Misto al padre in fogge nuove:
Nacque alfin tra i giochi e 'l brio
Il figliuol del sommo Giove.

Senza pianti, e senza affanno
Spira grazie il picciol volto;
E d'intorno ognor gli stanno
Le Nisee, che l'han raccolto.

Snelle, snelle una corona
Fanno dentro alla capanna,
Chi le nacchere gli suona,
E chi cantagli la nanna.

Vien Sileno, e l'accarezza,
Se lo abbraccia, e stringe al petto:
Ed i guai della vecchiezza
Gli si cangiano in diletto.

Quando dorme, lento, lento
Lo dimena sui ginocchi;
Desto poi, coll'irto mento
Gli fa vezzi intorno agli occhi.

Di fioretti rossi e bianchi
La vermiglia faccia or cinge,
Lo solletica or ne' fianchi,
Or in aria lo sospinge.

Il bambino spiritoso
  Le manine stende e aggira
  Entro il suo petto selvoso,
  Ed i peli acchiappa, e tira.

Di corimbi, poi cresciuto,
  Cinge e d'edera la testa;
  E il capri-pede barbuto
  Irto popolo fa festa.

In sì lieta compagnia
  Cresce, abbellasi ed ingrassa:
  Verso l'India poi s'avvia,
  Allegrando ovunque passa.

Doma tutto l'Oriente;
  E con seguito bizzarro,
  Fa da coppia ubbidiente
  Strascinar di tigri il carro.

Glorioso alla tornata,
  Fra le sorde onde frementi,
  D'Arianna abbandonata
  Cangia in giubbilo i lamenti.

Sommo Eroe, ma non divino,
  Ti mostrasti a tante prove:
  Ma il gran dono sol del vino
  Ti scoprì figlio di Giove.

Quando il padre ti fè degno
  Dell'Olimpo, ad ogni età
  Tu lasciasti questo pegno
  Della tua divinità.

Su, gridasti alla ciurmaglia,
  Barbi-bipede caprigna,
  Cogli cogli, taglia taglia
  I bei grappoli alla vigna.

Tutti lieti a tal comando
Tosto corrono leggieri,
Or venendo, ed or tornando
Colle ceste e coi panieri.

Vedi torme di saltanti
Satiretti allegre e gaie,
Come liste nereggianti
Di formiche intorno all' aie.

Coi panier che colmi pendono
Fra le corna altri ritorna;
Altri i grappoli v' appendono,
E poi cozzan colle corna.

Per accrescere la festa
Fra i bei riti e le canzoni,
Scegli i pampani, e la testa
De' più verdi t' incoroni.

Con pensier poi singolare,
Fai nel tin dall' ampio seno
Tutti i grappoli versare,
Fin che sia fumante e pieno.

Su, poi dici, avante, avante;
Su, pigiate. E lesta lesta
L' irta turba in un istante
Salta dentro, e balla, e pesta.

Già, già sale il mosto in suso,
Già cominciasi a scaldare,
E lo spirito diffuso
Fa le teste inebriare.

Alfin poi che sopra e sotto
Vedi e tocchi con la mano
Che tutt' è pestato e rotto,
Nè v' ha un acino più sano;

Basta, gridi; alla misura
Siamo giunti; or si ricopra!
Da se stessa la natura
Basta sola a compier l'opra:

Ecco docil già s'avanza
Il fermento, e salta, e fuma;
Va crescendo la fragranza;
Va salendo in su la spuma.

Tutto s'agita e si move;
Par che ogn'atomo abbia vita;
Si scompone, e in forme nove
Si raccozza e si marita.

Poichè vedi alfin distrutto
Della forza guerreggiante
Ogni avanzo, e posar tutto
In un fluido vellicante;

Gridi: presto, da ogni lato
Qua, qua botti, il vin s'attinga;
Ma se ancor non è posato,
Il turacciol non si spinga.

Ecco a stuol le turbe pazze,
Ecco Satiri e Silvani
Colle pevere e le tazze,
E v'attuffan viso e mani.

Chi con secchi e coppe vuote
Empie, e bee; la testa svaria;
Tutto ammollasi, e si scuote,
Gira, e casca a gamb' all'aria.

Altri s'urtano e si studiano
Tra la folla a torre il vino;
Tutti saltano e tripudiano,
E si attuffano nel tino.

Qua e là van con anguistare,
Con rotondo calpestio;
E nel capitombolare
Quasi impazzano pel brio.

Viva Bromio, viva intuonano
I Baccanti allegri e snelli,
Quai palei girando suonano
Naccherette e tamburelli.

E Sileno attorniando,
Sul giumento lo conducono:
Ei le labbra va leccando,
Che di mosto anco rilucono.

Ita è già la testa in gloria;
Gli occhi ridono e la bocca;
Ma pel ruzzo e la galloria
Giù dall' asino trabocca.

Quei lo parano, ed in sella
Lo rimettono: ei del paro
Ride, adirasi, e trimpella:
Quegli aizzano il somaro.

Tutti avvampano, e gioiscono,
E col brio, le gravi e serie
Cure sperdonsi; e svaniscono
Della vita le miserie.

Chi abbandona in sulle apriche
Balze il vomere, e gavazza:
Chi s' avvolge fra le ortiche
Colla vaga, che schiamazza.

Van per via di fango intrisa
Quei che amor di veder punge;
E ridendo con gran risa
Le man battono da lunge.

Gran Dionisio, a te si devono
I gran giubbili, alto gridano
Le Bassaridi che bevono,
E a far brindisi si sfidano.

Tu, Lièo, tu scacci e abomini
L' aspre cure, ed è tuo studio
Di far giunger sino agli uomini
Il piacere, ed il tripudio.

Dunque apprenda in questo giorno
Ogni balza a farti encomio;
Ed echeggi d' ogni intorno
Viva Bacco, viva Bromio.

# L'ADDIO
# DELLA MUSA

XXX.

Stanca di vivere
  Vita sì rea,
  A me la candida
  Musa dicea:

A che in angustie
  E senza speme
  Passar sì torbidi
  Giorni più insieme?

Per noi già il Secolo,
  Ch' è sedicente
  Luminosissimo,
  Non luce niente,

Di voli altissimi
  Sarà capace,
  Ma ov' è Giustizia,
  Amore, e Pace?

Dove s' incontrano
  Virtù, costumi?
  Dunque a che giovano
  Cotanti lumi?

Con l'oro giungono,
Infame pondo,
Nuove miserie
Dal nuovo mondo:

Tutti a quest' Idolo
Stendon la mano,
E gli offron vittime
Di sangue umano.

Oppresso il merito
Sempre sarà
Da questa barbara
Divinità.

Più che dal pelago
Cupo e profondo
Cerco ritoglierti;
Più cali a fondo.

Or, poi che libera,
E Dea son io;
Un miglior secolo
Mi cerco. Addio.

---

# INDICE

---

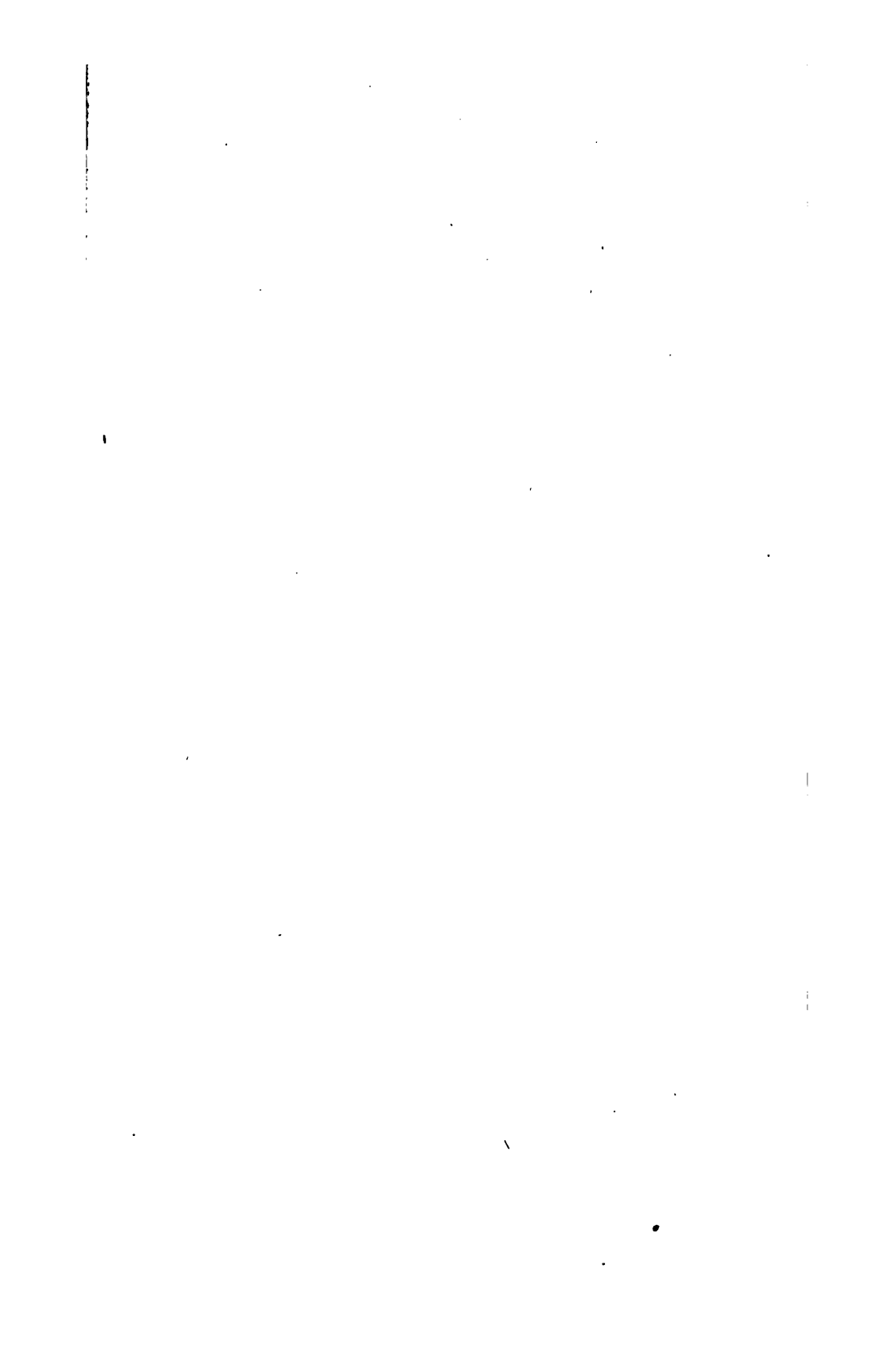
| Errori | | | | Correzioni |
|---|---|---|---|---|
| *Pag.* | 72. | *v.* 18 | senso . . . . . . . » | censo. |
| — | 109. | — 8 | Lepoldo . . . . . » | Leopoldo |
| — | 120. | — 35 | lavaro . . . . . . » | lavoro |

---

# OPERE

DI

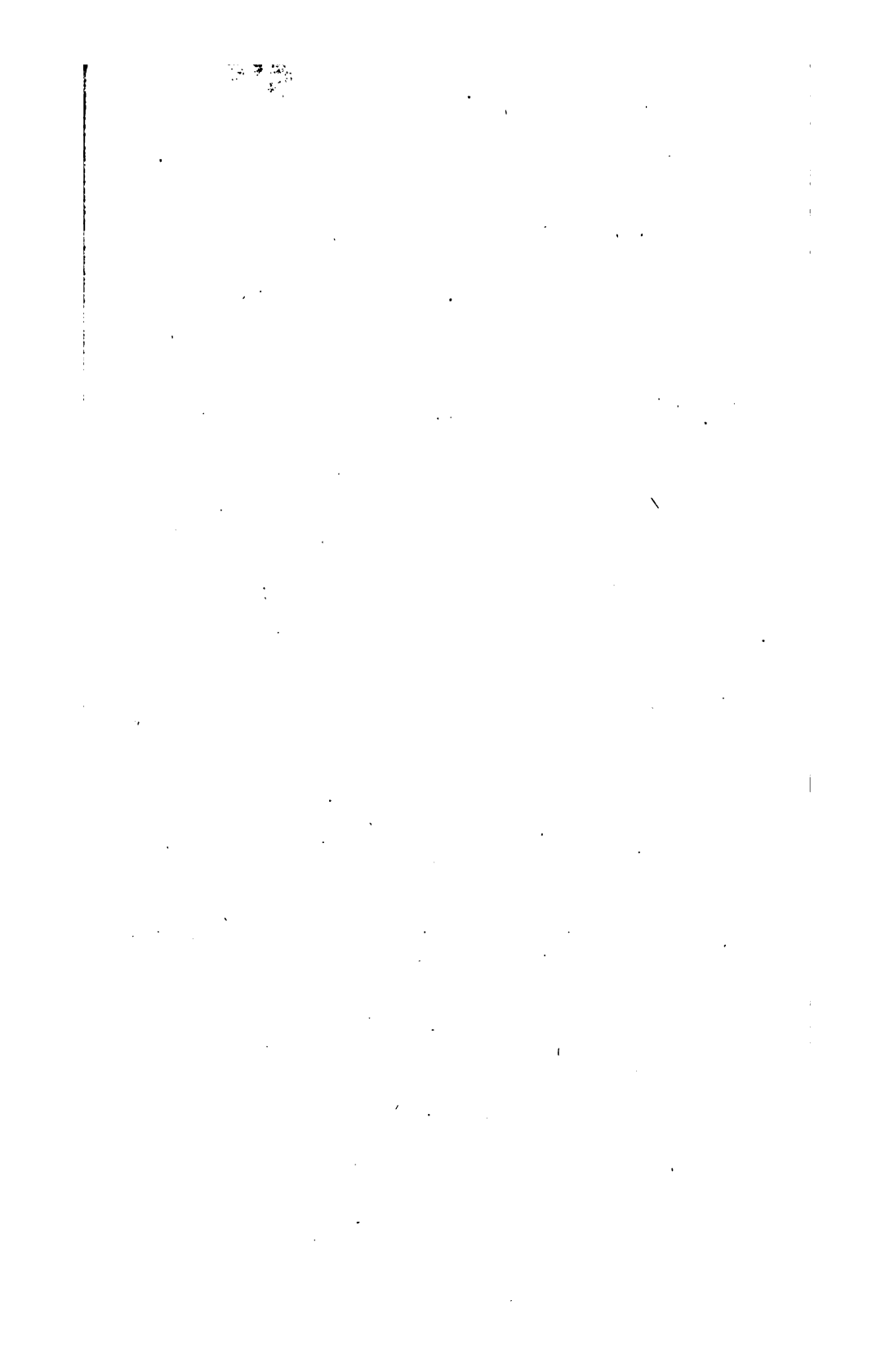
# GIOVANNI ROSINI

VOLUME SETTIMO

# SAGGIO
## SUGLI AMORI
DI
# TORQUATO TASSO
E SULLE CAUSE
## DELLA SUA PRIGIONIA
DI

GIOVANNI ROSINI

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

*MDCCCXLI.*

# AI LETTORI

Comparisce per la terza volta in luce questo mio Saggio, a cui finora nessuna obiezione fu fatta, degna di qualche considerazione. Io vi ho cercato la verità col desiderio di trovarla: posso essermi ingannato, perchè troppo ad errori è sottoposta l'umana mente; ma ho portato nelle ricerche un'attenzione scrupolosa, ed un animo lontano da qualunque prevenzione. Ciò per altro non è bastato.

Senza parlar d'un'aggressione poco moderata, e che nel 1834 dovei ribattere con egual forza; fu nell'estate del 1837 pubblicato in Firenze il Manifesto d'un'opera del Marchese Gaetano Capponi (quello stesso a cui aveva io dedicato le Rime del Tasso) che, contenendo un evidente assalto contro di me, fui costretto a confutarlo periodo per periodo, in una Lettera, diretto all'egregio Defendente Sacchi, uomo di retto intendi-

mento, d'ottimo gusto, e più di ottimo cuore: del quale, nello scorso anno, l'Italia dovè compianger la perdita immatura.

Essa con altre, le quali trattano la stessa materia, si troveranno dopo il Saggio, in luogo dell'Appendice promessa; la quale non può ancora veder la luce, finchè non sîeno interamente pubblicati i Documenti posseduti dal Conte Mariano Alberti, ugualmente che i V Volumi dell'Opera annunziata del Sig. M. G. Capponi.

# INDICE

# SAGGIO
## SUGLI AMORI
DI
## TORQUATO TASSO
E SULLE CAUSE
## DELLA SUA PRIGIONIA

Chiunque avrà voluto leggere con qualche attenzione le Avvertenze da me poste in fine dei Sonetti e delle Canzoni amorose del Tasso, pubblicate nel 1822, si sarà facilmente accorto esser la mia opinione sugli amori di lui diversa da quanto cercò di provare, nella sua celebre Vita, il Serassi. Venendo, dopo varj anni, a compiere la promessa fatta sin d'allora di scrivere su questo difficile Argomento, son lieto che l'opinion mia siasi avvalorata dalla scoperta dei pochi Versi di Torquato pubblicatisi in Roma, e nei quali così saviamente ragiona il chiarissimo Signor Salvator Betti nell'Articolo, che a lui piacque d'indirizzarmi (1).

Intendendo ora dunque di scrivere sugli amori

(1) Trovasi nel Giornale Arcadico, 1827, mese di Ottobre.

di Torquato Tasso, e sulle cause della sua Prigionia, pongo per principio, che quand'anche fossero rimasti sepolti nell'oscurità, dove stettero per oltre due secoli, quei Versi; o quando ancora dai più scrupolosi venissero impugnati come apocrifi, per questo non mancherebbero monumenti per conoscere il vero: e in materia sì nascosta ed arcana, ciascuno intende come il vero si discopra, e la convinzione si formi.

Mia intenzione si è di non dar fede, in questa delicatissima trattazione, ad altre testimonianze, fuorchè a quelle dal Poeta lasciate sia nelle Rime, sia nelle Lettere, e di non chiamare in soccorso l'autorità e l'opinione dei contemporanei, se non in quanto servono all'illustrazione di esse. Così i Versi del Poeta gioveranno molte volte a dilucidare quello che oscuro, o incerto comparve nelle tradizioni de' primi; e molto più anche gli avvenimenti narrati da loro, e dal Serassi impuguati, acquisteranno forza per l'autorità de' suoi Versi.

Qualunque sia per essere la sorte di questo mio Scritto, che prende a rischiarare una questione non men famosa, e ugualmente oscura della causa dell' esilio d' Ovidio; se i critici potranno desiderarvi maggiore eleganza, e i censori maggior dialettica, gli uomini savj e imparziali certamente non avranno da ricercarvi maggior buona fede.

Mi propongo di scrivere la verità, quale almeno ella mi sembra, sempre in animo avendo la gran sentenza dell' Alighieri (2), dinanzi alla qua-

(2) *E se io sono al ver timido amico ec.*

le tremar debbe ogni autore, qualunque si sia, che dissimula il vero, o lo vende.

Aprendo dunque il famoso Canzoniere di Torquato Tasso, in principio vi leggo:

« Vere fur queste gioie e questi ardori,
« Onde piansi e cantai, con vario carme:

e secondo le regole della critica, credo conveniente d'investigare in primo luogo quel che risulta da quanto egli scrisse, or *piangendo*, or *cantando*; sapendo bene che un ingegno severo, come quello di lui, non può aver detto che *vere furono* le sue gioje, quando fossero state *false*: e di considerare, in secondo, se le circostanze della sua vita rispetto alle sue *gioje* e a' suoi *ardori*, concorrano col risultato, che deriverà dall'investigazione dei sentimenti sparsi nelle Rime.

Narra il Manso, che fu detto e creduto, avere il Poeta cantato di Tre Donne, le quali *stavano in Corte di Ferrara* (notisi questa circostanza); che di tutte e tre si era mostrato invaghito; e che sotto il nome medesimo d'Eleonora che alle tre ugualmente apparteneva, egli aveva nascosta la fiamma, che oltre ogni credere gli ardeva in petto per una. Soggiunge quindi esser opinione che la Principessa Eleonora d'Este fosse la prima; la Contessa Eleonora Sanvitale, la seconda; e una Damigella della Principessa d'Este, la terza; e che a questa indirizzasse il Tasso la Canzone, che comincia:

« O con le Grazie eletta e con gli Amori.

Ma il Serassi, intento a distruggere le testimonianze del Manso, trova in un MS. di quei tem-

pi (3), che quella vaghissima Canzone fu scritta per una damigella della Sanvitale, per nome Olimpia; sicchè cade l' opinione degli amori del Poeta per tre Eleonore: e con questo solo crede il Serassi d' aver tutto impugnato.

Quali esse fossero, lo andremo in progresso cercando; ma che il Poeta amasse tre Donne, a preferenza delle altre; che di loro cantasse, e che l' una delle tre fosse la causa delle sue sventure, fu opinione troppo generale, perchè dobbiamo arrestarci alla sola difficoltà del nome di una, e non recar l' esame più avanti.

Nè dirò che se ne debba desumere intera la prova dal seguente, riportato dal Manso:

« Tre gran Donne vid' io, ch' in esser belle
« Mostran disparità, ma somigliante;
« Sicchè negli atti, e 'n ogni lor sembiante
« Scriver Natura par: Noi siam sorelle.
« Ben ciascuna io lodai; pur una d' elle
« Mi piacque sì, ch' io ne divenni amante;
« Ed ancor fia ch' io ne sospiri e cante,
« E il mio foco e 'l suo nome alzi alle stelle.
« Lei sol vagheggio; e se pur l' altre io miro,
« Guardo nel vago altrui quel ch' è in lui vago,
« E negl' idoli suoi vien ch' io l' adore.
« Ma cotanto somiglia al ver l' immago,
« Ch' erro, e dolce è l' error: pur ne sospiro,
« Come d' ingiusta idolatria d' Amore.

Esso, per quanto parmi, è un artificioso com-

(3) Tom. I. pag. 262 dell' edizione di Brescia. — La Canzone è piena di eleganza, ma non è tenera; nè contiene, nella minima parte, quella dolcezza d'affetto, che trovasi nelle altre composizioni scritte per le donne veramente amate da lui.

plimento Platonico fatto a quella, che più ferventemente amava quando lo scrisse: e se altre prove non vi avessero in contrario, si potrebbe anco tener per vero che, vedute tre Gentildonne insieme, s'innamorasse di una, come leggesi nell' argomento preposto a quel Sonetto nell' edizione di Aldo (4).

Ma che il Poeta veramente avesse in animo di indicar qui le tre Donne da lui amate, delle quali parla il Manso, e che tutte tre fossero in Corte di Ferrara, risulterà da quello, che sarò per dire. L' errore del Biografo non consiste in altro che nel nome di una.

Seguendo dunque a prender per guida il Canzoniere, leggesi fra i Componimenti, che egli scrisse fra i primi, il seguente (5):

« In quell'etate, in cui mal si difende
« L'incauto cor, nel VOSTRO almo paese,
« Della vostra bellezze Amor m' accese,
« Ch' ancor lontana agli occhi miei risplende:
« Qui poi m' addusse ( OVE SAPER S'APPRENDE )
« Novo amor di saver, ch'in alto intese;
« Ma di partir mi dolsi, e'n me contese
« L'un mio desire, e l'altro, ed or contende.
« Oh! pur, vegghiando nelle notti algenti,
« LAURA, e ne' caldi dì, tanto m'avanze,
« Che di voi degno amante io mi dimostri.
« Amatemi frattanto, e di speranze
« Consolate il mio duol ne' miei lamenti,
« Sinch' io torni a goder degli occhi vostri.

(4) S' innamorò d'una Donna, mentr'era in compa« gnia di due altre ».

(5) Rime, T. I. Sonetto 274 dell' edizione di Pisa del 1822.

Confrontando quello ch' ei qui ne dice con gli avvenimenti della sua vita, troviamo che (6) nel Luglio del 1564, mentr' egli era in età di venti anni, si recò a Mantova ad abbracciare il padre: sappiamo che nel novembre tornò in Padova, per dar compimento agli studj filosofici; terminati i quali si pose stabilmente, in qualità di Gentiluomo, ai servigj del Cardinal d' Este, in Ferrara.

Ciò posto, chiaramente intendiamo dal Sonetto, che Laura avea nome la persona, della quale s' innamorò; che, nel dolore provato per la partenza, il desiderio di rimaner presso lei contese con quello dei filosofici studj (verso 7 e 8): che venuto per tale oggetto a Padova (v. 5), siccome nulla più eleva l' animo all' acquisto della sapienza, e della fama che ne deriva, quanto la fiducia di divenir degno della Donna che si ama, egli vegliava le lunghe notti d' inverno, non curava la Canicola (verso 9, 10, 11) per esserne amato; e conchiude colla preghiera di perseverare ad amarlo: e consolar di speranza il suo dolore, finch' ei (verso 12, 13, 14) torni a rivederla.

Il nome dunque della donna, e l' affetto del Poeta non possono porsi in dubbio. Restano a conoscersi la patria e la famiglia: e queste si hanno dal Vasalini nell' argomento della bella Corona posta nella IV Parte delle Rime, e che è uno de' più cari gioielli del Canzoniere del Tasso.

Essa fu scritta pel dì natalizio di lei; quando di poco, da Mantova sua patria, doveva essersi

(6) Serassi, T. I, pag. 136, 138.

recata in Ferrara, come apparisce dal quinto verso della seguente, in cui la chiama e *peregrina*, e *giovinetta*: (T. II. pag. 107)

« Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle,
« E voi de' boschi, e voi della marina,
« E voi de' fonti, e dell' alpestri cime,
« Tessiamo or care ghirlandette e belle
« A questa GIOVINETTA PEREGRINA;
« Voi di fronde e di fiori, ed io di rime:
« E mentre io sua beltà lodo ed onoro,
« Cingete a LAURA voi le trecce d'oro.

Quando anche poi non ci avesse narrato il Serassi, che Torquato erasi recato a Mantova nel Luglio del 1564; e quando anco non ci avesse il Vasalini indicato il nome della famiglia di questa Laura, (la *Peperara* cioè, una delle più cospicue di Mantova) velata ella si trova nel Madrigale 164, dove ne dice:

« Felice chi raccoglie
« PEPE nel Lauro tra le verdi foglie!

e la patria vien chiaramente descritta dal Poeta stesso nel Madrigale 139 con quelle parole:

« . . . . . . . . . Sovra lucid' acque
« Nata, e di Manto nel felice seno:

quindi con rara eleganza ripetuta nella terza stanza di quella nobilissima Corona, (pag. 108):

« Sparga l' aura nell' aria i dolci odori,
« Mentr' io spargo nel cielo i dolci accenti,
« E gli porti ove Laura udir gli suole,
« E dove MINCIO versa i freschi umori;
« Portino ancora i più cortesi venti
« Il chiaro suon dell' alte mie parole,
« DOVE cantaron già, QUAND' ELLA NACQUE,
« I bianchi cigni in fresche e lucid' acque.

Se a questi soli componimenti si ristringesse

quello che il Tasso cantò di lei, sarebbe forse perdonabile che gli Scrittori non ne avessero fatto parola; ma non però sarebbe da porsi in dubbio la cosa; perchè nell'edizione di Brescia delle Rime, diretta dal Tasso medesimo, dopochè uscito fu di Sant'Anna, egli pone (7) per Argomento di questa Corona: — *Invita tutte le Ninfe a coronare la* SUA DONNA. — E nell' *Esposizione* ch' egli vi aggiunse, scrive, al verso 8: *Due Corone attribuisce* il Poeta *alla* SUA LAURA: e al verso 39 che *Invita poeticamente il Fiume e il Lago a celebrare il nascimento della* SUA DONNA.

Ma come potrà giustificarsi il silenzio degli Scrittori su questi amori, quando si pensi, che, oltre la Corona, non meno di ventinove sono i Madrigali, chiaramente (8) scritti per lei; ventiset-

(7) Ho detto *pone*; perchè, avendo aggiunto il Tasso a queste Rime, le sue ESPOSIZIONI; non parmi probabile che lasciasse ad altri l'incarico degli argomenti. Ma quando anco ciò fosse non che probabile, provato; non potevano quelli esservi posti senza la sua approvazione, e consenso; lo che riviene allo stesso. L'edizione di Brescia è del 1792; e sarà illustrata nell' APPENDICE.

(8) I Sonetti sono i seguenti: (Rime, T. I.) 16, 20, 72, 96, 97, 99, 100, 101, 105, 106, 110, 111, 112, 113, 114, 119, 120, 123, 139, 159, 188, 274. 313, 389, 431. I Madrigali (Rime T. II.) sono i 22, 23, 24, 25, 42, 43, 45, 47, 51, 58, 130, 131, 138, 139, 140, 141, 164, 165, 166, 167, 168, 181, 194, 209, 210, 295, 300, 301, 305, ne' quali tutti, se manca il titolo, è nominata L'aura, o il Lauro. E oltre la Corona, pag. 107, la Sestina II, pag. 145 e la III, ancora pag. 147, la quale dall'Esposizione si deduce esser fatta per Lei. Di più nel T. III. i Sonetti 162 e 214. Le ragioni, per cui sembra che la Canzone: *Amor tu vedi ec.* per Lei

te i Sonetti, due le Sestine, e per fino (a quel che parmi) la famosa Canzone per nozze progettate, che comincia

« Amor tu vedi, e non n' hai duolo, o sdegno ec.

la quale i più hanno creduto che composta fosse per la Principessa Eleonora?

Pure nè il Manso, nè il Serassi, nè il Muratori (e ci porrò anche il Brusoni), nè quanti hanno scritto del Tasso, hanno parlato di questi amori; mentre i Versi composti per essa non cedono in nulla per l' affetto a quelli scritti per l' altra Donna, la qual come vedrassi gli fu cagione a un tempo di *tormento* e di *gioja*. Ma era pur troppo fatale che tutto fosse mistero in questo maraviglioso Poeta; come tutto è stato negligenza e non curanza verso il più bel Canzoniere, che vanti l' Italiana Poesia dopo il Petrarca; se pure, per la grandezza, per la magniloquenza e pel decoro, non vince talvolta il Petrarca medesimo.

Dove trovarsi gentilezza maggior dei seguenti?

« Avean gli atti soavi e il vago aspetto
« Già rotto il gelo, ond' armò sdegno il core;
« E le vestigia dell' antico ardore
« Io conoscea dentro al cangiato petto.

E scherzando col nome di Laura, secondo che fece il Petrarca, ne pare l' emulo suo, quando va cantando:

« Colei, che sovr' ogn' altra amo ed onoro,
« Fiori coglier vid' io su questa riva;
« Ma non tanti la man cogliea di loro,
« Quanti fra l' erbe il bianco piè n' apriva.

sia fatta, e non per la Principessa, trovansi esposte nelle Avvertenze T. II. delle Rime, pag. 287.

« Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
« Onde Amor mille e mille lacci ordiva:
« E L' AURA del parlar dolce ristoro
« Era del foco, che degli occhi usciva.

E par che gli abbia tolto i concetti e le rime coi seguenti affettuosissimi:

« Or che L' AURA mia dolce altrove spira
« Fra selve e campi: ahi ben di ferro ha 'l core
« Chi riman qui solingo, ove d'orrore
« È cieca valle di miseria e d'ira.
« Qui nessun raggio di beltà si mira:
« Rustico è fatto, e co' bifolci Amore
« Pasce gli armenti, e 'n sull'estivo ardore
« Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.
« O fortunata selva, o liete piagge,
« Ove le fere, ove le piante e i sassi
« Appreso han di valor senso, e costume!
« Or, che far non potea quel dolce lume;
« Se fa, d'ond' egli parte, ov' egli stassi,
« Civili i boschi, e le città selvagge?

Questa è veramente la *Donna*, che il Tasso amò la prima e caldamente, e che tante volte chiama *Sua;* che dall'anno ventesimo occupò il suo cuore, sembra, per tutta la vita; e la cui fiamma, se parve per qualche tempo che s' intepidisse, come si ha da un Sonetto del Guarino (9); prese però nuova forza nell' occasione delle sue disgrazie.

Nè dico già che sino a vent' anni egli altre donne non amasse (che troppo contrario sarebbe alla verisimiglianza), ma dico che questa è la prima, della quale cantò con affetto. E tanto dell' amor di lei si compiacque, che ritornando sul primo

(9) Si riporta in seguito. Ved. alla Nota (32).

istante del suo innamoramento, dopo aver detto che pareva destinata a dar *le ale al suo stile*; seguita con vaghissimo coucetto, quasi a parte ponendola della sua gloria:

« Miracol novo! Ella 'a' miei versi, ed io
« Circondava al suo nome altere piume;
« E l'un per l'altro andò volando a prova.

E, annunziando quindi come dopo aver veduto Lei, *un dolce oblio sparge i primi suoi ardori*; conchiude col farci intendere che

« Questa fu quella, il cui soave lume
« Di pianger solo e di cantar mi giova (10):

nella quale ultima espressione leggesi chiaro da chi intende, che non *giovavagli più di piangere e cantare* di altre.

Si maritò la Laura col Conte Annibale Turchi, famiglia tra le più cospicue di Ferrara; e quattro componimenti scrisse il Tasso in quell'occasione, uno per pubblicarsi, gli altri, per quanto parmi, destinati a rimanere nascosi.

E quando contratte furono tali nozze? Lo abbiamo dal Tasso medesimo, nel seguente:

« Mantova, se non basta il real nodo,
« Che 'l grande Alfonso e l'alta sposa avvinse;
« E con Ferrara te di novo strinse;

(dal che si deduce chiaramente che già seguito era il matrimonio tra il Duca Alfonso e la Duchessa Margherita Gonzaga)

« Or questo vi restringe in caro modo:
« Questo, onde giungi LEI, CHE ONORO E LODO,
« Col fedel Turco: ec.

Queste nozze dunque doverono seguire poco

(10) Rime, T. I. Son. 3.

dopo il 23 Febbrajo del 1579, giorno in cui la Duchessa Margherita fece il suo pubblico ingresso in Ferrara (11); e in conseguenza quindici anni dopo la prima conoscenza fatta dal Poeta di Laura.

I due Madrigali, ugualmente che il Sonetto, portano nella Tavola degli Argomenti del Vasalini: *Per le nozze del Sig. Conte Annibale Turco e Signora Laura Peperara*. Il primo è il seguente (T. II. Mad. 300)

« Questa pianta odorata e verginella,
« Che, secura dal fulmine e dal gelo,
« Cresce sì cara al mondo, e cara al cielo,
« Quanto divien MAGGIOR, tanto è più bella:

col quale ultimo verso sembra indicare l' età più che adulta di lei; età differente da quella, per cui cantato aveva nella *Corona*, molti anni innanzi,

« A questa GIOVINETTA peregrina (12):

e che ora contrasta con quella dello Sposo, di cui scrive:

« E GIOVINETTA man or di lei coglie
« I nuovi frutti e le novelle foglie:

con cui si viene a convalidare la prova che la Laura fosse allora pressochè a trent' anni; e di lei quindi minore lo Sposo. Termina co' due versi:

« O fortunata man, cui tanto lice!
« E CHI vi canta all' ombra anco è FELICE.

L' ultimo de' quali, trattandosi di Donna amata ed amante, ciascuno intende che importi.

Il secondo Madrigale è diretto ad Amore, che volava intorno al LAURO; e ad esso annunzia il

(11) Serassi, T. II. pag. 31.
(12) Vedi sopra a pag. 9, v. 8.

Poeta, con dolore, che non potrà più far soggiorno alla bell'ombra di esso. (T. II. Mad. 301)

« Dell'Arboscel, c'ha sì famoso nome,
« Or s'ha fatta Imeneo la santa face,
« E delle verdi fronde orna le chiome,
« Amor, con tuo dolore, e con tua pace;
« E tu, che spesso gli volavi intorno,
« Come al suo cibo suole augel rapace,
« Alla bell'ombra più non fai soggiorno,
« Pur con tua pace, Amore, e con tuo scorno!

E non pertanto, non solo seguitò il Poeta ad amarla dopo il matrimonio; ma, tanto erano corrotti i costumi di quel tempo, che apertamente ce lo rivela. Ciò resulta da un vaghissimo Sonetto, che intero recar voglio, e che quantunque non porti il suo nome, visibilmente è fatto per lei, (come anco dall'Esposizione apparisce) tanta è la passione che vi regna, tanto manifesto il desiderio di possederla ancora! (T. I. Son. 20)

« Amor, colei, che VERGINELLA amai,
« Doman credo veder novella sposa;
« Simil, se non m' inganno, a colta rosa,
« Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.
« Ma chi l'aperse non vedrò giammai,
« Ch'al cor non geli l' anima gelosa:
« E s'alcun foco di pietate ascosa
« Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.
« Misero! ed io là corro, ove rimiri
« Fralle brine del volto e 'l bianco petto
« Scherzar felice invidíata mano.
« Or come esser potrà ch' io viva e spiri,
« Se non m'accenna alcun pietoso affetto
« Degli occhi suoi, CHE NON SOSPIRO INVANO?

Fu questo Sonetto così stampato per la prima volta dal Vasalini nella IV Parte, e porta per ti-

tolo: *Ragiona con Amore andando a ritrovare la sua* DONNA. Fu corretto, e più modestamente accomodato nell'edizione data dal Tasso; dove nell' ESPOSIZIONE del v. 9, ne dice egli stesso chiaramente *Che correa di notte per andare a vedere il suo* MALE; e in quella del verso 5, che *Intende il* MARITO.

Quando si pensa adunque che questi versi si scrivevano pochi giorni innanzi che il Poeta fosse chiuso in Sant' Anna; e precisamente quando egli non riceveva dai Cortigiani di Ferrara, dal Duca Alfonso, e dalla Principessa Eleonora medesima quell' accoglienza (13) che credea di meritare, e ch' eragli stata promessa; sempre più cresce la maraviglia sulle inestricabili contradizioni e sui profondi misteri del cuore umano. E invano si cercano ragioni o pretesti, per non credere: l' evidenza è là per costringerne anco nostro malgrado.

Il Tasso giunse a Ferrara, dopo la seconda sua fuga, il 21 di Febbrajo: il 22 la Duchessa Margherita Sposa di Alfonso (14) venne a Belvedere; il 23 fece il suo solenne ingresso in città; il 24 scriveva Torquato al Cardinale Albano che gli *parea di conoscere l'animo del Duca assai indurato contro di lui* (15): e pure in questo tempo, (poichè dal Sonetto apparisce che le nozze della Laura avvennero dopo quelle del Duca), o verso questo tempo almeno, egli può dettar versi d'a-

(13) Serassi *ib.* pag. 31.
(14) Lettere, T. V. pag. 68, fra le Inedite.
(15) Serassi, T. II. pag. 34.

more, e dettarli con quell' affetto che vediamo. Non può credersi che le dette nozze fossero prolungate d' assai; perchè, innanzi al maggio di detto anno, egli fu chiuso in Sant' Anna (16); nè tampoco che di là dentro ei scrivesse, (dopo che il dolore si fu mitigato) perchè non avrebbe potuto dire,

« E chi vi canta all' ombra anco è felice,

cioè, che vi sta intorno cantando; non potendosi stare *intorno ad un albero*, quando si è chiusi prigione. Molto meno poi avrebbe potuto *correr di notte per andare a vedere il suo male.*

Ch' egli amasse la Peperara lo abbiamo, parmi, dimostrato: ma, quando anco tante testimonianze mancassero, basterebbe solo il Sonetto seguente a provarlo. Esso fu scritto tra il 1579 e il 1581 (17), ed è diretto al Marchese di Paleno, il quale pare che avesse in animo di raccoglier le sue Rime, di cui non erano comparse fino allora se non le pochissime fra quelle degli Eterei (18).

(16) Serassi, *ib.*

(17) Questo dovè essere scritto prima che Aldo pubblicasse la Prima Parte delle Rime, lo che fu nel 1581; dopo il principio della sua prigionia, che accadde nel 1579; e prima che morisse la Principessa Eleonora, che avvenne il 10 febbrajo del 1581.

(18) Per i curiosi di queste minute investigazioni, dirò che i Componimenti del Tasso, in quella Raccolta, sono i seguenti:

Pag. 61. Torquato Tasso, detto il Pentito.

Sonetti 1. « Avean gli atti leggiadri, e 'l vago aspetto.
2. « Su l' ampia fronte il crespo oro lucente.
3. « Ninfa, onde lieto è di Diana il coro.
4. « Fuggite, egre mie cure, aspri martiri.

Eccone i quartetti:

« Ciò, che scrissi, e dettai pensoso e lento,
« Di rea Fortuna poi fu sparso all' aura.
« Pur come foglie di Sibilla al vento,
« O polve in campo, o in lido arena Maura.

5. « Veggio quando tal vista Amor m' impetra.
6. « Amor, se fia giammai che dolce io tocchi.
7. « Ove tra care danze in bel soggiorno.
8. « Ai servigj d' Amor ministro eletto.
9. « Chiaro cristallo alla mia Donna offersi.
10. « Re degli altri, superbo, altero fiume.
11. « I freddi e muti pesci avvezzi omai.
12. « Erbe felici che già in sorte aveste.
Madrig. 1. « Poi che Madonna sdegna.
2. « Amor l' alma m' allaccia.
Sonetti 13. « Aura, ch'or quinci intorno scherzi e vole.
14. « Chi di non pure fiamme acceso ha 'l core.
15. « Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora.
16. « Quando avran queste luci e queste chiome.
17. « Quando vedrò nel verno il crine sparso.
18. « Chi chiuder brama a' pensier vili il core.
19. « Non fia mai che 'l bel viso in me non reste.
20. « M'apre talor Madonna il suo celeste.
21. « Tu vedi, Amor, come col dì se 'n vole.
22. « Giacea la mia virtù vinta e smarrita.
23. « Io vidi un tempo di pietoso affetto.
24. « Qualor pietosa i miei lamenti accoglie.
25. « Sentiv' io già correr di morte il gelo.
26. « Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso.
27. « O nemica d' Amor, che sì ti rendi.
28. « Arsi gran tempo, e del mio foco indegno.
29. « Non più cresp' oro, ed ambra tersa e pura.
30. « Mentre soggetto al tuo spietato regno.
31. « Ahi qual angue infernale entro 'l mio seno.
32. « Poi che in vostro terren vil Tasso alberga.
33. « In questi colli, in queste istesse rive.
34. « Chi 'l pelago d' Amor a solcar viene.

« Talchè cinta d'oblio la NOBIL LAURA
« N'andrebbe, e l'altra mia gioja, e tormento,
« Per cui servii molti anni, ED OR MEN PENTO,
« Poichè mia libertà tardi restaura.
« Ma tu le accogli ec.

Dalle quali parole apertamente si deduce che egli amò, e cantò due persone: che una fu la *nobil Laura*, e l'altra quella, *per cui servì molti anni*, che fu sua *gioja* e *tormento*; e che si *pente* d'avere amato, perchè tardi pensava a *restaurare la sua libertà*.

E quando anco tal Sonetto mancasse, resterebbe l'altro alla sua Cetra, che comincia « *Da verde allor ec.* (ch'è il 162 fra le Rime Eroiche), dal quale alloro

« Pende d'avorio, e di fin òr contesta
« Cetra, onde suona ancor Parnaso e Delo;
« Onde il NOME DI LAURA oscuro velo
« Non teme, o nube al suo splendor molesta.

Provate adunque da tutti i riferiti argomenti come egli amò primamente la Laura Peperara, ricercar si debbe in che modo ella stesse a Ferrara innanzi al suo matrimonio. Quel, che mi fece cominciare a credere che il Serassi non scrivesse di buona fede, fu l'aver trovato nella Vita (ma come gettata con una tal qual non curanza, e in una

35. « Come fra 'l gelo d'onestà s'accenda.
?6. « Ben per suo danno in te sì larga parte.
37. « Ahi! ben è reo destin, che 'nvidia e toglie.
38. « Padre del Cielo, or che atra nube il calle.

CANZONI 1. « Amor, tu vedi, e non hai duolo, o sdegno.
2. « Mentre che a venerar movon le genti.

nota) la prima notizia (19) che una Damigella della Duchessa di Ferrara avea nome Laura, a cui Torquato mostrò qualche propensione. Egli non ci dice come la sappia, e di dove l'abbia tratta: ma poichè accenna di volo che il Tasso ebbe *qualche propensione* per lei, perchè non aggiungere che per nessuna altra aveva egli scritto quanto per essa, e che questa più lungamente amato aveva d'ogn' altra? A lui non poteva essere sfuggito il Sonetto; perchè, senza notare che si trova nell' Aggiunta alle Rime nell' edizione del Bottari, trovavasi ancora fra le sue carte, fra quelle carte, di cui tanto si giovò per dettarne la Vita (20). Or in esso (indubitatamente scritto da Sant' Anna) dice chiaramente il Tasso, che si PENTE *di avere amato l'altra Donna*; e quindi la causa del pentimento, e la preferenza data a Laura in quella trista circostanza della sua vita, non eran cose da potersi passare sotto silenzio, senza perchè. Ma quand' anco fossegli pure sfugggito questo Sonetto; a chi era come lui devoto delle opere del grande Infelice, come potevano essere sfuggiti i sessanta componimenti, e soprattutto il grande affetto che regna in ogni benchè minima cosa scritta per lei? Come non ammirò quel Madrigale gentilissimo, per una sua fanciullina (21); e quell' altro Sonetto

(19) T. I. pag. 244 alla nota (3).

(20) Sono adesso i detti MSS. nella Biblioteca di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana. Il Sonetto trovasi a pag. 232, 233.

(21) V. Madrigale 25, Rime, T. II.

affettuosissimo per la guarigione di lei; nell'esposizione del quale la chiama sempre *sua Donna* (22); l'uno e l'altro scritti da Sant' Anna? Continuava quindi nel Tasso la tenerezza per la prima, quando egli, benchè tardi, pentivasi dell' amorosa sua servitù per la seconda.

La notizia dunque che la Laura fosse Damigella della Duchessa, data con tanta sicurezza, senza accennare d'onde egli n'abbia la prova, e l'assoluto silenzio sopra ogni rimanente, mi fa sospettare che il Serassi aveva altre carte, ed altri documenti reconditi, di cui non fece uso, perchè contrariavano il suo sistema. Di questo artifizio, e di qualche altra dissimulazione, vedremo crescer le prove in progresso. Intanto, malgrado le molte diligenze fatte sulla vita di questa cara Laura, che legato aveva sì fortemente il core di Torquato, a me non è riuscito rinvenirne di più.

Siccome il Conte Ippolito Turchi fu assai ben affetto al Duca, si può congetturare che per la frequenza della famiglia in Corte, debbe un suo figlio o nipote essersi innamorato della Laura; come la sua qualità di Damigella giustifica in qualche modo e spiega il fatto d' essersi maritata provetta: lo che avviene generalmente a quelle donzelle, che servendo nelle Corti, si scelgono uno stato, dopo essersi col lungo servizio meritata una dote.

Trovata in tal modo la Donna dal Tasso prima

(22) Vedi Sonetto 106, e l'Esposizione al verso 12, Rime, Tomo I.

delle altre amata; e, trovatala parmi senza equivoco, debbesi ricercare colle Rime stesse alla mano, e colle importantissime Varianti, con cui si stamparono la prima volta, chi fosse quella, per *cui servì molti anni*, che poteva *restaurare la sua libertà*, e nol fece; che fu sua *gioja*, e suo *tormento* ad un tempo; e che, in mezzo alle sue sventure, egli *pentivasi* di aver amato.

Esaminando i Versi, che all' anno 1566 possono riferirsi (epoca della sua venuta alla Corte di Ferrara) trovo il seguente:

« Nel tuo petto Real, da voci sparte
« Della mia laude, nacque il chiaro ardore;
« E la fiamma, che a me distrugge il core,
« Dallo spirar di colorite carte.

E proseguendo nella prima terzina:

« Così da finte imagini non finto
« L'incendio mosse;

conclude in fine:

« Che il viver bramo, anzi che 'l foco estinto.

Non credo che vi potrà esser persona sì vuota di senno, la qual non riconosca esser questo un componimento amoroso; e che la *fiamma* (che gli distrugge il core) e l'*incendio*, e il *foco* non esprimano chiaramente amore, ed amor ferventissimo. Il *petto reale* non lascia dubbio sul grado della persona, per cui fu composto.

Il titolo di questo Sonetto, pubblicato per la prima volta da Aldo nel 1581, e quindi ristampato l'anno dopo dal Baldini colle cure del Cavalier Guarino (23), è *per la Regina di Francia*.

(23) In 4.° per Baccio Baldini, colla Dedica alla Duchessa d'Urbino.

Or chi non si sente movere a riso, pensando che quando il Tasso andò colà, di poco v'era giunta Elisabetta d'Austria Sposa di Carlo IX (24), ed esser quindi inverisimile, che ad una giovinetta Sovrana (nuova in una Corte pomposissima e superbissima) da un Gentiluomo forestiero, ch'ella appena conosce, non solo si dica d'amarla, e di sentirsi struggere il cuore per lei, ma d'averle anco inspirato amore? Bisognerebbe credere che Torquato fosse stato già demente davvero. Nè tampoco può supporsi fatto il Sonetto per la madre di Carlo, Caterina de' Medici, che nata nel 1519 toccava già l'anno cinquantesimo. D'altronde, quella tal Regina, fino dalla sua gioventù mostrò l'animo rivolto ad altro che ad amori. Falsa è dunque l'intitolazione; ma è però vero e certo il grado reale della persona, per la quale il Sonetto fu scritto; certo che il Poeta per lei si *struggeva di amore*; certo ch' egli confidava d'averle ispirato l'*ardor suo*; certo che nacque dalla *sua fama*; certo in fine che le prime scintille del suo fuoco gli balzarono nel cuore alla vista di un ritratto di quella Principessa.

A queste considerazioni, desunte dalle parole del Poeta, si aggiungono le notizie storiche, dalle quali sappiamo che quando il Tasso giunse alla Corte di Ferrara nel 1566, la Duchessa Eleonora « per indisposizione sopravvenutale non s'e« ra mai lasciata vedere per *tutto il tratto* degli

(24) Fu sposata nel 26 Novembre del 1570. Il Tasso giunse a Parigi nel Gennajo 1561. Serassi, T. I, pag. 17[illegible]

« spettacoli, dati » in occasione delle nozze del Duca Alfonso colla sorella dell' Imperatore (25). Nulla è dunque più verisimile che vedesse un suo ritratto, e ne ammirasse la bellezza. Ma se questa non è che una congettura, vien per altro avvalorata da quanto egli scrisse dopo che a lei si fu presentato. Udiamo le sue parole (26):

« E certo il PRIMO DÌ, che 'l bel sereno
« Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
« E vidi ARMATO spazíarvi AMORE;
« Se non che riverenza allor converse
« E maraviglia in fredda selce il seno,
« Ivi perìa con doppia morte il core.

Chi negar potrà che in questi versi non si contenga la prova, che, in mezzo alla riverenza e alla maraviglia, si sentì colpito d'amore? Ma siccome, per quel che sembra, questo affetto non gli fece dimenticar l'altro per Laura (poichè la Corona fu scritta in Ferrara, e quando egli si era già insinuato nelle grazie della Principessa) ciò da primo sospettar farebbe che questi due amori fossero di natura differente.

Ma cessa ogni dubbio quando ne leggiamo la dichiarazione in quel Sonetto, dove prende a dimostrare che il *Nuovo amore non spenge l'antico* (27); e quando si considerano gli altri versi, che nessuno contrasta essere stati scritti per lei.

E qui sorgerebbe la questione, se la Principessa corrispondesse allora alle fiamme ardentissime del

(25) Serassi, T. I, pag. 145.
(26) Nella Canzone 111
« Mentre che a venerar movon le genti.
(27) Rime, T. II. Son. 115.

Poeta; e molti forse aspettano che a ciò rivolga le mie indagini. Ma per chi ben riflette, non potrebbe esser questa che un' oziosa ricerca. Dipendendo interamente dalla testimonianza del Tasso, non dirò già che il timore, e il pericolo, ma la gentilezza, la magnanimità, e l' Amore stesso gli facevano del tacere una legge.

Quindi non prenderemo ad esame se ella, com' ei desiderava, gli corrispondesse; ma se gradì l' omaggio del suo cuore, e più quello ancora della sua Musa. Ciò basta per le nostre ricerche. E felice lui, se la Musa non fosse stata famosa cotanto; e se divulgate non si fossero alcune sue Rime, che destinate aveva egli stesso a rimaner sepolte in eterno silenzio!

Siccome però la più parte dei componimenti per lei fatti si stamparono mentr' egli era già rinchiuso in Sant' Anna, furono dagli accorti e compassionevoli editori, or con maggiore, or con minor verisimiglianza, intitolati ad altre persone. Lo abbiamo veduto nel Sonetto riportato di sopra per la Regina di Francia: e lo vedremo ora nel seguente, che parmi della più grande importanza.

« Non son sì belli i fiori, onde Natura
« Nel dolce April de' vaghi anni sereno
« Sparge un bel volto, come in REAL seno
« È quel bel che d' AUTUNNO Amor matura.
« Maraviglioso grembo, orto e coltura
« D' Amore, e PARADISO MIO TERRENO.
« Il mio audace pensier chi tiene a freno?
« Che quello, onde si nutre, a te sol fura.

Trovasi questo Sonetto, *così stampato* ( note-

remo or or le varianti) nella Parte Terza delle Rime pubblicate dal Vasalini: e perchè gli occhi dei lettori non si volgessero dove naturalmente si dovevano, l'Editore vi pose per argomento: ALLA DUCHESSA DI URBINO.

Lascio a parte la considerazione, se (in tempi, in cui le infedeltà conjugali in persone d' alto affare, si punivano (28) colla mòrte) può sembrar credibile che il Tasso, amato e beneficato dal Duca d' Urbino, potesse scrivere che il seno della moglie di lui era il suo *terreno paradiso*; ma quello che prova, esser fatto il Sonetto per la Sorella, cioè per Madama Eleonora, sono le variazioni poste dall' Autore, nell' edizione ch' egli stesso ne diede colle surriferite stampe di Brescia, e il titolo che v' appose.

In quella è tolto il *Real seno*, e vi è sostituito *Casto*, con che si rovescia interamente il concetto: e siccome

« . . . quel bel che d' AUTUNNO Amor matura

indicava l' età presso che quadragenaria della Principessa, vi è cambiato in

« . . . quel bel, che di LUGLIO ella matura,

dando alla Natura l' ufficio, che avea dato ad Amore. L' argomento appostovi è: *Il seno di Madonna*.

Era dunque il Sonetto, per testimonianza del

(28) Cento sono gli esempj: bastino per tutti, Isabella dei Medici Orsini, ed Eleonora di Toledo dei Medici; la prima strozzata, la seconda uccisa a colpi di pugnale; ambedue per mano del marito loro, nel 1576; cioè mentre il Tasso scriveva.

Poeta, scritto per la sua amante: ma perchè troppo chiaro mostravano quelle espressioni il grado sovrano; uscito di S. Anna, tolse il *Reale* e vi sostituì *Casto*, perchè non s' indicasse la condizione; cambiò l'*Amore in Natura*, perchè non apparisse il desiderio; e volse in *Lüglio l'Autunno*, perchè non si discoprisse l' età. Considerando dunque il grado sovrano, e l' età delle Sorelle, pressochè quadragenarie ambedue, poichè il Sonetto per la Duchessa di Urbino non potea veramente esser fatto (29), è forza che lo fosse per la Principessa Eleonora.

Ugualmente famoso è l' altro, che comincia:

« I chiari lumi, onde il divino amore
« In due zaffiri se medesmo accende, ec.

Per la ragione, che termina con dire che *Amore sereni* quegli occhi, ch' erano infermi, e così *acqueti* il suo *petto* (con che a mostrar si viene l' inquietudine che destava nel suo cuore una sì lieve infermità); fu nelle antiche edizioni posto anch' esso per la Duchessa di Urbino: ma il Poeta, nella stampa di Brescia, lo pone per Gli occhi infermi della sua Donna: e nell'Esposizione al v. 12 aggiunge *che affettuosamente desidera che Amore li risani*.

Anche l' altro vaghissimo, che comincia:

« O bella man, che nel felice giorno, ec.

è, nella IV Parte, dal Vasalini dato *per la Duchessa d' Urbino, che ricama;* ma il Tasso

(29) Era nata l' Eleonora nel 1535, e nel 1536 la Lucrezia

nella sopracitata edizione, lo restituisce ALLA SUA DONNA; e dice, nell' Esposizione al 1 verso, che *felice chiama il giorno* PER LA VISTA DI LEI.

A questi argomenti verrebbero in soccorso gli altri versi, che visibilmente appariscono scritti per essa: ma volendo ristringermi alle prove materiali, desunte dalle antiche stampe, il seguente Sonetto svela qualunque mistero, e termina qualunque dubbiezza. Il Vasalini lo pone per la DUCHESSA DI FERRARA (che comparve mascherata ad una festa).

« Era la notte, e sotto il manto adorno
« Si nascondeano i pargoletti Amori,
« Nè giammai nell' insidie i nostri cori
« Ebber più dolce offesa, e dolce scorno.
« E mille vaghi furti insino al giorno
« Si ricoprian fra tenebrosi orrori,
« E con tremanti e lucidi splendori,
« Mille immagini false errando intorno.
« Nè 'l seren puro della bianca Luna
« Nube celava, od altro oscuro velo,
« Quando ALTA DONNA in lieto coro apparve;
« Ed illustrò con mille raggi il cielo;
« Ma quelle non sparir coll'aura bruna.
« Chi vide al Sol più fortunate larve?

Or che leggesi nell' ESPOSIZIONE di questo bel Sonetto nell' edizione surriferita di Brescia? Al verso 11, la parola *Alta* è spiegata *Per rispetto della persona e della dignità;* e al verso ultimo, si nota che *chiama Sole* LA SUA DONNA. La Duchessa dunque veniva dal Poeta riguardata ed annunziata come tale.

A che giova dunque negar la verità? Quando l'espressioni delle Rime eran troppo immodeste,

o troppo chiare, gli antichi Editori prudenti e ben affetti al Tasso, cangiavano e falsificavano i titoli: il Tasso, uscito di carcere, e pubblicandole, variava l' espressioni immodeste; ma poneva i veri Argomenti. Quando poi l'espressioni non oltrepassavano i limiti d' una fiamma rispettosa, allora gli Argomenti erano variati, senza variare le espressioni, illustrando i concetti colle sue chiose.

Per lei visibilmente è fatto il seguente, che trascrivo come si legge nell'edizione del Baldini:

« Tra 'l bianco mento e 'l bel candido petto
« Palpitar veggio sì tepida neve,
« E spirar molle e vaga sì, ch' in breve
« Spazio è il mio sguardo dal piacer ristretto.
« E se mai varca pur ad altro obietto,
« O NELLE labbra, ove s'inebria e beve
« Caldo desire, o là DOVE ALFIN DEVE
« Dar premio Amor, ch'adempia il mio diletto; ec.

Esso non portava argomento quando fu pubblicato; ma nell'edizione di Brescia colla tante volte citata Esposizione del Poeta si legge: LODA LA GOLA DELLA SUA DONNA. Ma come poi leggesi là? Variato nel primo verso, dove s' aggiunge l' epiteto di *casto* al petto, acciò sia vereconda l' imagine 30); e tutto cambiato poi nella seconda quartina, dove è detto oscuramente e lontanamente, quello, che di sopra viene espresso anche con troppa chiarezza (31).

(30) « Tra 'l bianco viso e 'l molle *e casto* petto ec.

(31) Ecco la variante, come ora si legge: V. Son. 12, Tom. II.

Chiunque in conseguenza negar vorrà da qui innanzi che il Tasso amasse d' amore ardentissimo la Duchessa Eleonora, recar ne dovrà nuovi documenti e nuove prove.

Queste erano le difficoltà, che doveva combattere il Serassi, egli che sì versato era nelle Rime del Poeta; ma pur le dissimula, come se non esistessero; perchè quando si difende una favorita opinione, non che andare incontro alle obbiezioni, si trema che altri le accenni.

Ma v' è di più. Tanta è la forza del vero, che vi si piega egli medesimo, senza volerlo, e quasi enza mostrarsene inteso. Dopo aver detto che, onosciuta la Duchessa Eleonora, scrisse il Tasso ι bella Canzone per la guarigione di lei,

« Mentre che a venerar movon le genti,

che la pubblicò nel 1567 fra le Rime degli *Etei* (annunziando esser dessa la prima di tre solle scritte a Madama Eleonora d' Este, che non levа lasciar vedere per allora. non essendo anridotte a buon termine), vi aggiunge bonariaente « che queste non sono mai comparse alle « luce, forse perchè *troppo chiara indicavano* « *la sua inclinazione per la Principessa* ». Domando se gli sembra di aver dteto poco.

A questi monumenti poetici concorre la testimonianza del Guarino; il quale, scrivendo alla

« E s'egli mai trapassa ad altro obietto,
« Là, dove lungo amore e sugge e beve,
« E dove caro premio alfin si deve,
« Ch'adempia le sue grazie, e 'l mio diletto ec.

Laura Peperara, nel tempo, in cui pareva che il Tasso la trascurasse, le dice:

« Benchè la cetra, che gran tempo ardio
« Garrir, più che cantar de' vostri onori,
« Per Voi si taccia; e, spenti i primi amori,
« Sperando nutra un novo e VAN DESIO (32);

colle quali ultime parole indica i suoi nuovi amori. Alla testimonianza del Guarino concorre la generale opinione: ed a questa concorre il mistero, con cui se ne parlò. Nè il segreto certamente avrebbe avuto luogo, se non si fosse creduto che troppo in alto si fossero elevati i desiderj del Poeta, che tutto ci porta a credere non essere stati mai soddisfatti; ma che, nella fervenza dell' amor suo, egli dovè credere fermamente che un giorno, o l' altro il sarebbero. E tutto questo parmi che resulti dai fatti seguenti.

Entrato il Tasso al servizio del Cardinale d'Este, e preso, come veduto abbiamo, di straordinario affetto per la Principessa; nel 1569 commenta, con una pazienza più che Stoica, tre Canzonacce del Pigna, uomo potentissimo, e tristo, e che amava una giovane per nome Lucrezia Bendedei. Il Serassi ci dice che il Tasso *di lei s' invaghì fortemente*. Ma quali prove ne adduce? Nessuna; perchè prove non chiamo un Sonetto, ove tutto trovasi fuorchè affetto (33); e molto meno la Dedicatoria con cui si accompagna quel

(32) Guarino, Opere T. II, pag. 30, ediz. di Verona.
(33) Leggasi a pag. 157 del Serassi, T. I, e fra le Rime, T. I, Son. 189.
» Tu che in forma di Dea, ec.

malaugurato Commento alla Duchessa Eleonora.

Il buon Serassi, nelle seguenti parole, con cui si comincia la lettera: « Fu già tempo, Illustris-« sima ed Eccellentissima Madama, ch' io osai « di celebrare la bellezza e il valore della Signo-« ra Lucrezia Bendidio » crede di conoscere l' espressione d' un amante che si rassegna »; e che . . . . . . . . . . « divenuto timido pose freno « alle Rime non solo, ma ai pensieri: . . . ma ... « che i conforti della Principessa quindi ecci-« tarono » onde se non Rime in onore di lei, scriva le Considerazioni sulle Rime, che il Pigna ha scritte per lei: e così « scrivendo delle tre Can-« zoni, si trasfonderà in lui quello spirito di che « esse son piene ».

Or dimando, se può credersi che il Tasso dicesse sul serio, di questa Lucrezia Ferrarese, che il suo valore « poteva esser male espresso dalla « lingua, perchè non era compreso dall' intellet-« to? » E se, venendo a parlare del Canzoniere del Pigna, paragonato a quello del Petrarca, si può credere che aggiungesse senza ridere « che i « due Canzonieri, come uguali di numero, così « non molto sono differenti di perfezione e di « varietà? » Il Tasso, in tal guisa scrivendo, si prendeva gioco e del Pigna e della Lucrezia, e di noi, se fossimo sì dolci di sale da non vi discoprir l' artifizio. Esso troppo vi trasparisce per non dubitar che il Tasso qui dicevasi innamorato d' un' altra, perchè non si conoscesse di chi veramente innamorato egli fosse; e dedicava questo suo pedantesco lavoro alla Duchessa appunto;

perchè nessun sospettasse che innamorato egli fosse di lei.

Aggiunge il Serassi ch' ei volle poco dopo dare alla sua Donna e a tutta la Corte un bel Saggio della prontezza del suo iugegno, colla difesa di Cinquanta CONCLUSIONI AMOROSE.

E per sua Donna intende egli questa Bendedei: ma nulla di ciò sappiamo con sicurezza; e le Conclusioni uscirono in luce dedicate alla Ginevra Malatesta, celebrata ed amata da Bernardo suo padre. Si recano per unico argomento le parole del Tasso nel Dialogo delle Conclusioni: « Chi « poteva superare un poeta innamorato? e con « quali armi? sedendo ivi fra gli altri, quasi giu- « dice la sua Donna medesima, dalla quale po- « teva assai cortesemente riportar la palma nel- « le amorose questioni ». Qui parla egli bene della *sua Donna presente;* ma il segreto del concetto consiste appunto nel velar chi ella fosse.

Vuol far credere il Serassi, che intimorito dall' aura del Pigna, gli cedesse l' affetto della Lucrezia; ma il Tasso, che già l' aveva ceduto quando scrisse il Commento, come poteva chiamarla sua *Donna* all' epoca delle CONCLUSIONI, un anno dopo cioè questa volontaria renunzia? Tal difficoltà non ha preveduto il Serassi; ed è perentoria. O era sempre *sua Donna* nel 1570, ed egli non poteva annunziare nel 1569 di averla ceduta; o avevala ceduta, e più non era allora *sua Donna*. Ognuno intende che i casi di amore si doveano condurre, alla Corte di Ferrara, come in tutti i tempi si sono condotti, facendo credere

all'universale quello che poco importa, perchè non rivolga le sue osservazioni a quello che importerebbe moltissimo.

In appoggio a questa opinione viene il Sonetto (34), che comincia:

« Vuol che l'ami costei, ma duro freno
« M' impone ancor d'aspro silenzio:

vien la sicurezza, che la Contessa Livia d'Arco era la lor confidente; e la prova n' è il Sonetto 299, dove dice, che a lui giunge

« Qual MESSAGGERA di più bella Diva:

viene il Madrigale 184, in cui leggesi

« Quando Livia mi parla, ANZI RAGIONA
« AMOR COLLA SUA LINGUA:

viene la notizia ch' eravi un altro confidente, il quale, temendo delle conseguenze del precipizio al quale andava il Tasso incontro, cercò ritrarsene; come l'abbiamo dal Sonetto 172:

« Or che colui, che MESSAGGIER fedele
« Fu de' NOSTRI SOSPIR, DEL NOSTRO AFFETTO,
« ( Giudice scaltro a terminare eletto
« Le nostre dolci liti e le querele; )
« Fatto è ad Amor rubello, a NOI CRUDELE,
« Esser ben può che sparga ogni mio detto
« All'aria, ai venti; e nel profondo petto
« I GRAN SEGRETI SUOI nasconda e vele, ec.

In fine, dopo la partenza da Ferrara di Madama Lucrezia per Urbino, dove andò maritata a Francesco Maria, viene la confessione del Serassi medesimo (perchè non può impugnar la testimonianza dei contemporanei), il quale dice « che si « diede il Tasso a corteggiare con maggiore as« siduità Madama Eleonora ».

(34) Rime, T. I, Son. 92.

Ed è da credere che in questo tempo appunto, e nell' assenza della sorella, scritta fosse la più parte delle Rime amorose per lei. Esse sono in grandissimo numero; e dalle prime si distinguono per una tinta melanconica, che, in quanto a me, derivar credo naturalmente dallo stato dell'animo suo tutto pieno della speranza d'un ritorno compiuto d' affetti, non per anco ottenuto, e che indi apparisce non mai riposato e sicuro, ma incerto ed agitato sempre in tal pericolosa attenzione. Quindi, seco danzando, lo vediamo desiderarne ardentissimamente la mano (35); sedendo presso lei, contemplarne il crine, o la bocca (36), ammirarne il fulgore degli occhi (37), o il bel candore del seno (38); dolersi, perchè inferma non può sentirsi rapire dal suo canto (39); chiederle in dono i capelli e riceverli (40); e farle quindi giuramento di segretissima fede (41).

E quando qui arrestare si volessero le nostre ricerche, parmi abbastanza provato che la Principessa Eleonora gradì l'omaggio della Musa, non che del cuore del Tasso.

Ma occorse in questo che il Cardinal d'Este passò in Francia: e dovè partire il Tasso con lui.

(35) *Ib.* Son. 32.
(36) Son. 14.
(37) Son. 10.
(38) Son. 11.
(39) Son. 138.
(40) Son. 49.
(41) Son. 77.

Quel che avvenne in questa occasione, benchè narrato con indifferenza dal Serassi, è della più grande importanza. Lasciando al suo amico Ercole Rondinelli l'incarico, s'egli mai fosse morto, di raccogliere i Sonetti amorosi e i Madrigali, e di mandarli in luce, vi aggiunge: GLI ALTRI O AMOROSI, *o in altra materia, che ho fatti* PER SERVIGIO D'ALCUN AMICO, *desidero che restino* SEPOLTI CON ESSO MECO (42). A chi non è privo di senno, salta subito agli occhi la contradizione tra *Versi scritti per* ALCUN AMICO, e il desiderio che restino *sepolti con* ESSO LUI. Si noti tal circostanza; e ricercheremo in fine quali essi fossero; quale argomento avessero; e come giusta era la cagione di sì gran timore nel Tasso.

Partito col Cardinale verso la fine del 1570, o al principio del 1571, non era per anco terminato l'anno, che licenziatosi, lo vediam tornato in Italia. Affaticasi il Serassi a dimostrar le cagioni del disgusto; ma chi meglio conosce il cuore umano, e considera i mezzi posti in opera dal Tasso per entrare ai servigi del Duca Alfonso, penserà senza fallo che la cagione del partir suo fu la sola impazienza del cuore.

E certamente quella, che precedè la partenza, e quella che seguì subito il suo ritorno, furono l'epoche meno infelici nella vita di questo Genio sfortunatissimo; perchè, com'egli narra, era bene accolto dal Duca, « il quale pose in pregio le « cose sue, coll'udirle spesso e volentieri; lo fè

(42) Serassi, T. I, pag. 171. V. APPENDICE, § 1.

« degno dell' onor della mensa; e dell' intrinse-
« chezza del conversare; nè da lui gli fu negata
« grazia alcuna, che gli richiedesse ».

In tanto favore di Corte, e coll' animo sì ferventemente acceso, come non sollevar le speranze, e non andar nutrendo i desiderj? È pur l'amore quella passione, che creder fa l' incredibile (43), veder l' invisibile, e che circonda di fantasmi e di sogni le immaginazioni men calde e ferventi! Come avvenir ciò non doveva del Tasso, che oltre alla fantasia vivissima, e sempre pronta ad accendersi, aveva ogni giorno dinanzi agli occhi, bella, pietosa e cortese la cagione di tanto soavi delirj?

E poichè in più luoghi delle Lettere si ha da lui stesso, che fra i gentiluomini d' Italia credevasi il primo (e perchè era gentiluomo, e perchè era il Tasso), ciascun conosce con quanta facilità, per tal credenza, si passa d' illusione in illusione ad inalzar la condizione propria e a far discender l' altrui.

Dirò di più, che tanto in alto portavalo la fervenza dell' immaginazione, che sin dal principio della lor conoscenza, se ne cominciano a vedere i segni manifesti. Si aprano le Rime stampate nel 1567 dagli Eterei, (e quindi composte nei primi mesi da che la conobbe) e si vedrà fin dove sollevate si erano le sue speranze. Queste gli stavano sì fortemente impresse nell' animo, che le fa trasparire per fino allora, che l' andamento dei concetti lo condurrebbe alla conclusio-

(43) Ariosto.

ne contraria. Infatti, nel Sonetto, che comincia (44)

« Veggio, quando tal vista Amor m' impetra,
« Sovra l' uso mortal Madonna alzarsi,

e nel quale ha voluto convertire in senso Platonico gli effetti dell' amore, espressi nel celebre frammento di Saffo riportato da Longino; dopo aver detto che *per tema il core impetra*; che *la lingua tace*; che *s' arretra il piede*; che i *sospiri son muti*: qual n' è poi la conclusione finale? Ch' ella *dispoglia parte* della *sua divinità*, che

« . . . . . . . . . . con soavi accenti
« L' affida . . . . . . . . . . . . . . .

sì ch' egli pago non sa che bramare, nè chiedere;

« E per un riso oblia mille tormenti.

Quindi, al ritornar che ella fa dalla campagna, può esclamar tutto pieno di ardore:

« Fuggite (45), egre mie Cure, aspri martíri,
« Sotto il cui peso giacque oppresso il core,
« Che per albergo or lo destina Amore
« Di NOVA SPEME, e di più bei DESIRI.

Diminuiscono le speranze per un istante? Ed ecco che se la figura in Sogno, e ci narra, che (46)

« . . . . . . . pietosa di mia dura sorte
« Venne in sogno Madonna a darle aita:
« E ristorò gli spirti ( e 'n me sopita
« La doglia ) A NOVA SPEME APRÌ LE PORTE.

Quindi, passando dai sogni alla realtà, colle Rime stesse ci conduce il Poeta nel segreto gabinetto dov' ella s' abbiglia (47). Là beato ci appa-

(44) Rime, T. I, Son. 23; fra gli Eterei 5.

(45) *Ib* Son. 22; fra gli Eterei 4.

(46) *Ib.* Son. 18; fra gli Eterei 22.

(47) Si leggano i due Sonetti 28, e 29; fra gli Eterei 8, e 9.

re con tutta la riverenza sì, ma nel tempo medesimo con tutto il fuoco, del quale ardeva: là può reggerle dinanzi lo specchio; là può rapirle un nastro per offrirlo in Voto ad Amore (48). Che più? quando una fatal necessità costringerallo a partire, da lei ne verrà il comandó, che *con zelo pietoso, e cangiando volto e colore* (49)

« Vattene, disse: e se 'l partir t' è grave,
« Non sia tardo il ritorno: e serba intanto
« Del mio cor teco l' una e l' altra chiave:

parole dolcissime, e di un gran senso, per chi sa intenderle; anche quando non fossero chiaramente spiegate dal Poeta, il quale nella ESPOSIZIONE al *Vattene*, aggiunge: *Quasi volendo intendere:* PERCHÈ È NECESSARIO: ed alle Chiavi del cuore, nota che per esse ella *intendeva le persuasioni amorose*.

Qual meraviglia dunque, se fin d' allora giurava di continuare ad amarla anche (50)

« Quando avran quelle luci e quelle chiome
« Perduto l' oro, e le faville ardenti?

poichè l' effetto de' suoi pensieri, delle sue imagini e de' suoi sentimenti, porta alla conclusione che non solo quando accoglie (51) *pietosa i suoi*

« A' servigi d' amor ministro eletto, e
« Chiaro cristallo alla mia Donna offersi:

Questi non possono esser fatti per la Scandiano, perchè allora non la conosceva: nè per la Laura, perchè, giovinetta com' era, non poteva dalla madre esser lasciata in balìa di se stessa.

(48) Rime, Son. 31, fra gli Eterei il 6.
(49) *Ib.* Son. 42, fra gli Eterei 25.
(50) *Ib.* Son. 57, degli Eterei 16.
(51) *Ib.* Son. 61, degli Eterei 24.

*lamenti, il desiderio* da ogni *freno si scioglie:* ma quando anche avviene il contrario, non può già raffrenarlo; ma pare anzi che più *l' invogli e l' affretti!*

Le sue espressioni stesse ho voluto riportare, e queste tratte dalle sole prime Rime, scritte nel breve giro d' un anno, da che la conobbe: perchè non sembri privo di fondamento quando dirò che con tante doti di bellezza e d' ingegno nella Principessa, con sì gran cortesia verso il Tasso (cortesía che in fine rivolta era verso il più gran Poeta d'Europa) non debbe già recar maraviglia s' ei troppo in alto sollevò le speranze; ma che anzi grandissima recar ne dovrebbe, se ciò non fosse avvenuto.

Che altro dunque potea fare il Tasso, acceso da sì gran fuoco, se non cercare con tutti i modi di rendersi sempre degno dell' amatissima Donna?

Allora fu che, ripresa in mano la Gerusalemme, e datosi a riempirne i vuoti (52), scrisse l' episodio di Olindo e Sofronia, dove, a consentimento de' più increduli, disegnò di rappresentare la Principessa e se stesso.

E poichè nulla fa entrar più addentro dell' animo di chi ha ricevuto una piacevole impressione in favore di taluno, quanto la lode che ad esso venga compartita da un pubblico adunato e commosso (operando i plausi come la fiamma che tanto più si propaga, quanto ha maggiore alimento), considerando il Poeta, che molto per an-

(52) Serassi, T. I, pag. 186.

co mancava all' intiera perfezione della Gerusalemme, si diede a scrivere l' Aminta, per essere rappresentata alla Corte; sperando di crescere tanto più nelle grazie della signora del cuor suo, quanto più sperava ei crescere in fama per le opere dell' ingegno. E poichè pare che scrivere non sapesse senza pensare a lei, notabili sono in quella Pastorale i seguenti versi, che ad essa si referiscono:

« . . . . . . . . . . . . e quale e quanta
« Agl' immortali appar Vergine Aurora,
« Sparger d' argento e d'or rugiade e raggi,
« E fecondando illuminar d' intorno.

Ma la gran fama dell' Aminta, se valse forse a renderlo più ben affetto a chi gl' importava, e di gloriosissima luce lo circondò, fece inalzar d' intorno a lui tutta la nebbia che suscita l' Invidia, specialmente nelle Corti. Nè siavi uomo di conto, che si lagni di soffrire i colpi di costei, quando sì altamente ne fu bersagliato, e indegnamente oppresso un Torquato Tasso!

Anzi aggiungerò cosa, non so se detta da altri, ma che certamente dee tenersi per vera, che l'Aminta, cioè, fu la prima origine della sua ruina. Strano accozzo di gloria, d' invidia, e d' amore, che insieme si unirono per ruinarlo! Mentre lo straordinario merito di quella spinse i suoi nemici a viemaggiormente aborrirlo, e macchinar nuovi modi per nuocergli, la gran fama che se ne sparse, avendo mosso la Duchessa d' Urbino al desiderio d' udirla, invitò il Tasso presso di lei; seco lo condusse a Castel Durante (53); e da que-

(53) Serassi, T, I, pag. 200.

sta partenza da Ferrara (nel 1573) cominciarono le sue sventure; poichè i suoi nemici nella lontananza ebbero più agio per le loro macchinazioni; e alla fervenza dell' amore in lui s' unì l' atroce veleno della gelosia.

È certo che aveva cominciato ad insinuarsi nella conversazione e nelle grazie della Principessa Eleonora il Cav. Guarino: e siccome d' alto animo egli era, e di nobili maniere, e di bell' ingegno, non gli fu difficile d' esser preferito fra quanti altri rispettosamente allora la corteggiavano.

Risaputosi ciò dal Tasso, cominciò dal non iscrivere più a Madama Eleonora; cercò, come sdegnato e sdegnoso, di strettamente apparir legato alla sorella di lei; mostrò di comporre per essa (54) il famoso Sonetto, che vien tenuto il più mirabile fra le sue Rime: ma che perciò? Lo aveva già cantato il Petrarca:

« . . . . . . . . . . . . . . . avvezza
« La mente a contemplar sola costei,
« Altro non vede; e ciò che non è Lei,
« Già per antica usanza odia e disprezza.

Quando l' animo è fortemente preso e legato di una donna, non vi son compensi di spirito, di bellezza, o d' ingeguo, nell' amore d' un' altra.

(54) Il Ginguené, senza prove, ma per un suo particolar sentimento, scrive che il Sonetto
« Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa,
fu fatto per l' Eleonora, non per la Duchessa d' Urbino: ma n' esiste la prova convincente, ed è che il Poeta nella edizione di Brescia, cominciando il Sonetto
« Già solevi parer vermiglia rosa,
lo intitola: ALLA SUA DONNA.

L' ira non potè lungamente prolungarsi; ma forza fu che desse luogo all' affetto: e ne derivò la lettera, che il buon Serassi pubblicò per la prima volta (55) come una prova, dalla quale « apparisce dal lato del Tasso una soverchia fred-« dezza (verso la Principessa Eleonora) veggendosi « ch' egli avea persino trascurato di scriverle pa-« recchi mesi » scambiando così (con una pressochè infantile innocenza) in prova di amorosa freddezza quel che era certissimo segno del più alto e violento dispetto. Qui ricorre la sentenza, che niuno scriver debbe di quello che non intende. E che il Serassi nulla di questi casi intendesse, serve a mostrarlo la semplice lettura di quanto segue.

Manda all' Eleonora il Tasso un Sonetto, e dice che *non le ha scritto tanti mesi sono, piuttosto per mancanza di soggetto che di volontà. Perciò ora che gli si è presentata un' occasione di farle riverenza non ha voluto lasciarla*: aggiunge che il *Sonetto non sarà punto* SIMILE A QUEI BELLI, *che m' immagino che ora l' E. V. sarà solita d' udire molto spesso* ». Chi non vede che intende qui dei Sonetti del Guarino, del quale apertamente si mostra geloso (56)? Prosegue: » *Ed è povero d' arte e di concetti, come* IO SON DI VENTURA. Perchè e-

(55) T. I, pag. 203.

(56) Benchè il Serassi, pag. 203, citi una Lettera del Guarini al Bentivoglio, per mostrare che soverchiato era alla corte dalla grazia e dall' aura del Pigna; qui non si tratta d' aura di corte, ma di gelosia di affetto, e di preminenza nel cuore della Principessa.

ra *povero di ventura?* Non già pel civile suo grado; ch' era tale allora, qual era sempre stato; e di più vi si aggiungeano i doni ricevuti dalla Duchessa di Urbino (57): qui dunque non può intendersi che della *ventura di amore*. Aggiunge: « *Nè in questo mio* STATO PRESENTE *potrebbe ve-* « *nir altro da me.* » Lo *stato suo presente* d'allora non poteva esser migliore, perchè amato era ed accarezzato da que' Principi, che chiamato l'avevano presso di loro, per applaudirlo: dunque lo *stato presente* non può esser quello della persona, ma bensì lo stato *del cuore*. Aggiunge di più: « *Pure glielo mando, parendomi che o buono, o cattivo, farà* QUELL' EFFETTO CHE IO DESIDERO ». E qual poteva essere l'effetto ch' egli desidera? Leggasi il Sonetto, e si vedrà che non poteva essere se non quello d'impetrar pietà. Lo dice chiaramente in fine del primo terzetto:

« Sdegno, debil guerrier, campione audace,
« Che me sotto armi rintuzzate e frali
« Conduci in campo, ov' è d' orati strali
« Armato Amore, e di celeste face:
« Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
« Tuo gelo al primo ventilar dell' ali;
« Che fia, s' attendi il foco, e le immortali
« Saette? ah, temerario, ah chiedi pace!
« Grido io mercè, stendo la man che langue,
« Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno;
« Se pugna ei vuol, pugni per me Pietade.
« Ella palma n' acquisti, o morte almeno;
« Chè se stilla di pianto al sen gli cade,
« Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

E perchè non rimanga dubbio del mistero, che

(57) Serassi. *Ib.*

dentro vi si acchiude, termina la lettera (notisi bene, dopo aver premesso che il Sonetto *farà l'effetto che desidera*) con dirle che non è già « *per* « *alcun suo fatto particolare,* che per avventura « sarebbe men reo, ma a requisizione *d'un pove-* « *ro amante, il quale essendo stato un pezzo in* « *collera colla sua Donna, ora non potendo più,* « *bisogna che si renda, e che dimandi mer-* « *cè* (58) ».

Questi sentimenti non si esprimono a chi non si è mai parlato d'amore, o se n'è parlato sempre senza speranza. Gli sdegni non succedono se non alle paci e ai diletti: e quando (in cose sì misteriose ed arcane, come già dissi) distrutta fosse ogn' altra prova, e non rimanesse che quella del presente Sonetto colla lettera che lo accompagna, essa sola basterebbe a far nascere una gran prevenzione.

E la precauzione o artifizio di fingere di scrivere per altri, quando per se stesso scriveva, era stata già usata dal Tasso. Eccone la prova. Tra i MSS. del Foppa copiati dal Serassi si è trovata la Lettera seguente:

« L'ardimento ch' io prendo ora di scrivere a « V. S. e di supplicarla, è maggiore d'ogni mio « merito e d'ogni speranza: ma tanto minore « della sua bellezza e della sua grazia, ch' io non « posso esser riputato audace e temerario, ma « più tosto timido: perchè non è cosa al mondo « così cara, non la vita, non la riputazione, non

(58) Sett. 1573, da Castel Durante.

« la patria, che non si potesse arrischiare per go-
« der solamente d' un vostro dolcissimo sguardo.
« Gran ventura fu la mia, che s' incontrassero gli
« occhi miei co' suoi; perchè in quell' incontro
« mi parve di vedere in una vista tutte le bellez-
« ze e tutte le grazie che possano fare alcuno fe-
« lice. E benchè ne seguisse la morte, e tutto
« quello che suole esser di maggiore spavento,
« fortunata nondimeno stimerei

« La dolce vista, e 'l bel guardo soave,

« che potrebbe far dolcissima e soavissima ogni
« infelicità. Ma V. S. non ha voluto ch' io rico-
« nosca ancora tanto dalla sua grazia, quanto
« dalla fortuna: poichè se fosse dono della sua
« cortesia il poterla solamente vedere, io mi ri-
« puterei soddisfatto d' ogni passione amorosa.
« Se l' amore fosse di mia volontà, io potrei per
« avventura confessarlo come peccato gravissi-
« mo, e come colpa di temerità, avendo avuto
« ardire di collocare i miei pensieri così altamen-
« te; ma essendo l'amore in me o violenza delle
« stelle, o forza della sua bellezza, io non so chi
« accusarne o il cielo, o V. S.; e voglio più tosto
« fare ingiurie a tutte le stelle, che turbare il
« dolcissimo sereno della sua vista. Ma s' oltre la
« sua bellezza ve n' ha parte alcuna la sua corte-
« sia, la supplico che perdoni le sue colpe alla
« fortuna, al fato, al cielo, alla sua bellezza ed
« alla sua virtù medesima; e si contenti che se
« non la sua volontà, almeno la mia concorra in
« amarla e in servirla con tante cagioni insupera-
« bili e necessarie senza contrasto ».

Nel Codice (da cui il Serassi dice d'averla copiata) si legge « *Lettera amorosa scritta ad i-* « *stanza altrui dal Sig. T. Tasso.* » Or si domanda se v'è alcuno sì privo di senno da credere che il Tasso prestasse altrui la propria penna per un tal ministero? e se dalle espressioni sole del primo periodo non appare chiaramente a quale alta donna indirizzata è la lettera, poichè per quella intende d'arrischiare *patria*, *riputazione*, e *vita*? E quandò ciò non bastasse, sufficienti sarebbero a svelare l'arcano le sole espressioni *d'avere avuto ardire di collocare i suoi pensieri così altamente*.

Che il Guarino poi cercasse di farsi strada nel cuore della Principessa, lo abbiamo dal Sonetto, che il Tasso, irato e geloso, scrissegli contro, dove si legge nella chiusa:

« Ma non consente Amor ch'ALTA BELLEZZA,
« Ch' a' suoi fidi seguaci in premio nega,
« Preda sia poi degl' infedeli e rei:

e dove, considerando la qualità nel Guarino di nobilissimo gentiluomo, quell' ALTA BELLEZZA non può indicare se non persona al di sopra del grado suo.

Dal sin qui detto adunque parmi che chiaramente resulti, che la Principessa Eleonora non sdegnò d'avere il Tasso per amante; che d'amore parlò con esso; che godè di essere da lui cantata; ma, considerando i tempi, e la differenza del grado, errerebbe di gran lunga chiunque credesse, che ciò bastasse per la prova intera d'una intera amorosa corrispondenza dalla parte di lei.

Alla mancanza di prove si aggiungono le testimonianze contrarie nelle Rime stesse del Poeta.

« Sotto il giogo, ove Amore a te mi strinse (59)
« D'amicizia solcai campo fecondo,

egli cantava: lo che significa, che ella gli rendeva amicizia per amore. Egli n'era contento, e seguitava a sperare:

« Sparga i suoi semi Amor, che i solchi io segno,
« E segnerò sino all' estremo passo,
« Felice no, ma glorioso esempio.

E nel Sonetto di sopra riportato contro al Guarino, leggesi ugualmente, che Amore

« Ai suoi fidi seguaci in premio NEGA
« L' alta bellezza,

di cui favellavasi. E verso quest' epoca nel Sonetto 364, le dice, scrivendo a lei senza mistero, chiamandola DONNA REAL, che una giovine bellezza

« Oblio non pone in me de' miei trilustri
« Affanni, e DE' MIEI SPESI INDARNO INCHIOSTRI.

Ma perchè essa non corrispondevagli come avrebbe desiderato, non cessava in lui d'ardere la fiamma (l' abbiam veduto nella Lettera scritta da Castel Durante); e parmi anzi che i suoi desiderj divenissero più ferventi, quanto erano men prossimi ad essere soddisfatti.

Dopo il ritorno da Urbino, verso la fine del 1573, come dalle Lettere apparisce, cominciano le prime traversie del Tasso; sicchè dodici anni di poi (60) scrivendo da Sant' Anna a Donna

(59) Questo Sonetto, ch' è il 95 delle Rime Eroiche, è intitolato AD UN AMICO INGRATO: ma, riflettendoci meglio, vedesi che fu scritto per la Principessa.

(60) Nel 1585.

Lucrezia, ebbe a dirle, che *se non si fosse partito da lei, non gli sarebbero succeduti tanti fortunosi avvenimenti.*

Tornato a Ferrara, si diede a terminare la Gerusalemme. Al Duca Alfonso già dichiarato aveva di volerla dedicare; e alla Principessa Eleonora si rivolse con un nobilissimo Sonetto per annunziarle, che

« Udràn gli Sciti, udrà l'arena aprica
« Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte
« Avran fra l'armi e fra l'orror di Marte
« La gonna e 'l vanto di beltà pudica;

indicando così che nella persona di Sofronia doveano tutti riconoscer lei, senza moverne dubbio (61). Sperò così, crescendo la sua gloria, che anco la sua felicità crescerebbe.

Ma non riflettè quel misero ed elevatissimo Ingegno, che non vi sono voli così alti, dove non riesca di giungere all'Invidia, quando per gradi, per amicizie, per impieghi, o per ricchezze ancora è possente. Il lavoro della Gerusalemme quanto più grande appariva e maraviglioso, tanto più doveva istigar gli emuli all'ira. Così avvenuto sarebbe forse a Virgilio (62), se immaturamente non moriva: così avvenuto era al Camoens in Portogallo; e così avvenne al Tasso in Ferrara. In vece di lodi, ebbe biasimi e sofismi: parvegli che il Duca e la Sorella non prendessero allora

(61) Come si deduce anco dalla Lettera al Gonzaga. V. Serassi, T. I, pag. 222.

(62) Ebbe però per detrattori tutti i poetastri del suo tempo.

le sue parti con quello zelo che sperava; e cominciò a provarne tutto il rammarico, che desta in un'anima che sente il valor suo questa gran denegazione di giustizia.

I suoi lamenti chiaramente il dimostrano; poichè quando il Montecatino successe al Pigna nella carica di Segretario del Duca, scrive al Gonzaga che *il successore del morto gli era successore anco nella malevolenza* (63) *verso di lui*. La qual lettera, benchè scritta posteriormente a quest' epoca, indica quello che già si tramava, quando la Gerusalemme trascritta in varie copie andava in giro, per passar sotto gli occhi dei varj censori, che il Poeta si era scelto.

Il Serassi ha raccolto e posto insieme questi fatti, vi ha aggiunto gli scrupoli religiosi, e ad essi soli, e alle conseguenze che ne derivarono, ha imputato le sventure del Tasso; ma peraltro, se veri sono questi che si narrano (e che certamente aver non poteano sì funeste conseguenze), non meno veri sono quelli che si tacciono, o per dir meglio che si sono taciuti per riverenza e per timore.

A disvellerne una parte gioverà il racconto di quello che accadde quando comparvero alla Corte di Ferrara la bella Sanvitale Contessa di Scandiano, colla ugualmente bella C.ª di Sala sua matrigna. È certo che il Tasso si pose a corteggiare la prima; s' insinuò nella sua grazia; ne istigò la vanità; ne predicò altamente le doti; scrisse per

(63) Serassi, T. I, pag. 243.

lei versi elegantissimi; se ne dichiarò amante; e giunse, per testimonianza del Guarino, ad ottener l' intento di richiamare a sè di nuovo gli sguardi e i favori dell' amata sua Donna. Imperocchè, che altro significano quei versi del Guarino stesso,

« Di due fiamme si vanta; e stringe e spezza
« Più volte un nodo; e con QUEST' ARTE piega
« (Chi 'l crederebbe?) a suo favor i DEI?

Chiunque non vuole illudersi, sa che importi quella parola *Dei:* nè poteva il Poeta intendere del Duca, il cui *animo non poteva* il Tasso *piegare a suo favore* coll' arte di stringere, e di spezzare più volte un nodo e di vantarsi di due fiamme.

Intendersi dunque si debbe che le dimostrazioni d' amore verso la Sanvitale piegarono a favore di lui l' animo della Principessa Eleonora: dal che forse divenuto più ardito, si abbandonò a tali dimostrazioni, che cominciando a svelare il mistero, precipitarono il misero in quell' abisso, da cui umana forza non valse a ritrarlo.

Ma, quel che parrà singolare, se l' umana vanità non valesse a tutto spiegarci, anche intorno alla Sanvitale troviamo il Guarino rivale del Tasso: e se la rivalità mossa era (come il più sovente avviene tra' poeti) meno da passione amorosa, che da gelosia di preminenza letteraria, non è maraviglia che un Sonetto dal Guarino composto per essa riuscisse così soave e gentile, che al Tasso fu generalmente attribuito (64).

(64) « Rose, che l' arte invidiosa ammira, ec.
il qual Sonetto trovasi tra le Rime del Guarino, e tra quelle del Tasso.

Quantunque a me sembri che nei componimenti del Tasso per questa leggiadra Contessa di Scandiano apparisca più il poeta che loda, che l'innamorato che scrive; pure, siccome molti sono quelli che portano il nome di lei; così comune fu la voce ch'egli l'amasse veramente: e quindi si viene a concluder la prova in principio annunziata; che il Manso potè asserire, che Tre furono le Donne amate principalmente, e al di sopra delle altre cantate da lui. S' ingannò nel nome di una, ma in ogni rimanente scrisse il vero.

Ma dalla venuta della Contessa alla Corte di Ferrara, dalla voce che corse degli amori del Tasso per lei, dai versi che in sua lode egli pubblicò, e da quel certo rammarico, che avrà dovuto sentirne, e che dal Guarino intendiamo (benchè velatamente) che ne sentì la Principessa Eleonora; è di tutta evidenza che nacquero i principj di quelle sorde macchinazioni, suscitate dall' invidia cortigianesca e letterata, le quali spinsero un falso amico a svelare quello ch' ei sapeva dei suoi amori.

Ho detto di sopra che nulla è più vero di quel che narra il Serassi delle persecuzioni mosse al Tasso. Doveva essere invidiato, e lo fu: all' invidia tien dietro la persecuzione; la persecuzione chiama in ajuto la perfidia; e tutto questo non è che l' esposizione degli avvenimenti, che vediamo tutto giorno ripetersi, e che formano sventuratamente la storia della parte sordida e bassa del cuore umano: ma che perciò? Sarà meno vero che, dopo aver terminata la Gerusalemme,

mentre quel miracolo dell'arte a più potere (65) veniva e dal Montecatino e dal Giraldini e da altri posto in discredito presso al Duca Alfonso; sarà, meno vero, dissi, che un Amico « col quale « avea tutte le sue cose, e anche insino a' pensie- « ri fatti comuni, e da cui non del tutto guar- « dava ogni segreto dei suoi amori... che che ne « fosse la cagione, ridicesse un giorno alcuna « particolarità degli amorosi suoi segreti? »

Sono del Manso queste parole, il quale aggiunge, che il Tasso adirato e commosso da giusto sdegno diedegli, nella stessa sala del Duca (66), una guanciata. E questo non nega il Serassi; ma con una lieve differenza su quanto avvenne di poi.

E in che consiste la differenza? nel narrar che fa il Manso, che dato lo schiaffo, vi fu sfida tra l'offensore e l'offeso; in favor del quale, cominciato il duello, accorsero tre fratelli, dai quali il Tasso animosamente si difese, finchè venne gente in soccorso; e nel tacer che il Tasso fa in una sua Lettera (67) della sfida, dicendone solo *che andò il nemico a dargli di dietro accompagnato da molti, e fuggì prima quasi che lo toccasse*. Dopo quest' aggressione, che accadde in piazza, non potè susseguirne il duello? Il non averlo il Tasso riferito, non prova che ciò non avvenisse; come lo proverebbe se egli apertamente dicesse che non avvenne.

(65) Serassi, T. I, pag. 259, 60, 61.

(66) Accadde veramente nel cortile.

(67) Serassi, T. I, pag. 267. La Lettera è del 10 Ottobre 1576, ad Orazio Capponi.

Ma in fine, sia, o no vero il duello, questa lieve differenza non infirma l'asserzione che il falso amico rivelasse i suoi segreti amorosi; e che di qui cominciasse la catastrofe del Poeta.

Siccome, dallo spazio che corse fra questo avvenimento, fino alla sua carcerazione in Sant'Anna, debbe esser nata la causa del suo gastigo (e gastigo fu certo, ed acerbissimo come vedremo), così per venire a capo di discoprirne l'occulta origine, è necessario che si determini bene l'ordine dei fatti.

I. Alcuni mesi dopo l'avventura dello schiaffo, una sera il Tasso è fatto arrestare in camera della Duchessa di Urbino (dicesi per aver tratto un coltello dietro a un servo); ed è rinchiuso nei camerini del cortile di Palazzo: 17 Giugno 1577.

II. È liberato; e il Duca non solo gli ridona la grazia sua, ma lo conduce alla villa di Bel Riguardo, verso la fine di Giugno.

III. È rinviato sotto custodia nel Convento di San Francesco, dal Segretario del Duca, e dichiarato da lui pazzo spacciato: 11 di Luglio.

IV. Fugge a Napoli il 20 di Luglio, e quindi torna col Gualengo a Ferrara dopo il Marzo del 1578: di dove fugge di nuovo, verso la metà del detto anno.

V. Erra a Mantova, a Venezia, ad Urbino, in Piemonte, di dove tornato per la seconda volta a Ferrara il 23 di Febbrajo del 1579; poco dopo è preso, e carcerato nello Spedale di Sant' Anna.

Anderemo trascorrendo queste cinque diverse Epoche della sua Vita.

I. Sino al tradimento del falso amico nulla apparisce che trapelato sia de' suoi amori; e (quel che più importa) niun segno apparisce in lui di mente sregolata, non che d'inferma. E siamo già verso la fine dell' anno 1576. Scrivendo agli amici, diceva sì di soffrire persecuzioni; ma queste non solo erano vere, ma eran forse maggiori di quel ch' egli diceva: pure lo sdegno, che doveano in lui suscitare, non lo moveva nè pure ad accogliere le lodi, ch' ei credea troppo larghe (68).

I suoi emuli, per ruinarlo, e cercandone qualche cagione, tentarono di subornargli i servi onde rapirgli le più riposte sue carte; sicchè egli s'adoprò per averne uno fidato o di Urbino, o delle circonvicine (69) montagne: e tutto ciò consuona e colle trame che si ordiscono dai tristi e potenti, e colle difese che vi oppongono i deboli e buoni.

Aveva pur degli scrupoli in fatto di religione. Confessa (notisi bene) « d' essersi lasciate uscir di « bocca delle parole, le quali avrebbero potuto « recar qualche dubbio intorno alla sua (70) fe-

(68) Scrivendo a Orazio Ariosto, pronipote del gran Lodovico, che nelle note sue stanze « gli attribuiva sen« za riserva la Corona e il Principato di tutto il Toscano « Parnaso »: *Questa*, dice, *già dal giudizio dei dotti e del mondo, e dal parere non che d'altri di me stesso, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza*. La Lettera è del 16 di Gennajo del 1577.

(69) Lettera al Sig. Guido Baldo, Marchese del Monte. Serassi, T. I, pag. 275.

(70) Serassi, T. I, pag. 277. Leggasi tutto il luogo e il

« de: » qual maraviglia dunque che in uomo di fervida immaginazione, ancorchè assoluto da un Inquisitore, tali scrupoli ritornassero? Ma dall' esser soverchiamente scrupoloso, e dal dubitare della validità dell' assoluzione, a fare opere interamente da pazzo, la differenza è incommensurabile.

Può dunque stabilirsi che nessun segno della pazzia del Tasso, e, quel che più importa, nessuna notizia diretta, o indiretta se ne ha fino alla sera del 17 di Giugno del 1577: e dirò di più che anco da quello che apparisce avvenuto in tal sera, non púò dedursi prova nessuna di pazzia. Il trar dietro un coltello ad un servo, anche avuto riguardo al luogo, è opera d' uomo soverchiamente collerico, ma non d' uomo demente.

La notizia del suo arresto si ha da uua Lettera del Veniero al Granduca di Toscana del 18 di detto mese. Essa è troppo importante, perchè non sia necessario di riportarla: « Del Tasso le do « nuova, che jersera fu incarcerato, per avere in « camera della Duchessa d' Urbino tratto un col- « tello dietro a un servitore; ma piuttosto preso « per il disordine, e per occasione di curarlo, che « per cagione di punirlo. Egli ha un umor parti- « to, sì di credenza d' aver peccato d' eresia, co- « me di timor d' essere avvelenato, che nasce, « cred' io, da un sangue melanconico, costretto

Memoriale fatto all' Inquisizione. Nel Discorso al Gonzaga poi confessa che dubitava di moltissime cose della Fede Cristiana. T. I. dei Discorsi, pag. 233.

« al cuore, e fumante al cervello. Caso misera-
« bile per il suo valore, e per la sua bontà ».

Or qui debbe nascere un dubbio. Il Veniero scrisse nulla in contrario nella sua corrispondenza segreta? Perchè tacque la cagione, per la quale trasse Torquato il coltello dietro al servo della Duchessa? A quello ch'ei dice, poteva aggiungersi nulla di quel che forse egli tace?

Vedremo in appresso quel che debbesi considerare in tale avvenimento: or proseguiamo l'esame dei fatti.

II. Ritenuto prigione in *un camerino del Cortile del Palazzo* (71) scrisse una lettera pietosissima al Duca, il quale mostrò perdonargli l'eccesso nel quale era trascorso; lo fece liberare, e lo condusse seco a Bel Riguardo.

Notiamo bene che il Duca fin qui non si è mostrato (almeno per quel che appare dai documenti noti) adirato contro il Tasso; sia che non credesse il vero, sia che dissimulasse, per conoscerlo interamente. Il segreto de' suoi amori era svelato, o cominciato almeno a svelarsi; e tutto porta a credere, che se ne volessero più certe le prove.

Or qui è da dimandarsi: Il Duca Alfonso, conducendo il Tasso a Bel Riguardo, lo fe' per viepiù rallegrarlo, come il Serassi ci narra; o lo condusse per esaminarlo più comodamente nella solitudine da se medesimo; e per discoprire a fondo

(71) Lettera del Coccapani al Duca ec. Vedasi Serassi, T. I, pag. 278-79.

tutta intera la verità? Questa è la questione, che insorge, e che non va saltata da chi vuole rischiarare la dubbiezza dei fatti istorici.

Or vorrei che il Serassi desse la spiegazione dei seguenti, che appariscono composti verso quel tempo, nei quali rivolgesi il Tasso all' Anima del padre del Duca Alfonso:

« Alma grande d'Alcide, io so che miri
« L' ASPRO RIGOR della real tua Prole;
» Che con INSOLITE ARTI, atti e parole
« Trar da me cerca, onde con me s' adiri.

Quali erano le *arti insolite*, onde con *aspro rigore* si martoriava moralmente il misero Tasso, per trargli di bocca la verità? E poichè ciò facevasi dal Duca medesimo, dopo che amorevolmente seco l' aveva condotto a Bel Riguardo; poichè di là fu rimandato al Guardiano di San Francesco in Ferrara colla dichiarazione ch' egli era pazzo spacciato; è pur forza convenire che l' *aspro rigore*, e *le arti insolite* a Bel Riguardo si usarono, per intender dalla sua bocca quello che ignoravasi in tutto, o in parte: lo che, inteso dal Duca, ne derivò la terribil condanna di *dover viver demente*. Le prove son troppo chiare, come vedremo, perchè se ne possa dubitare. Stette pochi giorni in San Francesco; di dove, colto un momento in cui non era guardato, si fuggì.

III. Fu la sua partenza da Ferrara verso i 20 di Luglio del 1577; e la sua partenza fu cagionata certamente da timore. Egli, scrivendone al Duca d'Urbino, chiama la sua partenza *altrettanto onesta quanto necessaria*. In una materia sì arcana,

dove tutte le parole pesar si debbono, dimanderò se la qualità di *onesta*, data alla causa per cui si partì, può mai riferirsi ad altro che a casi di amore?

Nel Serassi, quali sono le cagioni di tal fuga? Molte in apparenza, nessuna in sostanza, la quale sia sufficiente a persuaderne la necessità: e il Tasso ci dice, che la sua fuga fu *necessaria*. Il Serassi narra come fosse fatto ritenere negli stanzini di Palazzo (72), come fosse indi posto in libertà (73), come fosse condotto dal Duca alle delizie di Bel Riguardo (74), e come improvvisamente di là fosse ad un tratto rimandato, dichiarato pazzo, e posto nel Convento di San Francesco, dove cominciò a dar segni manifesti di pazzia. E quali sono le cause, che gli assegna? Esaminiamole ad una ad una.

Prima. L'aver con poca riflessione dimandato al Duca Alfonso l'incarico di storiografo, dopo la morte del Pigna; e l'essersi accorto poi, che dovendo scrivere dei *tempi di Leone e di Clemente* avrebbe dispiaciuto *a coloro* a' *quali* credevasi *obbligato* (che è quanto dire alla Famiglia de' Medici), e quindi cercato di ritrarsene, ricusando l'incarico, col chieder licenza (75). — Per questo solo non s'impazza.

Seconda. Il pentirsi, e rimanere (76); e quindi

(72) Serassi, T. I, pag. 278.
(73) *Ib.* 279.
(74) *Ib.*
(75) Pag. 249.
(76) Pag. 250.

non saper di nuovo risolversi: e queste sono cose che s'incontrano sovente nella vita dei letterati: e il Serassi, che trae da tale incertezza, e « dal « flusso e riflusso dei pensieri da' quali il povero « Tasso si trovava combattuto » (77) il principio delle sue sciagure, o non è di buona fede, o l'ha troppo leggermente creduto. Doveva anzi da questa sua incertezza d'andarsene, o di rimanere ai servigj del Duca, riconoscere l'ascosa cagione di tanta volubilità di pensiero. È vero ch'egli aggiunge che non poteva « sciogliersi..... dai lega« mi d'amore, che lo tenevano stretto in Ferra« ra; poichè per i versi medesimi è manifesto « ch'egli vi era gagliardamente innamorato » (78): solo, dopo questa confessione, quando viene a parlare dell'oggetto de' suoi amori, potea risparmiarsi di nominar la Contessa di Scandiano, perchè non vi sarà uomo sano che glielo creda.

Terza. Molto meno il principio dell'umor melanconico, che lo invase, può dirsi che si manifestasse quando s'accorse che alcuni cortigiani gelosi e malevoli si erano nella sua assenza fatte aprir le sue stanze, onde spiar le sue carte; poichè, scrivendo poco dopo allo Scalabrino, e scherzando (79), e chiamandolo suo Zoroastrissimo, ben diverso si mostra da colui, che vada perdendo, o che mostrar vuole d' andar perdendo la mente.

Era, è vero, entrato in sospetto di varj amici,

(77) *Ib.*
(78) *Ib.*
(79) Lettera VII fra le inedite, del 2 Giugno 1576.

che invidiavano alla sua gloria: molto scrive contro uno di essi, che va replicatamente chiamando Brunello (80), e che al Serassi non avvenne di discoprire chi fosse, ma nel lamentarsi di essi usa piuttosto moderazione, che acerbità.

Quarta. La briga col Guarino: ma per quanto pare terminò con un duello di Rime (81).

Quinta. Nell' avvenimento col Maddalò (che tale pare che fosse il falso amico che parlò de' suoi amori): ma il Duca Alfonso prese le sue parti: e in una Lettera a Scipione Gonzaga (82) ne narra con soddisfazione l' evento finale « in dimostrazione « dell' amor che gli porta, e della stima che fa « di lui ».

Concedasi in fine, che disgusto dovesse sentire pel tentativo che facevasi di dare in luce la Gerusalemme senza sua saputa; ma per chiunque parlar vorrà sinceramente, sono queste cause efficaci per togliere il senno?

E pure altre non ne riporta il Serassi: e intanto rimandandolo da Bel Riguardo, un Segretario del Duca scriveva al Coccapani (83) che il Tasso ha « bisogno di aver due frati per compagni.... « essendo solito dire ogni cosa in confessione; e « che trascorre in un monte di pazzie ». Questo

(80) Serassi, pag. 259. Nomina poi il Montecatino, il Giraldini come principali: e il Maddalò, il Patrizio, il Bertazzuolo, e anche Orazio Ariosto come complici.

(81) Veggansi i due Sonetti nel Serassi, pag. 265. T. I. Quello del Tasso è fra le Rime Amorose il 207.

(82) È la DCLII nel T. II, pag. 269.

(83) Serassi, pag. 280, T. I.

avveniva il dì 11 di Luglio. E il Tasso nel medesimo giorno scrive al Gonzaga fantasticando (o fingendolo), sull'Inquisizione (84), esponendo di essere in termine *quasi di matto:* lo prega quindi d'usare ogni diligenza perchè il Sig. *Duca sia informato del vero*. E poco dopo, cioè prima del 20 di Luglio, scrive al Duca queste memorabili parole: « *Questo medesimo* (85) *sa la Sig. Du-*
« *chessa*, CHE IO PREVIDI MOLTO PRIMA, e che ap-
« punto quella sera *ch'io fui preso* gliene parla-
« va:... l'infinita clemenza di V. A. *m'ha per-*
« *donato il mio fallo*.... Clementissimo Princi-
« pe.... da qui innanzi, s'io parlerò ad alcuno,
« *confesserò a tutti quello* (che chiaramente co-
« nosco) *di purgarmi per umore*.

Dalla qual lettera tre considerazioni io trarrò. La prima, che non è punto chiaro, e non intendesi che sia quello, che il Tasso dice al Duca *che la Signora Duchessa sa*. Non potea parlare dell'affare del coltello tratto allora dietro a un servitore della Duchessa, come di un avvenimento, che sapevano tutti, e non la Duchessa sola, e meno poteva *averlo preveduto molto prima*. Dunque trattavasi d'altro; anzi l'*averlo preveduto molto prima* esclude che si trattasse del coltello.

La seconda, che c'informa ch'egli stava parlando di *questo* alla Duchessa quella sera, *in cui fu preso*. In conseguenza, egli *fu preso*, mentre stava parlando con una Sovrana. Cresce quindi la

(84) *Ib.* pag. 281.
(85) *Ib.* pag. 283.

prova che si trattava di ben altro che di un coltello tratto dietro a un servitore.

La terza considerazione è la più importante; e risguarda la promessa, *di confessare di purgarsi per umore;* lo che indica che fin allora non l'avea *confessato;* ma che vi s' induceva per prudenza, o per dovere.

III. All'appoggio di queste considerazioni vien la famosa Lettera al Duca d'Urbino. Là si legge che per rendersi *grazioso il Duca*.... stimava non fosse cosa *d'esempio vergognoso*.... *l'esser terzo fra Bruto e Solone*. Or che fecero Solone e Bruto? Il primo, sappiamo da Plutarco, che *deliberò* INFINGERSI *fuori di senno* (86), *e fu per la città sparsa voce da' suoi domestici ch'ei fosse impazzito:* e il secondo da Livio (87) è rappresentato *ex industria* FACTUS AD IMITATIONEM *stultitiæ*. Si vedrà in appresso la prova, che ciò non fu spontaneo. Il principio poi di mettere in pratica questa sua risoluzione, comincia appunto dopo la sua partenza, o cacciata (che vogliam dirla) da Bel Riguardo, poichè dopo aver detto al Gonzaga d'essere in termine *quasi di matto*, come ho sopra notato; nel P. S. della sua Lettera al Duca Alfonso (88) aggiunge che « desidera sommamen-« te ch'egli conosca il vero, acciò non mi abbia « per *più matto di quel che sono:* » e per compiere, come suol dirsi, il mazzo, in questa mede-

(86) Traduz. del Pompei.
(87) Dec. I. L. I. 57.
(88) Il Serassi non riporta intera la lettera: ma può vedersi nell'Appendice delle *Lettere Inedite*, a pag. 20.

sima lettera si dice, innanzi al P. S. (89), che ha *deliberato, finita la purga, di farsi frate* (90). Lo che, aggiunge il Serassi « non eseguì, per li nuo-« vi e strani accidenti che andrem raccontando ». Ma se vuol ragionare con lealtà, siccome questa deliberazione di farsi frate trovasi nella lettera al Duca, che precede di pochi giorni la sua fuga; non può dirsi che fosse impedita nè da nuovi, nè da strani accidenti; perchè aggiunge che « proba-« bilmente non vedendo risposta alle sue lettere, « nè dal Duca Alfonso, nè dalla Duchessa d'Ur-« bino, colto un momento favorevole, in cui fu « lasciato solo, stimò di dover colla fuga provve-« dere, come fece, alla propria sicurezza ». Sicchè per medesima confessione del Serassi dall'annunzio di farsi frate alla fuga non ci fu avvenimento di sorte, eccetto il silenzio della Duchessa e del Duca.

Sopra semplici espressioni adunque di mente inferma, e sulla fuga dal Convento di San Francesco (perchè alle sue lettere non si rispondeva) si sarebbe a lui fatta (secondo il Serassi) la più grande offesa, e la più crudele ingiuria che far si

(89) *Ib.* Pag. 23, v. 10.

(90) Si noti che tale, in quei tempi, era il compenso di sottrarsi alla vendetta dei potenti, per i falli in materia d'amore. Abbiamo nella Cronaca del Settimanni, che Alessandro figlio del Capitano Gaci, uno de' primi innamorati di Eleonora di Toledo, moglie di Don Pietro de' Medici figlio di Cosimo I, spaventato dalle minacce di persona potente, fuggì di Firenze e si andò a far Cappuccino. *Anguillesi, Storia de' Palazzi di Toscana*, ec. pag. 200.

possa ad uom sano, di predicarlo per demente.

È inutile il simular cause non verisimili per sì fatti casi: il Duca Alfonso incaricò il Crispo di dire al Tasso onorate ed amorevoli parole dopo il fatto dello schiaffo (91): egli, nella sera del 17 Giugno, trae un coltello dietro ad un servitore nella camera della Duchessa d'Urbino: il Duca lo fa arrestare; ma o che riguardasse la cosa come di poco momento, o perchè volesse maggiormente chiarirsi d'un suo sospetto, mostra di perdonargli, gli ridona la sua grazia, e lo conduce seco a Bel Riguardo. Dopo dieci giorni è rimandato in San Francesco, con ordine di custodirlo, *perchè è matto;* là fa cose, e scrive al Gonzaga ed ai Principi cose da matto: non ha da questi risposta; fugge: e quindi, esponendo al Duca di Urbino le cause di questa fuga, dice che essa fu *altrettanto onesta quanto necessaria*.

Crederà chi può che nulla sia intervenuto in questo mezzo; ma vedendo la prima notizia della pazzia sorger nella sera, in cui trasse dietro il coltello al servo, e propagarsi poi precisamente dopo il soggiorno di Bel Riguardo, pochi penseranno che non siano accadute, e siansi svelate arcane cose in quel soggiorno, dove si usarono *arti insolite ed aspro rigore* per trargli di bocca la verità.

IV. Fuggì finalmente; ma coll'animo sempre rivolto là, dove lasciato avea l'alta cagione delle sue sventure. Appena fuggito, scrive al Duca, al-

(91) Serassi, T. I. pag. 269.

la Duchessa d'Urbino, a Madama Eleonora; nulla dai primi gli si risponde; e parole poco soddisfacenti da questa, poichè da *quelle parole comprese che non potea favorirlo* (92). E intanto dal Duca Alfonso facevasi intendere ai suoi Ambasciatori a Roma, che sarà contento di « riprendere il Tasso al suo servizio, purchè si lasci curare da' medici..... ma che, continuando ad « avviluppare, e a dir parole secondo ch'egli ha « fatto per lo passato, lo *farebbe subito uscir « dallo stato, con commissione di non dover ritornare mai più* (93). Si esamini ponderatamente il senso di queste parole. Lo ripiglierà al suo servizio *purchè si lasci curar dai medici* (cioè purchè si dichiari infermo, e infermo di mente): ch'è quanto dire, purchè operi in modo da farsi creder pazzo.

A confermare questa opinione, vengono le testimonianze de' contemporanei e del Poeta. Non citerò il Brusoni, non il Leti; ma quella bensì di tutti gli altri passata in tradizione: tutti concordano, di poco variando nelle circostanze: e quando leggesi nella Lettera al Duca d' Urbino, che « la sua ubbidienza (ai desiderj del Duca) non ha « alcuna istoria di Gentili a cui possa paragonar- « si » e parla poi del Sacrifizio d' Abramo; non

(92) Lettera al Duca d' Urbino.

(93) Lettera de' 22 Marzo 1578 del Duca ai suoi Ministri a Roma. Ma quando poi egli dirà parole (ingiuriose sì, e temerarie, ma pur parole) il Duca farà prendere, e gettare uno degl' Ingegni che più abbiano onorato l'umana specie, in uno spedal di dementi. Serassi, T. II, pag. 8.

so di qual sacrifizio possa intendere il Tasso, se non è il *sacrifizio del cuore, e della mente*: del *cuore*, dimenticando l'Eleonora; della *mente*, fingendosi pazzo.

Egli dunque tornò in Ferrara, dopo varj erramenti, coll'animo di far questo gran sacrifizio; ma gliene mancarono i modi e la forza. Accompagnato dal Gualengo, sperò di trovar colà refrigerio e confòrto a tante lunghe sue pene; ma si ha dal Serassi medesimo (94) che dopo le prime accoglienze, gli parve che poco o niun conto si facesse de' suoi componimenti e di lui; e, come egli stesso afferma (95), benchè con tortuose parole, conobbe ch'era mente del Duca ch'egli « non « aspirasse a niuna laude d'ingegno, a niuna fa« ma di lettere, e che fra gli agi e i comodi e i « piaceri menasse una vita comoda e delicata, « trapassando quasi fuggitivo dall'onore, da Par« naso, dal Liceo e dall'Accademia agli alloggia« menti d'Epicuro ». In una parola voleva il Duca che, pazzo avendolo dichiarato, per tale continuasse veramente a mostrarsi; a rischio non solo di perdere la grazia sua, ma d'essere anche severamente punito.

E qui è il luogo di ricercare se gli fu dal Duca veramente imposto di mostrarsi tale, e d'esaminare il modo, con cui gli fu imposto: ma breve sarà l'esame, perchè se ne hanno le testimonianze da lui stesso. Abbiamo di sopra veduto che

(94) T. II, pag. 11. V. Appendice § III.
(95) Lettera al Duca d'Urbino sopraccitata.

per *gratificarsi il Duca* non avea sdegnato di *mostrarsi terzo fra Solone e Bruto* ( cioè di fingersi pazzo ), e non potea credere di gratificarselo in tal modo, se il Duca non glielo avesse fatto intendere. Ma ciò non basta: più sotto aggiunge (96), che *vergognandosi di significarglielo con parole, procurò il Duca di fargliele conoscere con cenni.* Non basta ancora. Quando fu tornato miseramente in Ferrara, dopo la seconda sua fuga, e che da Sant' Anna, fra le brutture della plebe sfogava l' orribile angoscia che l' opprimeva, chiaramente ne dice, scrivendo al Gonzaga, che CHI VUOLE *che altri divenga forsennato non si dee dolere, s' egli.... non può por freno, o modo alla pazzia* (97). Torneremo su queste parole: ma intanto è chiaro che si VOLLE CH' EGLI DIVENISSE FORSENNATO.

Così dunque si volle; e così dalla moltitudine fu creduto. Inviato nel Convento di San Francesco, acciò si facesse curare, vi andò; e cominciò a mostrarsi, subito che vi fu giunto, quale si volea che egli fosse. Questo è il periodo più importante della vita di quel grande Infelice; poichè quando egli fu là inviato da Bel Riguardo, il dado, come suol dirsi, era tratto: e non poteasi più tornare indietro. Col porre il piede sulla soglia del Convento di San Francesco, egli fu condannato a lasciare, per così dire, il senno alla porta: e quando, dopo nove o dieci giorni di sofferenza, e

(96) Lettera al Duca d' Urbino, pag. 304.
(97) Discorso al Gonzaga, pag. 242.

di cose dette e scritte da pazzo, egli si fuggì; tutto quello, che dopo avvenne, potè far peggiorare la sua sorte; ma l' opinione, che mentecatto egli fosse, già era invalsa, poich' egli stesso accreditata l'aveva, mostrandosi, come confessa, *terzo fra Bruto e Solone*.

Quali fossero le cause precise, lo cercheremo in fine di questo Scritto: per ora basti l'aver notato, che la reità del Tasso innanzi agli occhi del Duca (qualunque si fosse) già si era manifestata quando partì da Bel Riguardo.

Tornato adunque in Ferrara col Gualengo, s' accorse che il Duca « consentiva che l' onore « che s' era acquistato, o era per acquistare con « le opere, fosse oscurato e macchiato di vergo-« gna e d' indignità (98) »: tentò di parlare a « Madama Eleonora, e alla Duchessa d' Urbino, « ma gli fu sempre chiusa la strada dell' audien-« za, e molte fiate senza rispetto.... Dal Duca « ebbe la medesima sorte, sicchè vinta la pazien-« za, dopo una servitù di tredici anni, quasi « nuovo Biante a piedi », per la seconda volta partì (99).

V. La narrazione delle sventure occorsegli in questa seconda sua fuga; la fredda accoglienza fattagli, « e gli animi indurati che trova in Manto-« va, in Padova, in Venezia, perchè l'interesse « e il desiderio di compiacere ai principi serrava « le porte alla misericordia (100), non è la parte

(98) Lettera al Duca d' Urbino, pag. 302.
(99) *Ib.*
(100) *Ib.*

men compassionevole della vita di quel grande sventurato.

Se i fatti fin qui esposti son veri; se valide sono le prove che riferite si sono in appoggio dei fatti; se il Tasso in somma era reo verso il Duca, o la sua famiglia di falli amorosi; se per sanarli eragli stato imposto di divenir pazzo; se il malumore del Duca, dopo il suo ritorno, derivava appunto dal non volersi egli mostrar come tale e come tale sottoporsi alla cura dei medici: or che per la seconda volta gli uscì dalle mani, senza suo permesso (101), saputa e volontà; troppo è proprio dell' uomo, e più lo era d' un personaggio costituito in sì alto grado, di restare offeso da tal fuga; e di cercare i modi di riaverlo nelle mani, non tanto per punirlo, quanto per confermare al mondo la verità di quanto già erasi asserito e predicato.

E questo appunto avvenne; e ne abbiamo la prova dal Tasso medesimo. Egli, scrivendo alla sua sorella da Pesaro, il 25 Settembre 1578, dopo averle detto, ch' è risoluto di mostrare al mondo che non è *nè matto, nè ignorante:* aggiunge: *sappiate che il Duca di Ferrara ha martello della mia partita, e che qui è stato un suo* GENTILUOMO A POSTA, *acciocchè io* ME NE TORNASSI CON LUI (102). Ciò che significa? Spiegherallo bene

(101) Intendevasi che fosse il Tasso al suo servizio.

(102) Dice il Serassi: «Dubito che nel racconto di que« sti fatti il Tasso abbia ecceduto.» E perchè? « Per dare « alla sorella delle nuove piacevoli.» Poteva il Serassi scrivere tali cose di buona fede? Il fatto del gentiluomo

quel che avverrà, quando il misero sarà tornato.

Da Venezia rifuggitosi a Urbino, ove sapeva che covavano mali umori contro la Corte di Ferrara (103); mentre aspettava risposta da quel Duca, che trovavasi a Castel Durante, cominciò quella bella Canzone, che quantunque rimasta imperfetta, non è meno però uno dei più rari modelli della poetica grandiloquenza. Riposatosi là da tanti affanni, prese a scrivere la Lettera al Duca, che si è tante volte citata; dove, in mezzo alle varie circostanze, quel che maggiormente traspira è il dolore per aver dovuto comparir mentecatto. E negli esempj di Solone e di Bruto l' espressione fra le altre che il sacrificio ch' esigeva il Duca da lui, pel quale richiedeva un' *intrepida obbedienza, solo potevasi assomigliare all' obbedienza d' Abramo* (104), inonda il cuore di compassione; e poichè riconosce che tanta obbedienza e tanta fede a nulla gli giovarono; poichè volevasi che conducesse *vita animale, lontano dalle lettere e dalle Muse;* or che è libero e sciolto chiede che ovunque sia fatto intendere il vero; e lo chiede al Duca d' Urbino (105) con pietosis-

*mandato a posta* è vero, o no? se è vero, non potè il Tasso eccedere nel racconto: se non è vero, non ha solo ecceduto, ma sfacciatamente ha mentito. Il Serassi non ha prove; dunque non si può combattere un fatto asserito con un *dubbio*.

(103) Per dissensioni fra il Duca e la moglie. La Canzone citata è quella, che comincia:

« O del grande Apennino.

(104) Lettera al Duca d' Urbino.

(105) « *La fama malignamente sparsa della sua pazzia*. Lettere, T. I, pag. 288.

simi accenti; lo chiede alla Sorella, nel regno di Napoli; lo chiede a Roma al Gonzaga con una lettera (106), e all'arciprete Lamberti con quel Sonetto (107), che termina

« Ma tu, Lamberto, omai fa sì, che sterpe
« Sì reo pensier dai petti, ov' ei s'annida,
« Nè sì fallace fama intorno s'oda.

E per quanto (dopo tanti travagli, e infiammato d' un amore, che non ebbe forse pari, poichè tutte le circostanze concorrevano ad esaltargli il cuore) non potesse aver la mente quieta e tranquilla; pure mentecatto egli non era: e ne abbiamo una testimonianza dal Veniero, il quale, benchè non dica che fosse in piena sanità d' intelletto, aggiunge che *scuopre tuttavia piuttosto segni d'afflizione, che di pazzia* (108). E tale si mantenne finò al suo malaugurato ritorno. Partito da Urbino, senza molto certa causa, e riparatosi in Piemonte, il Serassi medesimo confessa che *l'agitazione della sua mente s'era calmata assai, avendo potuto dar luogo persino a qualche pensiero amoroso per una delle dame amiche della Marchesa* (d'Este). Ed egli stesso diceva (109) *che l'intelletto, in quel che s'appartiene allo scrivere è nel suo vigore.*

(106) *Sospenda ogni credenza, che le potesse essere stata impressa della mia pazzia.* Lett. T. IV, pag. 140.

(107) Comincia: *Falso è il romor che suona*; ed è il 166 del T. III, tra le Rime Eroiche.

(108) Lettera al Granduca di Toscana del 12 Luglio 1578, presso il Serassi, T. II, pag. 14.

(109) Il 1 di Dicembre del 1578 al Cataneo. Lettere Inedite, pag. 63.

Ma che pro? che gli valeva la quiete presente? che i grandissimi favori (110), che riceveva da Carlo Emanuele Principe di Piemonte? che l' offerta fatta dello stesso trattamento, che solea dargli il Duca di Ferrara, s' entrar voleva al suo servizio?

Qual fu la causa di tanti rifiuti? *il trasporto, che provava per la casa Estense*, risponde il Serassi (111); e così dicendo, non considera forse quanto vaglia una tal risposta. E più sotto (tanta è la forza del vero, che si apre la strada come la luce da ogni più breve spiraglio) ne aggiunge (112): *Il pensiero* « CHE AVEVA A FERRARA e ai « suoi scritti che v' eran rimasti, NOL LASCIAVA « VIVER CONTENTO ». Ben era il pensier di Ferrara sì, che non lo lasciava viver contento; ma non quello già degli scritti: e ogni grossolano buon senso l' intende.

Pur troppo rivolto era sempre a Ferrara l' animo dello sventurato poeta: e a tenervelo, e confortarvelo non mancò chi *l' affidava;* non mancò chi *lo deluse* (113): e ad onta che il Marchese d' Este procurasse di distorlo da così fatto proponimento, *tirato*, dice il Serassi, *dalla violenza del suo Genio, e disprezzando il savio consiglio dell' amorevolissimo ospite suo, le preghiere*

(110) Serassi, T. II, pag. 26.

(111) *Ib.*

(112) *Ib.* pag. 30.

(113) Si ha da lui stesso, nella Canzone alle Principesse di Ferrara. Ved. Rime, T. IV, pag. 97.

« Chi mi guidò; chi CHIUSE,
« Lasso! chi M' AFFIDÒ, chi MI DELUSE!

*del Forni e quelle del Cavallerino segretario del Marchese, i quali ne lo sconfortavano* GAGLIARDAMENTE (114); volle avviarsi a Ferrara, dove in luogo della quiete e del porto, trovò il precipizio e la ruina.

Giunto colà nei 21 di Febbrajo del 1579, non accolto dal Duca nè dalle Principesse; sfuggito, dispregiato, e inumanamente scacciato dai Cortigiani (115); non ricevuto nelle sue solite stanze di Corte, dopo varj sforzi da lui fatti perchè attenuto gli fosse almeno quel che eragli stato promesso; pare che prorompesse *in false, pazze e temerarie parole contro al Duca:* per le quali fu preso, e incarcerato nello spedale dei dementi di Sant' Anna.

Or chi voglia ben considerare l' ordine degli avvenimenti, le lusinghe colle quali è invitato al ritorno; la spedizione a posta *del Gentiluomo del Duca* a Pesaro (116) per indurlo a tornare: le promesse che il Duca fa al Cardinale Albani (117); e le insinuazioni con le quali lo persuade il Cardinale di recarvisi nell' occasione delle nozze del Duca Alfonso colla Gonzaga: infine l'accoglienza ch' ei ne riceve (indegna di qualunque uomo onorato, non che d' un Torquato Tasso) e la presunzione degli eccessi ne' quali per sì fatto trattamento, dovea trascorrere; sarà certo che le parole *false, pazze e temerarie* (quasi provo-

(114) *Ib.* pag. 31.
(115) Lettera al Cardinale Albani.
(116) Vedi sopra, pag. 70.
(117) Serassi, T. II, pag. 30.

cate da quei trattamenti) furono a bella posta provocate, per dare un' apparenza di giusta causa al suo imprigionamento.

E per dimostrarlo basta leggere gli argomenti contrarj del Serassi. Essi son quattro.

Primo. In una Lettera al Duca, dopo avere esaltato la Clemenza. dice il Tasso: « Mi gitto ai « piè della vostra Clemenza, clementissimo Si-« gnore: e la supplico che mi voglia dare il per-« dono delle false, e pazze, e temerarie parole « per le quali fui messo prigione. — Ma questo esclude, che oltre le parole dette contro al Duca, non avesse altre colpe? Riflette quindi giustamente il Muratori (118) che i Principi saggi o non curano le lingue degl' inferiori (119), o si sbrigano dei servi maldicenti, con dar loro congedo. Ed io aggiungo, che nella stessa lettera il Serassi dissimula le frasi più importanti, le quali formano la spiegazione delle antecedenti, e che sono queste: « *Ed insieme operare che* GLI ERRORI DI TUTTE « LE ALTRE MIE TEMERITA' *mi sian perdonati*. » Or si dimanda quali erano, e di che natura erano *gli errori delle sue temerità?*

Secondo. Nella lettera ad Ercole Rondinelli (120) dice: Venni due anni sono a Ferrara, e « non impetrando dal Serenissimo Sig. Duca « quelle grazie, che il Cardinal Albano m' aveva « data intenzione che impetrerei, per soverchio

(118) Lettera al Zeno, T. IV, delle Lettere, pag. 120.

(119) Come in varj incontri fece il gran Federigo di Prussia.

(120) Serassi, T. II, pag. 33.

« d'ira e d'immaginazione trascorsi in alcuni er-
« rori, per li quali fui imprigionato. » Questo nulla dice più dell'antecedente.

Terzo. Nel Discorso al Gonzaga: « Nè giudico
« men degne di perdono le parole, che io dissi,
« perchè fur dette da uomo non solo iracondo,
« ma in quell' occasione adiratissimo. » E questo pur dice meno degli altri.

Quarto. Scrive alla Duchessa Margherita Gonzaga, dopo ch' era uscito di Sant' Anna, e riparatosi a Mantova, in corte di suo fratello: « Io
« non le dimando perdono de' pensieri, o del-
« l' intenzione, colla quale io non feci torto ad
« altri, che a me stesso; ma delle parole, in cui
« ebbe maggior colpa la violenza degli altri, che
« la mia volontà ». Si consideri profondamente questo luogo, e si vedrà che si applicano maravigliosamente *all'intenzione* in cui egli era (e al desiderio), d' esser corrisposto nell' amore; e alle *parole* che può aver poi dette preso dall' ira di vedersi tanto indegnamente trattato, dopo il secondo suo ritorno, com' ei lo fu.

In nota riporta il Serassi un frammento di lettera, senza indirizzo (121): « Io delle parole di-
« mando perdono, perchè nelle parole solamen-
« te sono colpevole ». Aggiunge tre versi della Canzone (122) alle Principesse

« Merto le pene, errai,
« Errai, confesso, e pure
« Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega, ec.

(121) Lettere Inedite, T. V, pag. 190.
(122) Rime, T. IV, pag. 98.

e termina in fine col principio d'un Sonetto al Duca (123)

« Generoso Signor, se mai trascorse
« Mia lingua sì, che ti nojasse in parte,
« Non fu mossa dal cor, che ad onorarte
« Devoto intende, e sè per duol rimorse:

i quali tre luoghi non dicono più, e forse dicono assai meno, di quelli sopra riportati. E se si volesse anzi sottilizzare, nei 3 versi della Canzone alle Principesse, si potrebbe intendere che le parole furono un pretesto, come altri l'intenderebbe nel verso 12 di questo Sonetto medesimo, dove si legge

« Ma pur mia ragion somma è sommo torto.

Ristringendo dunque le molte pagine del Serassi in un sol periodo, egli conclude che il Tasso fu rinchiuso in S. Anna per *false, pazze e temerarie parole* pronunziate contro al Duca, delle quali è la confessione del Poeta. Ma contro questa confessione, strappatagli dalla *violenza delle acerbità che soffriva* (124), sta una dichiarazione del Tasso medesimo, nel Discorso al Gonzaga (125), dove senza inviluppo di frasi si legge: « In somma io non l'offesi mai, se non con alcu-« ne parole leggiere, le quali sogliono *spesso udir-« si nelle bocche de' cortigiani mal soddisfatti*. » E quindi aggiunge che anche le parole furon det-

(123) Rime, T. III, pag. 64.

(124) Vedasi più sotto, dove si parlerà del modo, col quale era trattato nei primi giorni della sua carcerazione in Sant'Anna.

(125) Discorsi, T. I, pag. 243.

te *condizionatamente;* e che non eran *di molta importanza*.

Or si domanda, se a meno di credere il Duca un crudelissimo tiranno, può supporsi che *solo* per *alcune parole*, di *poca importanza*, e dette *condizionatamente*, abbia potuto punire il Tasso con pena più acerba in un tale uomo della morte medesima. Ecco adunque caduta tutta la macchina del Serassi.

Ma lasciando a parte ancora questa chiarissima dichiarazione del Tasso, rispetto all'importanza delle parole pronunziate contro al Duca; poteva egli convenientemente manifestare la vera causa del suo imprigionamento, quando ne dimandava la liberazione, scrivendo a persone aderenti, o benaffette del Duca? Gli argomenti negativi dunque del Serassi sono di pochissima importanza: e quando lo fossero di maggiore, nulla proverebbero, perchè la causa apparente dell'imprigionamento non esclude l'occulta: e perchè tutte le circomlocuzioni, gli artifizj, le dissimulazioni, e le appuntellate frasi del Serassi, sono vinte e rovesciate da queste brevi parole del Tasso medesimo al Duca d'Urbino (come a colui, al quale per la protezione che ne avea presa, e per essere al fatto di come stavano le cose, e perchè doveva avergliene tenuto proposito nella sua permanenza in Urbino, poteva parlar liberamente): « Supplico V. A. Serenissima, che mi « voglia favorir col Duca mio Signore.... accioc- « chè io possa uscir di questa prigione di S. Anna, « senza ricever noja *delle cose, che per frenesia*

« *ho dette* e FATTE IN MATERIA D'AMORE (126).
Sicchè non v'erano PAROLE sole, ma FATTI ancora: e la dissimulazione del Serassi di questa lettera non fa certamente onore alla sua lealtà. In appoggio a questa gran testimonianza spontanea del reo medesimo, si aggiunge quello che scriveva egli stesso al Gonzaga, nel Maggio 1579, cioè dopo due mesi di prigionia: « E son sicuro, che se « colei, che così poco alla mia amorevolezza ha « corrisposto, in tale stato, ed in tale afflizione « mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di « me (127). »

E la confessione di falli amorosi han riconosciuto tutti gl'iuterpreti, il Bidelli, il Manso e il Bottari nel Sonetto, che comincia

« Già il Can micidiale e la Nemea (128);

e il Manso specialmente, il quale indica che ne' seguenti versi, con che il Sonetto si termina:

« Ma se vedesse ciò che il mio cor serra,
« Diria: Chi non perdona ai fidi amanti,
« In cui per fè s'adempie ogni difetto?

viene espresso non essere stata « ne' suoi errori « colpa di volontà, nè mancamento di lealtà, « ma trapassamento d' affetto, e rapimento di de« vozione (129) ».

Il Sonetto qui citato è fatto per un' Angela, favorita del Duca Alfonso, per la quale altri 3 So-

(126) La parola *Amore* è segnata con.... nell'edizioni; ma il Muratori nelle Lettere al Zeno (Lettere, T. IV, pag. 121) e il Manso nella Vita (Cap. XIII) la suppliscono.
(127) Lettera al Gonzaga, T. IV, pag. 337.
(128) Rime, T. I, Son. 344.
(129) Nella Vita, Cap. XIII.

netti scrisse mentr' egli era in Sant'Anna. Ne' due primi (130) la prega di *portare al Duca le sue preghiere;* e di farlo uscire della *fosca angusta cella* dove stava rinchiuso; e nel terzo chiaramente dice l'*angelica* suà voce

« Chieda pietà per un che canta e piange
« Gli error suoi folli (131);

nuova prova di quanto abbiamo dimostrato.

Ripensando poi a chi era il Tasso, e a chi era costei (132), come non si dovrà compiangerne doppiamente la sorte?

Ma qui si potrà per ultimo rifugio da taluno soggiungere, che non per punizione, ma solo per farlo più liberamente curare, fu dal Duca fatto custodire il Tasso nello Spedal di Sant' Anna; e questa testimonianza l' abbiamo dal Manso, con quelle parole: « Perchè il Duca pensò di far ope-
« ra degna della sua umanità in procurando col-
« l' ajuto dei medicamenti di poterlo all' intera
« sanità restituire. E perchè a ciò si potesse dai
« medici con maggior provvedimento vacare, gli
« fece assegnare *ottime ed agiatissime stanze* in
« Sant' Anna, ec. »

Che in quei tristi tempi, nei quali sì pericoloso

(130) T. I, Son. 228, 229.

(131) Son. 239.

(132) Misero Torquato! che non solo a questa favorita del Duca, ma per fino al buffone di Corte ricorre, per impetrar pietà, ma non l'ottiene. Veggansi le Rime, T. IV. pag 217;

« Opra col tuo Signor che si disserri
« La mia prigione, o tu con un fendente
« Manda in pezzi le porte e i catenacci, ec.

era lo scrivere il vero, il Manso per timore in cotal modo scrivesse, convien concederlo alle circostanze nelle quali ei trovavasi: ma che egli dissimulava, lo proverebbe, quando ogn' altro argomento mancasse, la particolarità delle *ottime*, *agiatissime stanze*, che sono un' aperta menzogna. Udiamo quel che ne dice il Poeta.

Non erano quattro giorni, da che vi si trovava rinchiuso, che rivolto alle Principesse, esclamava:

« Alme suore d'Alfonso, il terzo giro
« Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
« Ch' io dallo strazio afflitto e dallo scherno
« Di fortuna crudele, egro sospiro.
« Lasso! VILE ED INDEGNO è ciò ch' io miro
« A me d'intorno (133).

E le Principesse furono sorde.

Si rivolge allora alla Duchessa Margherita Gonzaga, sposa d'Alfonso. E a lei parla di stanza per curarlo, o di carcere?

« Sonano i gran palagi, e i tetti adorni
« Di canto: io sol di pianto il CARCER TETRO
« Fo risonar. QUESTA È LA DATA FEDE?
« Son questi i miei BRAMATI ALTI RITORNI? (134)

dal che chiaramente apparisce non solo che rinchiuso era in un *tetro carcere*; ma che *fede eragli stata data*: e ch' erasi mostrato di *bramare il suo ritorno*.

A che farlo? se voleva il Duca poi accoglierlo come abbiam veduto? e perchè così accoglierlo, se non per provocarne il risentimento? Per-

(133) Rime, T. I, Son. 343.
(134) Rime, T. I, Son. 426.

chè provocarlo, se non per trarne un pretesto di chiuderlo in carcere, e di punirlo? — E di che guisa punirlo!

La Lettera al Gonzaga, con cui gli descrive (135) la sua disgrazia, romperebbe un cuor di sasso dalla pietà. « Oppresso dal peso di tante « sciagure ha messo in abbandono ogni pensiero « di gloria e di onore. Angustiato dalla sete, « desidera la condizione stessa dei bruti, che « ne' fonti e ne' fiumi liberamente la spengono. « Ed accresce l' orrore del suo stato d' indignità « che gli *conviene usare*, lo squallore della bar« ba, e delle chiome, e degli abiti, e la sordi« dezza e 'l sucidume, da cui mirasi circondato ».

Il Serassi, per giustificare un tal trattamento quasi provocato dalla sua condotta, reca quelle parole del Tasso al Gonzaga stesso, che il Duca *nel principio delle sue sventure* (due anni innanzi!) *gli mostrava affetto non di padrone, ma di fratello:* ma perchè tace di quel che segue? Perchè dissimula. che nel Discorso medesimo (136) ei ne dice, quasi forzato dal dolore: « Non ricuso « di ricever quella *pena;* ben m' incresce che « contra me s' usi non *usata severità;* e *nuova* « *maniera di gastighi* contra me si vada imma« ginando? » E dopo queste orribili parole, in che c' incontriamo? in una lacuna riempiuta da.... Che cosa conteneva la lacuna? s' ignora. Indi prosegue: « E mi rincresce, che coloro, i quali do-

(135) Lettera al Gonzaga, T. IV, pag. 336, 337.
(136) Discorsi, T. I, pag. 242.

« vrebbero essere se non sollevatori, almeno
« confortatori nelle miserie, sono ministri del
« *rigore, ed esecutori delle acerbità; e duro mi*
« *pare....* » Che è quello, che parevagli duro?
Una seconda lacuna lo tace. E son queste le sole? no; ma se ne incontrano alla pag. 239, e alla 240, e alla 243, e alla 256, nelle quali lacune arcane cose dovean contenersi; perchè il Sandelli, che pubblicò per la prima volta quel Discorso, credè opera prudente il sopprimerle. Il MS. originale del Tasso, e dal Sandelli copiato, per quante ricerche io n' abbia fatte, m'è stato impossibile rinvenirlo.

Ma con quale animo potè dissimulare il Serassi la certa prova della volontà del Duca nell' imporre al Tasso che pazzo si mostrasse; quando ella è chiaramente indicata nel Discorso medesimo con quelle parole (137) di sopra già riportate: « Nè questi miei novelli errori, dopo l' ultima
« mia partenza di Ferrara, mi dovrebbero essere
« imputati; perciocchè CHI VUOLE *che altri di-*
« *venga forsennato non si dee dolere, s'egli* (fra
« la disperazione di non poter fare le cose non
« possibili, e fra la confusione di tutte le cose, e
« fra l' agitazione di mille speranze e di mille so-
« spetti) *non può por freno o modo alla paz-*
« *zia.* »

Sicchè si *era voluto ch' ei divenisse forsennato:* e dopo le due fughe gli si rimproverava quasi di non averne ben rappresentata la parte, e di non

(137) Pag. 242, *Ib.*

*averci posto modo*. E proseguendo a scusarsi, aggiunge: « Nè si può dire che io mi sia *partito dal* « *mio onesto proponimento* (138); ma piutto« sto, che io ne sia stato a forza sospinto e di« scacciato .... » E segue una nuova lacuna; la quale potrà riempiersi col dritto senso, da chiunque non l'abbia perduto.

Nè gioverà il dire che tanto innanzi, quanto in progresso di quel Discorso, si parla di nemici, e si entra in mille particolarità, lontane affatto dalla questione; chè quando uno scrive stando rinchiuso, e in assoluta potestà d'altri, quello che giova a gratificar colui, che lo tiene stretto in sua balìa, non può aver peso nel giudizio della posterità. Le lodi, e le testimonianze di onore si hanno per non date e per non fatte: mentre al contrario ogni parola che gli sfugge in biasimo, ed ogni cenno di accusa, si ha per la minima parte di quel più, che il misero è sforzato a tacere.

Ed appunto fra queste parole sfuggitegli, e di cui non resta che un cenno, è la dichiarazione della causa arcana delle sue sventure. Essa derivò da *versi lascivi*. Eccone le parole nel Discorso al Gonzaga: *E se alcuna cosa quasi loglio fra il grano*, ERA IN LOR DI LASCIVO, *si sa ch'era mia intenzione di rimoverla* (139). E questa lascivia, per essere materia di sì gran punizione, doveva

(138) Che corrisponde con quel che più velatamente disse nella Lettera al Duca d'Urbino, parlando di esser terzo fra Bruto e Solone, per *gratificarselo*.

(139) Discorsi, T. I, pag. 242.

necessariamente riguardare una persona della Famiglia sovrana.

Dal fin qui detto parmi che sia chiaramente dimostrato:

1. Che il Tasso amò e lungamente di ferventissimo amore la Principessa Eleonora d' Este:

2. Che un amico perfido, che che ne fosse la cagione, svelò quello ch' ei sapeva di tali amori:

3. Che invitato dal Tasso a disdirsi, e negandolo, ne ricevè da lui una guanciata nel Cortile del ducal Palazzo di Ferrara:

4. Che fino a quest' epoca nulla s' era manifestato, nè tampoco mormorato della sua pazzía:

5. Che il primo cenno se n' ebbe poco dopo; quando per un' avventura (che si andò dicendo essere stata il trarre d' un coltello dietro d' un servo in camera della Duchessa d' Urbino) fu arrestato, e tenuto in custodia nei camerini del Cortile del Palazzo:

6. Che presto liberato, e condotto dal Duca Alfonso per diporto alla real villeggiatura di Bel Riguardo, soffrì dal Duca stesso una tortura morale, dove manifestò cose, per le quali fu dichiarato pazzo, e quindi inviato nel Convento di San Francesco, per farsi curare:

7. Che dopo avere colà scritto, e operato in modo da farsi creder tale, fuggitosi dieci giorni di poi, andò errando a Napoli, a Roma, senza dar segni di frenesia:

8. Che desiderando di tornare a Ferrara, la condizione apposta dal Duca al suo ritorno, fu

quella di farsi curare dell' infermità della mente:

9. Che tornato, e fuggitosi di nuovo, dichiarò nella sua assenza da Ferrara: — Che mai pazzo non fu: — Che lo avea finto per gratificarsi il Duca: — Che il Duca stesso gli aveva fatto intendere esser questa la sua volontà:

10. Che, dopo tal dichiarazione fatta al Duca di Urbino, al Gonzaga, e all' Arciprete Lamberti, cercò il Duca Alfonso di riaverlo nelle mani; e che vi furono promesse date, e sicurezze offerte, acciò ritornasse:

11. Che, recatosi a Ferrara, ricevè dispetti e dispregi, per cui si lagnò della fede mancata, con *pazze e temerarie parole:*

12. Che per esse, rinchiuso in una *tetra carcere*, nello Spedale dei dementi; benchè si trovasse in forza altrui, scrisse al Gonzaga (140): *Che si era* VOLUTO che *egli divenisse mentecatto:* e che la causa, o una almeno delle cause, furono *versi lascivi*.

Questi dodici punti storici mi sembrano chiaramente provati colla semplice autorità delle sue Rime, delle sue Lettere, e de' suoi Discorsi già conosciuti e noti da due secoli. E parmi qui conveniente di ripetere quello che solea dire Michelangelo ad altro proposito: « La statua è dentro « il marmo: cercatela, che la troverete: » colla differenza per altro, che per trovar la statua nel

(140) Il Discorso al Gonzaga dovette essere stato tenuto segreto, perchè non si pubblicò dal Sandelli che nel 1627.

marmo è necessaria una gran perizia, mentre per trovare la verità negli scritti basta buona fede, e studio indefesso.

A questi fatti già dimostrati, è facile d'aggiungere col ragionamento, che siccome dopo l'avventura, per cui fu chiuso il Tasso nei camerini del Cortile del Palazzo, susseguì la Lettera del Veniero al Granduca di Toscana, nella quale è il primo cenno della sua pazzia (ed è solo di 12 giorni anteriore al viaggio di Bel Riguardo), ciò fa credere che il Duca, avendo già l'animo predisposto a quello che avvenne, si servì d'un Ministro Estero, affine di preparare gli animi dei Principi a udire che pazzo andava divenendo un sì grand'uomo, acciò non si maravigliassero quando poi tale sarebbe interamente dichiarato. Nè temerario giudizio parrà questo, quando si rifletta che il Tasso pazzo non era, ma che il Duca tale LO VOLLE: e dal volerlo tale poco prima, o poco dopo, la differenza è ben lieve.

Recatosi a Bel Riguardo, siccome niuno accusa se medesimo, senza che n'esistano o sospetti, o prove, sarà forza di ammettere che esse esistessero in mano del Duca, sulle quali egli, usando ARTI INSOLITE ED ASPRO RIGORE, *cercava di trarre da lui parole, che viemaggiormente lo facevano contro di esso adirare*. E siccome le prove non potevano consistere che in quei VERSI LASCIVI sopra nominati (e tutti sanno che versi di tal genere non si pubblicano, ma si tengono segretissimi), così ciascuno intende che in mano del Duca essi non possono essere caduti se non se pel

tradimento di chi glieli avrà rapiti dal luogo dove ei gli teneva rinchiusi. E qui si conchiude colla prova e del *magnano* (141) *che un servo del Montecuccoli*, mentre egli era assente, *vide di notte entrare nelle sue stanze*: e *della chiave falsa* (142) *fatta fare* dai suoi nemici *ad una cassetta, dove teneva le sue scritture*, che più gelosamente custodiva dell' altre.

E qui terminar potrei questo mio Ragionamento; poichè parmi d' aver lucidamente esposto quali furono gli amori di Torquato Tasso, e quale fu la vera causa della sua prigionia. Ma credo, che per la storia del cuore umano due altre ricerche sieno necessarie. Quali cioè furono i Versi lascivi, che cagionarono la sua condanna: e perchè la Duchessa Eleonora *così poco alla sua amorevolezza corrispose*, sino al punto di farlo pentire d' averla amata (143). E chiunque il cuore umano conosce, intende che queste due ricerche non ne fanno che una sola.

Essendo dunque certo, che le sue scritture le più riposte furono esaminate dai suoi nemici; e che fra esse dovevansi trovar principalmente i *Sonetti e i Madrigali Amorosi* (*o in altra materia*) fatti per *servigio d' alcun amico*, che, quando passò in Francia, se mai fosse morto, *desiderava che restassero sepolti con lui*; qual maraviglia, che quelli fossero principalmente involati?

(141) Lettera al Gonzaga, T. II, pag. 270.

(142) Lettera ad Orazio Capponi del 10 Ottobre 1571, Serassi, T. I, pag. 276.

(143) « Per cui servii molt' anni, ed OR MEN PENTO.

Ho notato al principio di questo Ragionamento la contradizione, la qual salta agli occhi di tutti, fra il picciolo interesse che destar debbono Componimenti scritti per servigio d' alcun amico, e la gran premura che ivi mostra il Tasso; perchè non veggano essi la luce: e qui ripeto l' osservazione già di sopra esposta (144), non esser cioè presumibile che il Tasso avesse prestata la sua penna e il suo ministero in ufficj di questa sorte, anco a favore de' più intrinseci amici; che se fra i Componimenti che diconsi scritti *per servigio d' alcuno* se ne troveranno di tali, che al Poeta e alla sua Donna si possano riferire; e se il tenore ne sarà imprudente al segno da far tremare per lui, quando giungessero a veder la luce; si verrà nel tempo stesso a conoscere ch' egli aveva ben giusta causa di apporvi una falsa intitolazione, e di commettere al Rondinelli (a cui li lasciava, partendo), se mai venisse a morire, di *farli seppellire con esso*; perchè scoperti, anco dopo morte, avrebbero nociuto alla sua fama; come scoperti in vita produssero la sua ruina.

A conferma di ciò vien la conseguenza, che si dee trarre da quel luogo accennato di sopra, nel Discorso al Gonzaga, dove parlando dei suoi Versi dice: « *Se alcuna cosa, quasi loglio fra il grano*, ERA IN LOR DI LASCIVO, *si sa che era mia intenzione di rimuoverla*.... (145).

Ora, a che questa offerta, fatta al Duca, se i versi lascivi avessero riguardato una persona per

(144) Vedi sopra, pag. 36.
(145) Discorsi, T. I, pag. 242.

esso indifferente? E a che usarsi da esso ASPRO RIGORE ED ARTI INSOLITE, per venire a capo di conoscere la persona, per la quale i versi erano scritti? A che *adirarsi* di mano in mano, che traeva di bocca al misero Tasso, in questa morale tortura, e *parole ed atti*; se gli *atti e le parole* riguardato non avessero una persona che gli fosse appartenuta da presso?

Ciò stabilito, ricerchiamo colle Rime già stampate alla mano, quali possono essere stati i Componimenti, che furono la causa di tanta sua sventura. Cominciamo da quelli che non han titolo, e indi scenderemo a quelli che lo hanno falso.

E qui ricorre la conferma di quella sentenza, che di rado cioè manifestasi un' opinione generale anche falsa sopra un fatto, che non abbia, se non altro, un lontano principio di vero.

Fu opinion generale (reco le parole del Serassi) « che trovandosi il buon Torquato un giorno « in corte, accostatosi alla Principessa Eleonora « per rispondere ad una interrogazione di lei, e « trasportato da un estro più che poetico, la ba« ciasse in volto ec. (146).

(146) Veggasi il luogo, pag. 9, T. II, e la nota 3, con cui si aggiunge che tanto era divulgata questa, ch' ei chiama *favola* (e ch'io chiamerò *falsa opinione*), che Scipione Errico, nella sua Commedia intitolata le *Rivolte di Parnaso*, introducendovi il CAPORALI, che presenta il TASSO a Calliope, fa loro far questo dialogo:

« CAPORALI. Signor Torquato, accostatevi.

« TASSO. Eccomi pronto al dolce impero di persona sì grande.

« CAPORALI. Lontano, fratello; tu hai certa virtù, che subito corri a baciare.

Io non prenderò la difesa di questa opinione; ma dirò che se il Tasso a tanto in pubblico non giunse, tentò di giungervi bene, e più volte, in privato. Eccone la prova (147):

« Il cor, che m' involò, Donna, un furtivo
« Vostro sguardo dal petto e lusinghiero,
« Fu chiuso nel sen vostro; e 'n carcer fiero
« D' esca amara nudrissi egro e mal vivo.
« Ed io d' in sulle labbra, ov' egli privo
« D' ogni speme m' apparve e prigioniero,
« Spesso pensai rapirlo ( alto pensiero! ),
« Ma disdegno il frenò superbo e schivo.

Questo Sonetto manca nella Prima Parte delle Rime impresse da Aldo nel 1581; e manca nella Seconda, pubblicata dallo stesso nell' anno seguente. Trovasi solo, e senza intitolazione, nella Scelta impressa dal Baldini nel 1582 in 4.°: nè, vivente il Tasso, fu mai più ristampato, sia dal Vasalini, sia dal Licino, nelle Quattro Parti che seguirono le due prime, sia da altri. Questa mancanza può credersi senza perchè? Non vi sarà uomo sensato che lo pensi.

E a servir di commento al sopraccitato viene il seguente. Lo pone il Bidelli: *Per la sua Donna che navigava sul Po;* e il Vasalini nella P. III. per confondere ogni idea, lo segna con strambo argomento: *Per le Signore* Vittoria Tassona, e Ippolita Bentivoglia (148).

« Tu godi il Sol, ch' agli occhi miei s' asconde,
« Invido Re de' fiumi, e quel tesoro
« Ricco m' involi, ond' hai l' arena d' oro,
« E di freschi smeraldi ambe le sponde.

(147) Rime, T. I, Son. 348.
(148) Ib. Son. 185.

« Or gli sei specchio, or fonte, or fiori e fronde
« Tessi, per farle al crin vago lavoro,
« Mentr' Ella in dolce ed amoroso coro
« Solca le tue qui lente e placide onde.
« Foss' io nocchier di sì leggiadro legno,
« Allorchè 'l ciel ogni suo lume vela,
« Per esser sol dalla mia stella scorto!
« E i sospir fosser l' aura, il cor la vela;
« E tu, mio caro e prezioso pegno,
« Fossi la merce, e queste braccia il porto!

Chi non conosce che nell' argomento del Vasalini è taciuto il nome della Principessa, che navigava in sul Po con quelle due Signore, dal Poeta indicate nel settimo verso? E venendo alla chiusa, potrebb' ella esser più manifestamente ardita, e più imprudentemente temeraria?

In questi due Componimenti per altro non vediamo che desiderj; ma espressi con una passione, che oltrepassa ogni misura. Or dai desiderj veniamo all' esposizione del compimento di essi.

Il seguente Dialogo trovasi nella detta Scelta in 4. e senza titolo: ma, ugualmente che il sopraccitato Sonetto del Bacio, non ricomparve mai più stampato, finchè il Tasso fu vivo.

DIALOGO (149)

AMANTE, AMORE.

« Amante. Tu, ch' i più chiusi affetti
« Miri, spiando entro agli accesi petti,
« Sciogli i miei dubbj, Amore,
« E porgi dolce refrigerio al core.
« Qualor Madonna alle mie labbra giunge
« La sua bocca soave,
« Quasi il vedermi seco a lei sia grave,
« Chiudendo gli occhi, i suoi be' rai m' asconde.

(149) Rime, T. II, pag. 119.

« Amore. Questo pensier ti punge?
« Per questo si confonde,
« Da timor vano oppressa,
« L' alma, e per questo la tua gioja cessa?
« Amante. Il pensier, che l' annoi
« L' umilta' mia, di sua bellezza indegna,
« Questo timor m' insegna; e turba poi
« La mia letizia interna,
« E m' è cagion d' un' aspra pena eterna.
« Amore. Sai che soverchia gioja
« Fa che un' alma si muoja, e torni in vita;
« Però se la gradita
« Tua Donna, allor ch' i dolci baci accoglie,
« I suoi tremuli rai t' invola e toglie;
« Ciò vien però che dolcemente langue
« La sua virtute, e lascia il corpo esangue;
« Nè dar spirto a' begli occhi, od alle membra
« Vigor più le rimembra;
« Ma di gioconda morte
« Fiacca languendo gode in sulle porte.
« Amante. Dunque con qual rimedio
« Potrò levarle un così fatto assedio?
« Acciocchè lieto miri
« Il lampeggiar di due cortesi giri?
« Amore. Dalle pietosamente
« Morte, che di tal morte ella è bramosa;
« Chè solo ha per suo fin vita giojosa.

Quando per la prima volta m' imbattei (son già varj anni, e, senz' averne fatto un esame comparato) in questo inescusabile Componimento, mi apparve chiara come un lampo e la causa delle sventure del Tasso, e il fondamento della divulgata opinione del Bacio. Non era un bacio dato alla Principessa in pubblico; ma un Componimento, in cui cantavasi ch' egli ottenuto avea questo favore, la causa delle sue sventure.

Qualunque scusa egli abbia potuto addurre al

Duca sul non aver titolo questo Dialogo (150), stava pur contro di lui la presunzione, perchè in trenta componimenti erasi annunziato amante della Principessa; e più ancora vi stava quel concetto del verso 14, dove dichiarandosi *indegno* di lei, mostrava che teneva *Madonna* infinitamente al di sopra di se stesso: e al di sopra del grado suo di gentiluomo non v' è che il grado sovrano (151).

Ma nulla passa i termini d' ogni rispetto, e di ogni delicato riguardo, quanto i due Sonetti, di che si parla nella Memoria lasciata al Rondinelli, in occasione della sua partenza per Francia.

Furono essi indicati come PER M. G. C. ALLA SUA DONNA: ma dopo quanto abbiam veduto e toccato con mano, chi sarà che voglia, o possa crederlo? Ed anche, astrazion fatta da quanto abbiam discorso e veduto, come non si discoprirebbe la verità nell' argomento (la sua constanza cioè nell' amarla, durante l' assenza?) e come

(150) Pare che adducesse questa scusa, là dove dice (Rime, T. III, Sonetto 88).

« Pesi col bene il mal, col dubbio il certo »:
intendendo la dubbiezza dell' argomento.

(151) Egli, come altrove si è detto, si riguardava come non inferiore ad alcuno, fra i gentiluomini, e perchè era gentiluomo e perchè era il Tasso. E questa opinione continuò in lui, anche dopo le sue disgrazie: sicchè scriveva da Mantova, dopo la sua liberazione, al celebre Ascanio Mori (il Novellatore): « Non posso vivere in città, dove « tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o al- « meno non si contentino, che la cosa, in quel che ap- « partiene a queste esteriori dimostrazioni, vada del pa- « ri. » Lett. T. I, pag, 154.

tradito non sarebbe il segreto del cuore dalla passione che vi regna?

E tanto il Tasso se ne compiacque, che in due maniere ravvolge i concetti medesimi; ma in ambedue sempre inescusabili, e per sua sventura troppo chiari. E non giova recar per difesa la malignità degli uomini, o della Fortuna, che ha mandate in luce le carte destinate a rimaner nelle tenebre. E il dovere, e il rispetto, e l'amore stesso gli facevano una legge di non le scrivere (152).

« Donna, di me doppia vittoria aveste,
« Prima colla beltà, poi col diletto,
« Quando il mio amor gradiste, E 'L NOBIL PETTO
« Vostro al mio fido per pietà giungeste.
« Il mio cor servo allor così vi feste,
« Ch' altro mai d' altra più non fu soggetto:
« Sicchè del pensier nulla, e dell' affetto,
« Che non sia vostro, in me par che non reste.
« Ma, perchè perda io pur la vostra vista,
« E i vostri abbracciamenti, or di se stesso
« Alcuna parte il cor già non racquista.
« Anzi è vostro lontan, come da presso,
« Ed arde sì, che fiamma egual mai vista
« Non fu in Sicilia, ov' è il Gigante oppresso.

---

« Prima colla beltà voi mi vinceste,
« Poscia colla pietà, quando al mio petto
« IL NOBIL VOSTRO fu sì unito e stretto,
« Che non vi s' interpose invida veste.
« E servo in guisa lo mio cor rendeste,
« Ch' egli di suo servaggio ebbe diletto:
« E vi diede il pensier, vi diè l' affetto,
« Onde nulla di suo par che gli reste.
« Nè perchè quel, che non gli tolse orgoglio,
« Lontananza or gli tolga, ei di se stesso
« Tenta picciola parte a voi ritorre.

(152) Rime, T. I, Son. 258, 259.

« Ma lunge è vostro pur, com'era appresso;
« Ed arde sì, che suole in cavo scoglio
« Sicilia bella minor fiamma accorre.

Ciascuno può di per sè comprendere i furori, che debbono aver destato tali componimenti nel Duca; e qual lieve barriera allo sdegno debbe aver opposto l'intitolazione in questi, e la non intitolazione negli altri; quasichè con un falso argomento si potesse sfuggire alle conseguenze di sì chiari concetti.

Ciò non ostante, non dico già che non potesse Torquato, poeticamente parlando, finger quello che non era, ma che solo ardentemente desiderava: dico bensì, che andati essi versi sotto gli occhi del Duca, e posti insieme con gli altri del *Real seno, suo terreno Paradiso*, e colla fiamma che gli *distrugge il core* per la *Donna Reale*, dovevano spingerlo, per tutte le cause, che in sì fatte circostanze prevalgono, a volere intendere il vero, e intenderlo dalla bocca stessa del Poeta, sino al punto di adoprar quelle *insolite arti e quell'aspro rigore* onde trargli di bocca il nome della persona di cui parlava in quei versi.

E qui la verità comparisce nella sua più gran luce dalle testimonianze del Poeta. Che egli fu condannato per versi lascivi, lo dice nel Discorso al Gonzaga: e che il Duca gli traeva di bocca *parole che lo facevano adirare*, lo dice, nel Sonetto all'Anima di suo padre. E il Duca non poteva adirarsi a tal segno per parole che riguardassero un'estranea.

Come poteva dunque la Principessa non essere indignata da sì fatti concetti? e come poteva

ella dimenticare che, per l'eccellenza stessa dell'arte sua, non solo rendevasi pubblico ma immortale nella posterità quello che (vero, o non vero che fosse, o concepito dalla speranza, o creato dall'immaginazione) dovea restar sepolto in un eterno silenzio?

Un Madrigale poi, che tocca lo stesso oggetto espresso nella prima quartina de' Sonetti, trovavasi fra i MSS. originali del Tasso, appartenenti già al Foppa, ereditati dalla Casa Falconieri, e acquistati in fine del 1825 dal Sig. Dawson Tourner di Norfolk, Gentiluomo Inglese, che me li comunicò, lasciandomene per somma cortesia prender copia. Esso è il seguente (153):

« Soavissimo bacio,
« Del MIO LUNGO SERVIR con tanta fede
« Dolcissima mercede;
« Felicissimo ardire
« Della man, che ne tocca
« Tutta tremante il delicato seno!
« Mentre di bocca in bocca
« L'anima per dolcezza allor vien meno.

Ma siccome mi sono proposto di non citare altri documenti, se non quelli su i quali non può cader dubbio, e che sono già stampati e riconosciuti per opera del Tasso, quindi è che indico questo come esistente, ma non intendo di trarre da esso conseguenza veruna. (*)

I quattro di sopra indicati (154), e che sono i più lascivi tra quanti ne scrisse (e ne ho fatto

(153) Fra le RIME INEDITE, il LXII.

(154) Il Sonetto, il Dialogo, e i 2 Sonetti fatti per M. G. C.

(*) Vedremo nell' Appendice che è del Tasso, e che trovasi autografo nella R. Biblioteca di Modena.

minutissimo e replicato esame ), bastano soli per mostrarci come il Duca infierì contro di lui, e come la Principessa dovè esserne indignata. Sia che il Tasso scrivesse il vero, sia che scrivesse per effetto d'immaginazione, e che descrivesse come già ottenuto quello che solo ardentemente desiderava; non è da maravigliarsi della freddezza mostrata dalla Principessa nelle sue sventure, poichè ferita l'aveva nel più vivo del cuore. Questi versi non erano, è vero, destinati a veder la luce: ma l'averli anco solamente scritti, costituisce una colpa, che le donne di alto animo possono perdonare sì (155), ma non dimenticare giammai.

Farà maraviglia forse, in questo secolo, che io ammetta la possibilità che il Tasso scrivesse, per effetto d'immaginazione, quello che vero non era: ma cesserà la maraviglia quando si pensi 1.° Che la Duchessa gli perdonò: 2.° Che il Duca Alfonso non lo fece morire.

Il primo argomento può esser fallace, quantunque si parta da quanto si nasconde nel più recondito del cuore umano; ma che ciascuno sente in se medesimo. Si può perdonare a chi, per eccesso d'affetto, finge a se stesso un bene non ottenuto, ma non a chi svela l'eccesso della nostra debolezza come per un trionfo.

(155) Come in fatti gli perdonò. Ne abbiamo la prova nel Sonetto 247 delle Rime Amorose scritto alle due sorelle Eleonora e Lucrezia, innanzi che la prima morisse:
« Figlie del grande Alcide, ed è pur vero....
« Ch'Amor pietose del mio duol vi face?
« Duol fortunato! ec.

Il secondo argomento poi, per i pochi che intendono (e questi soli mi bastano) è perentorio.

Si leggano le storie arcane di quei tempi, e i casi della prima moglie del Duca, Lucrezia de' Medici, figlia di Cosimo I. e quelli anche più miserandi di Maria sorella di lei; nè rimarrà dubbio su quanto dico. E quando anco, per una straordinaria eccezione, gli avesse risparmiata la vita, non lo avrebbe il Duca fatto mai liberare. Ma, siccome credè che il Tasso non avesse scritto il vero, condannandolo a mostrare d'aver *perduto* il senno, la pena fu sproporzionata all'offesa: e la carcerazione in S. Anna, perchè egli protestò di non averlo perduto, non fu pena, ma vendetta.

Ho detto, cominciando questo mio Discorso, che i Versi pubblicati dal chiarissimo Sig. Betti, e riconosciuti di mano del Tasso dal celebre Monsig. Mai (156), non avrebbero se non confermato quello che aveva in animo di mostrare: e ciascun vede come la verità siasi manifestata; senza aver chiamato quelli in appoggio; ma giovano essi mirabilmente alla conferma di quanto parmi d'aver dimostrato. La quartina seguente,

« Quando sarà che d'Eleonora mia
« Possa godere in libertade amore?
« Ah! pietoso il destin tanto mi dia!
« Addio cetra, addio lauri, addio rossore:

porta nella faccia opposta della carta, ma di carattere assai posteriore: « Si crede che il presente, « ritrovato fra gli scritti del Tasso, o strappato

(156) Furono trovati fra i MSS. di Casa Falconieri, ereditati dal Foppa, ora posseduti dal Sig. Conte Alberti.

« dalle sue mani, e presentato al Duca, fosse
« la causa del duello, e delle sue disgrazie. »

Pare dunque che questi quattro versi fossero manifestati dall'amico perfido, di cui si è di sopra parlato (157): conosciuti i quali, dovè cominciare l'indagine degli altri.

L' Ottava contemporaneamente pubblicata dal prelodato Sig. Betti, è la seguente:

« Fiammà d'amor, che mi divori il petto,
« Spengi una volta il tuo fatale ardore:
« Libertade perdei; e d' intelletto
« Privo mi vuol l'irato mio Signore:
« D'Eleonora ottener non puoi l'affetto;
« Dunque a che giova un disperato amore?
« Vanne lungi da me, vanne in eterno,
« Il fuoco ad aumentar giù nell'Averno.

E questa pure nulla di più nè di meno ci dice di quello, che già sappiamo: i sentimenti dei versi 5 e 6 son d'accordo con quel che scrisse poco inanzi questo tempo, de' suoi

« . . . . . . . . . . . . . . . trilustri
« Affanni, e de' suoi spesi indarno inchiostri:

ma più chiaramente dimostrano l'imbecillità di tanti bacalari, che giudicar vogliono delle più recondite questioni storiche, senza studio, senza dottrina, e senza giudizio. Questa Ottava sembrami dettata quand'egli fu chiuso per la prima volta nei camerini di palazzo, come indica il terzo verso; e quando dal Veniero si scrisse al Granduca di Toscana che il Tasso andava perdendo il senno. Il verso quinto tronca ogni questione rispetto alla corrispondenza amorosa tra il Poeta e la Principessa. L'Ottava non era certo destinata a

(157) V. sopra nota (66).

veder la luce: è un semplice abbozzo; quindi è della più alta importanza per la storia arcana di quell' avvenimento.

Chiunque poi sospettar potesse della autenticità d'ambedue questi frammenti (come da alcuno m'è stato scritto) potrebbe più facilmente combatterli per la parte letteraria, che per la parte storica; benchè sempre sarebbe da rispondersi, che non son dessi altro che abbozzi, destinati a ricever la lima; e riceverla da colui, che dicea di far duri i suoi versi, onde meglio polirli (158).

Nulla dunque questi frammenti aggiungono a quanto si è già dimostrato; ma giovano infinitamente a comprovare con chiara testimonianza che il Duca LO VOLEA *privo d'intelletto*, e che tale in effetto non era; se pure non vuolsi prendere per segno di demenza l'ostinarsi nell'amore d'una donna, la quale non gli corrispondeva che con amicizia.

E tanto giova la buona fede nella ricerca dei fatti storici; e più anco la ferma volontà di scoprir quello che avvenne, e non quello che giovar possa a un prediletto sistema; che mentre io stava ponendo all'ordine queste carte, mi venne trasmessa da Roma con rara cortesia dal soprallodato Signor Betti la seguente, che pur di mano del Tasso conserva il Signor Conte Alberti:

« Tormi potevi, alto Signor, la vita,
« Chè de' Monarchi è . . . . . dritto;

(158) « La mia tenera Jole
« Duri chiama i miei carmi:
« Ma che? son duri, e pur son belli, i marmi: ec.

« Ma tormi quel, che la bontà infinita
« Senno mi diè, perchè D' AMORE HO SCRITTO,
« (D' amore, a cui natura e il ciel n' invita)
« È delitto maggior d' ogni delitto.
« PERDON chiedei, tu mel negasti: addio:
« Mi pento ognor del pentimento mio.

Questa stanza pare scritta innanzi la sua fuga da San Francesco, quando non potè più lungamente sopportare l' avvilimento di comparir mentecatto. Essa conferma quanto ho esposto, che la sua punizione derivò dall' *avere scritto* troppo liberamente *d' amore*.

I versi lascivi dunque furono la causa della terribil condanna: versi, che non sarebbero stati puniti con tanto rigore, se contro un privato soltanto fosse stata l' offesa.

Non penso d' avere trattato una questione oziosa, perchè i casi del Tasso furono tra gli avvenimenti più strepitosi in Italia, sul finir del Secolo XVI, di quel secolo sì fecondo in avvenimenti. Non so se m' inganni, ma vorrei pur confidarmi d' avere aggiunto una pagina alla storia del cuore umano; e sparso una goccia di balsamo sulle ferite, che gli uomini, i quali si danno alle lettere, ricevono per lo più dall' amor di parte, dall' ignoranza, e dalla malignità. Essi avran sempre di che consolarsi col confronto delle immense sciagure, in cui l' invidia precipitò un sì gran Genio; poichè per invidia si svelarono i suoi amori; e traendo dalle tenebre, in cui stavano nascosti, i temerarj suoi versi, fu abbandonato allo sdegno e alle vendette del Duca.

---

AL CHIARISSIMO

SIGNOR

# DEFENDENTE SACCHI

*LETTERE*

---

# LETTERA I.

AMICO PREGIATISSIMO

Voi mi dimandate quello che io pensi del *Manifesto* pubblicato Sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso, dal sig. Marchese Gaetano Capponi: e, cominciando dall' intitolazione, vi rispondo ch' è un vero Manifesto di guerra, ma per fortuna ben inconsiderato, contro di me.

Così essendo, convien credere che questa sia la burla di qualche bell' umore; perchè del sig. Marchese Capponi non può essere nè per la materia, nè per i modi.

Non può essere per i modi, perchè avendogli io dato un segno pubblico di amicizia e di stima nella dedica delle Rime del Tasso; Egli, senza mancare ai più comuni doveri delle sociali convenienze, non avrebbe potuto, per contradirmi, scriver di me, senza scrivere a me. *Hoc primum.*

Non può esserlo per la materia, perchè il sig. Marchese Capponi è uomo d' ingegno e di dottrina: e l' Autore di quel Manifesto mostra d' essere scarso dell' uno, e poco provvisto dell' altra. La prova ne sarà quanto segue. Quello scritto non è dunque certamente di lui.

Ciò posto; e liberato in tal maniera da sì penosa taccia l'Amico, e (se così vuolsi chiamarlo) il Mecenate de' miei poveri studj sulle Rime del Tasso, vengo a darvi conto del Manifesto! chiunque ne sia veramente, o esser ne possa l'Autore.

Credo esser notorio che pel mio Saggio sugli Amori di quel Poeta ebbi il consenso dei principali Letterati d'Italia; e non ostante, egli ha creduto bene di provocarmi con poco misurate frasi in varj luoghi di questo suo Scartabello. Le opinioni letterarie son libere, ma è dovere di esporle con rispetto e misura.

Voi mi chiedete un parere; ed io vi rimando il Manifesto stesso, cogli argomenti, che vi rispondono. Se l'Autore avesse con modestia annunziato e indicato questo, ch'egli crede, suo Ritrovamento; gli si poteva cortesemente replicare, colla preghiera di non fidarsi tanto della memoria, che è una facoltà labilissima; ma poichè comincia la guerra con un INDUBITATAMENTE, (ed ecco le sue parole):

MANIFESTO

« Dalla morte di Torquato Tasso fino a questo
« giorno l'Italia, anzi l'Europa fu desiosa di pe-
« netrare il mistero, che involse le travagliate
« sorti dell'Epico famoso, e per circa due secoli
« e mezzo ondeggiò indecisa fra le ipotesi ed i si-
« stemi. Alfine è dato d'appagarne i voti; e d'as-
« sicurarne INDUBITATAMENTE la vera cagione. »

Allora egli è un uomo, a cui tutti han dritto di cantare alle orecchie il *Quid dignum etc.* della buon' anima del Venosino; e voglia il Cielo che

in vece del topo, non si vegga dalla montagna scaturire una mosca. Ma proseguiamo.

MANIFESTO

« Sì: — dopo le indagini infruttuose di tanti
« illustri, io spero di potere aggiunger Questa
« alle letterarie Scoperte, e far io noto il Primo,
« che: La causa dell'infelicità di Torquato Tas-
« so fu il trattato aperto con la Corte Medicea,
« per trasferirsi ai di lei servigi, abbandonando
« quello di Alfonso II, Duca di Ferrara; trattato
« proposto al Tasso nel Marzo 1575 con larghis-
« sime offerte da Scipion Gonzaga poi Cardinale ».

Or che direte, Gentilissimo mio, se dopo quel Sì bellicoso, che male non rassomigliasi al giuramento dei Cavalieri Erranti; dopo quel vanto d' essere egli il PRIMO, che questa spera d' aggiungere alle LETTERARIE SCOPERTE; ritroverassi che la Scoperta e la Priorità, anzi che verginelle, son già due vecchie barbogie? e che il segreto di questo gran RITROVATO, conosciuto era — e manifesto — e palese — sino dall' anno di grazia Mille, Settecento e Ottantacinque?

Che direte, udendo che il Serassi lo notò nel Testo della Vita, per non mancar di esattezza; ma che lo relegò senza farne caso in una nota, vergognandosi di recare ad Alfonso II l' addebito, e fare alla sua memoria la grande ingiuria d' aver posto un suo gentiluomo, e non nato suo suddito, in prigione, (e qual prigione, buon dio!) perchè, quattro anni innanzi, aveva trattato d' andare a servire un altro Signore?

Voi stupite?... ma non è perciò la cosa men vera.

Aprite il Serassi, T. I, a pag. 232, volgete gli occhi alla Nota, e vi leggerete: *Si era questo Signore* (il Gonzaga) *maneggiato gagliardamente per fare assegnare al Tasso qualche provvisione o dal Cardinal de' Medici, o dal Granduca suo fratello* ... e più sotto: *Il Tasso medesimo in una Lettera al sig. Fabio Gonzaga confessò, che il principio e la cagione della sua infelicità fu la sua venuta a Roma, nell'Anno Santo* (1575) *invitatoci dal sig. Scipione Gonzaga.*

Lo che significa, che può esser cominciata sin d'allora a nascer nel Duca una certa disaffezione per lui; e che andando a Roma, e lasciando libero il campo ai suoi nemici di calunniarlo, essi n'avran profittato. Di questa opinione è il Serassi stesso, il quale aggiunge che « da sì fatto errore si può « dire che avessero origine le sue disavventure ec. » Ma quando poi nel Tomo Secondo viene a trattare delle Cause della sua prigionia; si guarda per fin d'accennarla.

Si conchiude dunque, che la SCOPERTA DELLA CAUSA FINORA IGNOTA; — come SCOPERTA, è del Serassi, — come CAUSA, un'inezia —.

Questo e non altro partorì la Montagna. Credete or dunque, se vi riesce, che l'Autore ne possa essere il Marchese Gaetano Capponi.

MANIFESTO

« Io l'affermo con animo franco, perchè posso « dimostrarlo con la maggiore evidenza, con le « dichiarazioni numerosissime del Tasso medesi- « mo da quell'epoca sino alla sua morte, e così « per quasi vent'anni; coi dolorosi suoi rimpro-

« veri a chi fu di questo trattato il consigliere e
« l' istigatore; con le dichiarazioni tanto pubbli-
« cate che inedite dei Toscani ministri, e con al-
« cuna dell' istesso Gran Duca Francesco I. »

E nessuno impugnerà quello che dal Serassi è già stato detto: e inutili saranno le dichiarazioni dei Toscani Ministri a provare quello che è noto da cinquanta e più anni. Il Tasso mal fece a trattare colla R. Casa di Toscana: peggio fece a ostinarsi d' andare a Roma, nel 1575 perchè *ne lo sconsigliava la Duchessa d' Urbino*: il Duca Alfonso dovè forse adirarsene; ma non potè esser quella la causa vera della sua prigionia.

MANIFESTO

« Due sole — (Lettere), fra le tante di Tor-
« quato Tasso, io n' addurrò qui in prova ».

E Voi certamente crederete, Amico dilettissimo, in cosa di tanto momento, in un Manifesto belligero com' è il presente, che queste due Lettere sieno inedite; — scoperte con molta fatica; — che contengano quello che non sapevasi. Niente affatto. Sono due Lettere conosciutissime e citate (1); ed alle quali nè il Muratori, nè il Serassi hanno rivolta più l' attenzione, perchè avrebbero creduto degradar l' arte critica, mostrando di farne alcun conto.

MANIFESTO

« L' una è scritta nel Maggio 1579, e perciò
« non scorsi due mesi da che era chiuso nella

(1) La prima fu pubblicata dal Muratori; ed è la seguente: l'altra sta nel T. I delle Lettere, a pag. 358. Quindi non hán meno di cento anni di pubblicità.

« prigione di S. Anna. Scrive a Scipione Gonzaga,
« autor del Trattato, e gli rimprovera, che *ha*
« *porta occasione, e necessità ai suoi errori*, e
« che la sua poco considerata amorevolezza, vo-
« lendo giovargli, *è stata materia della sua mi-*
« *seria*. Parmi che il Tasso, dovendo celare il
« segreto del Gonzaga, che pure era il segreto
« delle due emule corti, non gli potesse dir più
« chiaramente, *che la sua miseria, la prigionia*
« *in ch' ei languiva*, (lungo argomento di que-
« sta lettera) era l' effetto de' suoi consigli. Ma
« v' è di più: gli rinfaccia perfino *i comodi*, ch' egli
« godeva, come prezzo dell' ottenute ricompense
« per il Mediceo Trattato. *Ma voi anco non po-*
« *tete negare di non avermi offeso, e di non*
« *aver porta alcuna occasione ed alcuna* QUASI
« NECESSITA' AI MIEI ERRORI; *sicchè sarebbe opera*
« *degna della vostra virtù, che se, contra il*
« *vostro volere m' avete nociuto, volontaria-*
« *mente mi giovaste*, e che non voleste che *i*
« *miei falli*, e la vostra (siami lecito a dirlo)
« poco considerata amorevolezza *fosse stata ma-*
« *teria della mia miseria e dei vostri comodi*,
« i quali io desidero anco in parte col mio disco-
« modo, ma non già con alcuna mia infelicità ».

Saranno esaminate in appresso queste parole: dato loro il peso che hanno; e mostrato *il niuno accordo colla seguente*. Per ora voglio che si accettino quali pajono, e che si passi a cose più gravi.

Voi vi ricorderete della formula dell' Inglese Giurì, che impone di dire *tutta la verità: e null' altro, che la verità*. Or questo gran dovere,

necessario in qualunque disputa, lo è infinitamente più, quando ultroneamente s'insorge a combattere altrui. Vediamo come l'Avversario l'adempia.

MANIFESTO

« Nè io ho riferito se non che una parte dei la-
« menti del Tasso, di che questa Lettera è colma ».

E da queste parole sembra che i lamenti, ond'è colma, sien contro al Gonzaga. Cerchiamoli, dunque, e vediamo contro chi sono diretti: — *Oimè! misero me! ... Oppresso dal peso di tante sciagure .... ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore .... Angustiato dalla sete.... desiderando la condizione stessa dei bruti, che nei fonti e nei fiumi liberamente la spengono:.... ed accresce l'orrore del mio stato, l'indignità, che mi conviene usare, lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti: e la sordidezza e'l sucidume ....* (2). Questi sono i lamenti del Misero: .... Non son contro al Gonzaga. Perchè l'Avversario gli ha dissimulati? — Ciascuno di per sè chiaramente lo vede.

MANIFESTO

« Nè è la Prima (Lettera) che dalla prigione
« scriva il Tasso in rimprovero al Gonzaga ».

E dal contesto di questo periodo s'intenderebbe che l'altra Lettera (alla quale allude) è cosa da nulla, e che non contiene se non rimproveri al Gonzaga. — Or sappiate che la Lettera è di Quaranta pagine, — e che di RIMPROVERO non v'è *una sola parola*.

(2) Lettere, T. IV; pag. 337.

Siccome è cosa di fatto .... Siccome di ben altro qui si tratterebbe che di letteratura; .... mi risparmio le riflessioni; e le fiere conseguenze che ne derivano.

La Lettera, dunque (a cui s' allude nel cenno datone dall' Avversario) è della più grande importanza.

Essa nelle Opere è intitolata Discorso, e fu inviata nel Mercoledì Santo del 1579 (3). Io l' ho voluta rileggere tutta intera, e colla più grande attenzione. Essa è la prima scritta da Sant' Anna, come apparisce dalle parole, colle quali comincia: *Io non so, se per indurre V. S. Illustrissima a prendere in alcun modo la mia protezione, debba volgere verso Lei o la forza delle ragioni, o l' affetto de' preghi ec.* Or essendo la prima, se la cagione della sua prigionia fosse stato il trattato col Gran Duca di Toscana, maneggiato dal Gonzaga, ragion voleva che di esso principalmente in questa prima Lettera si favellasse. E pure non ve n' ha nè parola, nè allusione! La Lettera è a stampa, trovasi a c. 225 del Vol. I. dei Discorsi, e tutti possono esser chiariti se dico il vero.

Quella Lettera non avendo prodotto effetto alcuno, Torquato scrisse allora il Sonetto, ch' è il 48 degli Eroici, al Gonzaga stesso:

« *Scipio, o pietade è morta ec.* »

dove fa pateticamente la descrizione del suo mi-

(3) Il Mercoledì Santo del 1579 cadde nel giorno 24 di Marzo, cioè 10 a 12 giorni dopo ch'ei fu chiuso in S. Anna.

serabile stato. Ma nè pur da questo vedendo alleviamento alla sua miseria; scrisse allora la Seconda Lettera, dove, cangiando di corda, lasciò di parlare delle cause vere, divagò sulle false, nè mancò di toccar certi particolari, che *saranno a suo luogo veduti*.

Or dunque l'Avversario, alludendo alla prima Lettera, e non dicendo poi quello che contiene: anzi dicendo che *contiene* RIMPROVERI, allorchè di rimprovero non v' ha una sola parola; non solamente ha taciuto il vero, ma ha detto il falso; e il vero lo ha taciuto, perchè la Lettera Prima è come una confutazione anticipata della Seconda. Ma quello ch' egli non ha detto, io lo dirò.

In essa dunque, e nella stessa pagina (242) si legge, che il Tasso *non ricusa di ricever la pena; ma gl'incresce che s'usi contro di lui non usata severità:*.... e che i Versi *lascivi, quasi loglio fra il grano, era* sua *intenzione di rimoverli*.... Le acerbità dunque si usavano per i versi lascivi. Quindi nella pagina seguente (243) scende a dire, che in quanto all' accusa *d'essere stato malvagio infedel servitore del Principe,* ei *non l'offese MAI, se non con parole leggieri:* in fine, (a traverso ben DIECI lacune di luoghi soppressi dal Sandelli, che pubblicò quella Lettera nel 1629, e che fece sparire l' originale) pag. 230 egli viene a confessare quasi suo malgrado: = Che *fu errore* in lui *della gioventù e dell' umanità il fallare*. E, quasichè non fosse chiaro quali sono i falli chi

si chiamano di umanità e di gioventù (4), nella stessa pagina poco più sotto si aggiunge l'esempio del divin Salvatore, *il quale, essendogli condotta innanzi la Peccatrice, disse che colui che mondo era dei peccati, primo prendesse il sasso e la lapidasse*. Si pensi al fallo, di ch'era rea quella donna, e si tiri la conseguenza.

Questo (in mezzo a moltissime e replicate divagazioni) è quello che contiene la Lettera; la quale, essendo la prima da che fu posto in carcere, dovea naturalmente contenere la più genuina e schietta espressione dell'animo suo. Le cause, che in quella si toccano erano ben gravi: e tutti intendono ch'eran le vere. Quelle, che si recano nella seconda, erano ben lievi; e manifesto appare ch'erano le false: ma, dato anco che fossero vere ambedue; *le une non escludono le altre:* ma fra le une e le altre la distanza è incommensurabile.

Sicchè quando il mio lealissimo e schietto Avversario tace le prime (che sono innegabili, perchè confessate dal Tasso) per fare solo apparir le seconde a sostener la sua Tesi; non fa l'ufficio di Storico, nè di Critico, no; ma... Voi sapete, buon Amico, come si chiama l'ufficio ch'ei fa.

(4) Così Rinaldo nella Gerusalemme, C. 16.

« .... *Son colpe* umane, *e colpe usate*,
« *Scuso la natia legge, il sesso e gli* anni: »

espressioni, che pajono prese ad imprestito nella lettera.

Questi due luoghi mi erano sfuggiti quando dettai il Saggio. La verità, per chi la cerca con buona fede, ha soprattutto questo di proprio, che sempre più si conferma quanto più si riguarda e si esamina.

MANIFESTO

« Ma non men solenne è la dichiarazione che
« Torquato indirizzò da Roma nel 9 Marzo 1590
« a Fabio Gonzaga, rammentandogli, che *il prin-*
« *cipio e la cagione della sua infelicità fu la*
« *sua venuta a Roma nell' anno Santo* ( 1575 )
« *invitatovi dal Signor Scipion Gonzaga*. E ciò
« fu all' oggetto che il Tasso si conducesse in Ro-
« ma, come fece, a stringere il trattato col Car-
« dinale de' Medici, e quindi in Firenze presso
« il Gran Duca Francesco I. »

« Ecco le parole di Torquato: — *Io non ho*
« *voluto rimproverare a S. A. o agli altri del*
« *medesimo sangue la mia infelicità, perchè*
« *a' magnanimi si denno ricordar piuttosto i be-*
« *nefizj ricevuti che le ingiurie. Ma se io aves-*
« *si avuto altro proponimento, poteva ridur nel-*
« *la memoria di ciascuno che'l* PRINCIPIO E LA
« CAGIONE DELLA MIA INFELICITA' FU LA MIA VENUTA
« A ROMA NELL' ANNO SANTO, INVITATOVI DAL SI-
« GNOR SCIPION GONZAGA, ORA CARDINALE. *L' ac-*
« *crescimento fu il mio ritorno a Ferrara nelle*
« *nozze della Signora Duchessa*. Cioè nel 1579
« quando fu chiuso nella prigion di S. Anna. »

Questa è la Lettera, come abbiam veduto, citata dal Serassi, e relegata in una nota.

Ma che cosa significano le sue parole? Che mal fece il Tasso ad andare a Roma, perchè il Duca dovè menomare l' affezione verso di lui: come peggio fece a tornare a Ferrara, *malgrado gl' inviti e le promesse*, soggiungo io. Ma ciò non esclude le vere cause del suo infortunio, che sono

state le prime ad esser da lui confessate, nella prima settimana della sua prigionia. E queste cause, *dopo liberato*, dovevano (come avvenne) rimaner sepolte in un eterno silenzio.

MANIFESTO

« Se dunque il principio e la cagione dell'in-
« felicità di Torquato fu nel 1575, se v'ebbe col-
« pa Scipion Gonzaga (dovrà credersi al Tasso
« che nel 1590, confermava in libertà e sponta-
« neo quanto avea scritto undici anni avanti),
« principio e cagione della sua infelicità, non fu-
« rono i creduti amori con la Principessa Leono-
« ra, che tanto dopo si sognano scoperti; e se
« nel 1579 (più ancora che per le temerarie e
« minaccevoli parole, di che terrò discorso nel
« Saggio) per quest' istessa cagione, dicea gemer
« prigione in S. Anna, e lo rinfacciava egli stesso
« al Gonzaga, questi creduti amori non furon
« dunque cagione della sua prigionia ».

Non essendo provate, anzi essendo assolutamente smentite le premesse; cade da sè la conseguenza. E che smentite esse siano, l' abbiamo veduto nella Prima Lettera del Tasso al Gonzaga.

In quanto ai *creduti amori, che* TANTO DOPO *si sognano scoperti*, (ringraziando l'Avversario del *Sognatore* di che m'è cortese), Voi sapete meglio di me, che non fu TANTO DOPO che si sognarono, poichè il Guarini ne diede un cenno nel Sonetto alla Laura Peperara: si propagarono dalla tradizione: li confermò il Muratori, benchè al servizio fosse della Casa d' Este; e non li negò il Serassi, dandoci la notizia, che due Canzoni del

Tasso non furono stampate fra le Rime degli Eterei; *forse perchè troppo chiara indicavano la sua inclinazione per la Principessa*. Chi è dunque quello, che sogna?

MANIFESTO

« E io dimostrerò che favola sono i supposti « amori di Torquato con la Principessa Leonora; « favola il supposto ordine nel 1577 in pena di « quelli, di fingersi pazzo; favola il supposto de« creto, che lo condanna, nel Luglio di quell'an« no, ad esser trasportato qual demente nello « Spedale di S. Anna.

*Ab ungue leonem* dicevano i Latini.

Di questi vanti hanno i lettori sicurissimo pegno in quanto hanno toccato con mano sin qui. Nè si tratta di dialettica: ella è geometria semplice e piana.

MANIFESTO

« Torquato accolto dal Cardinal Luigi nel 1565, « quindi da Alfonso, più come amico che come « protetto, e da Alfonso ricolmo sempre d'ono« ri, di beneficenze e d'affetto; da Alfonso che « lo trattò come padre e fratello (son sue paro« le); Torquato dico, il distinto suo gentiluomo, « il desiato compagno indivisibile, il Poeta, il « Geometra, l'Istorico suo, fra le dolcezze della « mensa comune, fra i comuni diporti, all'om« bra sacra ospitale dell'invocato comun ricetto, « non *Violò* per un istante, e molto meno per « più anni, con diuturno tranquillo tradimento, « la *Sorella* di que' Magnanimi che lo ritolsero « al furor di fortuna ».

Io ho riletto tre volte, sempre temendo di male aver letto, questo ultimo periodo. Pur finalmente è convenuto credere all' evidenza.

Lasciando dunque alla saviezza dell' Avversario tutto il merito della verecondia e della convenienza del bel concetto (che svela piuttosto i suoi pensamenti di quel che combatta gli altrui); e ristringendomi alla ricerca se, cogli amori suoi, violò il Tasso i doveri ospitali, rispondo:

Egli non credè di violarli; perchè sperò (quantunque vanamente sperasse) di divenir segreto consorte della Principessa: speranza, che abbandonò, pare, in Sant' Anna; come fede ne fanno i seguenti versi del Sonetto 100, fra gli Eroici, diretto alle Principesse:

> *Nacqui di cigno, e pur non ebbi in sorte*
> *Fratel, che 'l dolce lume e 'l viver lieto*
> *Meco comparta; e* INDARNO ESSER ADMETO
> FELICE SPEREREI d'ALTA CONSORTE.

Lo *invano spererei*, per chi sa leggere, indica che avea sino allora sperato. Non v' ha passione, che nutra più illusioni della passione d' amore. E se un Gentiluomo privato ed oscuro non solo sperò, ma giunse anco a sposare Madamigella d' Orleans della Real Casa di Francia; perchè non poteva sperare il Tasso una simil sorte? Il Tasso Gentiluomo non oscuro, ma famoso al pari dei più grandi del Secolo? I versi d'altronde son chiari; e, in caso contrario, non avrebbero senso.

Ma lasciando anco a parte tal replica, che non è peraltro di poco peso; qual fu la mia Tesi rispetto agli amori del Tasso colla Principessa?

Null' altro che la seguente; *Che cioè l' amò di amore ferventissimo, e ch' essa gradì l' amor suo.* Questo è innegabile, perchè risulta dalle Rime del Poeta; questo non si può distruggere dalle altrui opinioni; nè da quante Lettere di Ministri si vuole: sicchè tutto il rimanente son ciarle.

MANIFESTO

« Poteva esser reo di tal violazione Torquato,
« che nell'anno 1577, divenuto oggi di tante chi-
« mere fecondo, gridò quasi profeta, (mi sia le-
« cita l' espressione) scrivendo ad Orazio Ario-
« sti: — *Io vi prego per le leggi dell' amicizia,*
« *le quali non sono state mai da me violate, nè*
« *colle opere, nè colle parole, nè col pensie-*
« *ro* — (e, *amicizia in eccellenza*, chiamava
« egli la relazion col suo Principe); gridò scri-
« vendo del Duca Alfonso nell' istesso mese a Sci-
« pion Gonzaga — *Io gli ho tant' obbligo, che*
« *quando spendessi la vita per lui, non avrei*
« *appieno soddisfatto al debito mio;* — gridò
« (scrivendo nel 1578 alla sorella) — *Iddio è*
« *giusto, ed io sono non solo innocente, ma tale*
« *che non ho molti pari?* »

« Non vi è empio (e sia pur qual si voglia),
« che avesse potuto, Iddio invocando, asserirsi
« innocente, se fosse stato il violatore di tutti i
« più sacri doveri ».

« Io credo alle parole di questo grande Ita-
« liano ».

Ed io più di tutti vi credo; ma non confondo i Trojani coi Greci. Ch'ei fu reo di falli amorosi lo ha dichiarato nella Lettera Prima al Gonzaga,

quella saltata bravamente a piè pari dall'Avversario: ch'ei fu reo di parole, proferite contro al Duca, lo dichiara in varj luoghi; ma particolarmente nella Stanza 6 della Canzone alle Principesse, con quei Versi:

*Merto le pene; errai,*
*Errai, confesso:*

e nel Sonetto al Duca:

*Generoso Signor, se mai trascorse*
*Mia lingua sì ec.*

sicchè nè ai falli amorosi, nè alle irriverenze verso il Duca può alludere quella protesta d'innocenza. Da ciò deriva naturalissimo il dilemma, o che quella protesta riguardava qualche accusa d'un fatto che tuttora ignoriamo; o che il Tasso, dichiarandosi ora innocente, ora reo, sarebbe uno spergiuro, e un ipocrita.

A questa bella conseguenza portano le INDUBITATE scoperte del valente Avversario.

MANIFESTO

« E credo italiana e santa opera .... »

Santa opera è principalmente non dire il falso, nè celare il vero: non dir che in una Lettera si contengono RIMPROVERI, allorchè di rimprovero non v'ha sillaba; e quindi non recare i sensi di una Seconda lettera, dissimulando quelli della Prima, che dicono tutto il contrario. — Opera italiana è dare esempio alle straniere nazioni di Rettitudine, non assalendo i suoi confratelli con male arti, e non sostenendo i proprj assunti con simulazioni e dissimulazioni, che non son certo nè italiane, nè sante.

MANIFESTO

« Il difenderne il violato sepolcro. »

Insorga dunque contro il Guarini e contro il Muratori; e se quei veri grandi non crederono, così pensando, di violarlo; egli, che grande si crede ( come i suoi vanti dimostrano ) ma che forse lo è un po' meno di lòro, tema di udirsi ripetere da tutta Italia la terribil sentenza di Virgilio: *Non his auxiliis*, con tutto quelle che segue.

MANIFESTO

« E poichè nell' Opera di Torquato Tasso non
« v'è linea, non v' è parola, che non smentisca
« sì CALUNNIOSE asserzioni, io sull' Opere di
« Torquato fo sacramento di vendicarlo. »

E siccome dalle Opere del Tasso risulta anzi tutto il contrario, a chi non vuol chiuder gli occhi alla luce, e la mente alla ragione; dando altrui per la testa del calunniatore, ( anco senza mia colpa ) potrebbe udirsi tornare indietro dell' imbecille.

MANIFESTO

« Non celerò ( perchè io non scrivo panegiri-
« ci ), che non fu senza errori Torquato, ma di-
« rò che v'ebbe gran parte quella prepotente
« melanconia, che lo trasse fin da primi anni,
« come io dimostrerò, a vaneggiare: narrerò
« com'ei fu chiuso, e da chi, nel 1579 nelle pri-
« gioni dello Spedale di S. Anna, e proverò inol-
« tre che non lo fu come pazzo; non lo fu tra i
« pazzi ( che non i pazzi soltanto si chiudeva-
« no in quello Spedale ); e riferirò le moltiplici
« concordi testimonianze del Tasso, che sole,

« e non mai l'opinion mia, mi sono state di
« guida ».

E accettiamo pure le testimonianze del Tasso.
Aprite l'APPENDICE delle LETTERE INEDITE, a pag.
59, e leggete al Card. Albano; il 23 Maggio del
1584, cioè 5 anni da che era in Sant' Anna:
« *Nuova e inaudita sorte d'infelicità è la mia,*
« *che io debba persuadere a V. S. Reverendis-*
« *sima di non esser* FORSENNATO, *e di non dover*
« *come* TALE *esser* CUSTODITO dal Sig. Duca di
« Ferrara. »

Andate più là, pag. 65, e ugualmente leggete:
« *E il Sig. Duca di Ferrara..... mi tiene* COME
« MATTO *prigione, non mi facendo dare se non*
« *le cose necessarissime.* »

Sono, o non sono queste *Testimonianze del
Tasso?* Ci vuole una bella fronte, per attende-
re..... quel che avverrà.

Al solito poi salta a piè pari qui lo spazio di
due anni. Pazzo il Tasso fu dichiarato a Bel Ri-
guardo il dì 11 di Luglio del 1577, e come *tale*
da uno de' Segretarj del Duca fu mandato al Coc-
capani, con lettera (recata dal Serassi) che tale
lo dichiarava. Di là scrisse al Duca, implorando
la sua clemenza, e ricordandogli che gli AVEVA
PERDONATO IL SUO FALLO (5). E questo aggiungo,
per crescer prove al dilemma sull' innocenza ci-
tata di sopra, che ai calci fa col perdono, che il
Tasso medesimo aveva implorato, e ricevuto. —
Voi vedete in somma, che queste non sono di-

(5) Serassi. T. I. pag. 283.

scussioni ma perditempi; e il cielo remuneri chi n' è causa.

MANIFESTO

« E, oh! (com' io l' invoco) potesse questa « causa Italiana meritar sentenza da imparzial « Consesso di dotti. »

E lo volesse pure il cielo! ma la difficoltà in ogni caso starebbe nel significato di quell' *Imparziale*. Intanto però che il Consesso si cerca, che direste Voi, se (lasciando l' esordio come Lisia, per l' uccisor dell' adultero) cominciassi dalla narrazione seguente:

Visse nel secolo XVI un Principe, che da quindici anni aveva un *Uomo* al suo servigio. Non era nè Ambasciatore, nè Ministro, nè Segretario, nè suddito.

Un giorno lo fa prendere, e metter prigione.

Senza imputargli delitto, senza formargli processo, ve lo ritiene per circa sett' anni Come Pazzo.

Là gli son negate da primo anzi per 14 mesi perfino le medicine e i Sacramenti!! (6)

La prigione era eguale a un sepolcro (7).

Là patì la *sete*, i disagi, fra 'l sucidume ed il lezzo (8).

Là non solo fu trattato *con severità non usate*, ma *nuove maniere di gastighi s' immagina-*

(6) Lo nota il Serassi, T. II, pag. 36, e cita la Lettera del Tasso al Card. Buoncompagni. V. *Lett.* T. V, pag. 33.

(7) « *Questa è tomba di vivi, ov' io son chiusa.* — Son. al Gonzaga.

(8) Vedi sopra, pag. 111.

*rono contro di lui* (9); sino al punto *di straziarlo*.

E tutti questi orrori, sapete perchè? — Perchè quattro anni innanzi quell' *Uomo* avea tentato d' andare a servire un altro padrone.

A una narrazione sì fatta, che rispondereste Voi? — Mi par d' udirvi, benchè da trecento miglia lontano: *Andate pur là, che siete un bel matto!*

E avreste ragione. Ma se vi aggiungessi che quell' *Uomo* era il Tasso, e che l' impeto dell' ira contro al Poeta era nel Duca Alfonso giunto sino all' eccesso di voler far ardere la Gerusalemme, come da lui stesso sappiamo (10).... e sempre per la stessa ridicola causa...... senza ricorrere al Consesso dei dotti, ogn' uom di buon senso è di per se capace a rispondere, che conviene credere o mentecatti, o rimbambiti quanti sono letterati in Italia, per aver il coraggio di venir loro a contare di tali frottole.

MANIFESTO

« Nè io temo, in quel ch' io narrerò, d' esser
« colto in errore, mentre io non traggo le mie
« PROVE DA APOCRIFI DOCUMENTI, ma dall' opere
« di Torquato, e degli amici suoi, che son di

(9) Son le sue proprie parole nella Lettera al Gonzaga. E nel Sonetto 48 già citato:
« *Nè fine avrà mai questo strazio indegno?*
« *Che m' inforsa così tra morte e vita?*

(10) Nel Son. 26 fra gli Eroici, che comincia
« *Tolse alle fiamme il glorioso Augusto*.

« pubblico diritto, e che il consenso universale
« ha sancite. »

E chi è, che TRAE *prove da Apocrifi Documenti?* Io non già; che, quantunque persuaso che opera fosse del Tasso il famoso Madrigale

« *Soavissimo bacio* (11),

poichè non n'era sicuro, dichiarai che non intendeva di *trarne veruna conseguenza*. — Non io, che citando solo per erudizione i Versi pubblicati in Roma dal chiarissimo Signor Salvator Betti, aggiunsi (12) che *nulla più nè meno ci dicevano* di quello, che per le indagini da me fatte era noto. — Non io, che ogni argomento trassi dall' Opere stampate. — Non io finalmente, che, in quanto ai DOCUMENTI in questione, anco in mezzo alla persuasione generale, mi sono astenuto dal darne pubblico assenso. —

E tutto ciò, malgrado l' autorità inappellabile di Tale, all' assenso di cui doveva io prestar intera fede: di Tale, che m' eccitava a comprarli per la bagattella di Cinquecento (13) Scudi: di Tale, che mi assicurava il 23 Novembre 1831, ( cioè pochi mesi avanti la pubblicazione del mio SAGGIO ) che non era dubbio *sulla verità di* TUTTI *quelli Autografi del Tasso*. E sapete Voi chi

(11) Riportato a carte 97 del SAGGIO.

(12) A pag. 100. Vedasi anco pag. 1 e 2, 24 e 25.

(13) Le copie, s'intende; le quali comprendevano al più venti pagine di stampa. Ma questa esagerazione nel prezzo, che a lui non parea tale, indica la sua intera convinzione sull' autenticità di quei DOCUMENTI, di cui fu Egli il primo banditore, ed assertore in Toscana.

era questo Tale? — Il Signor Marchese Gaetano Capponi (14). — Sicchè, concludo e ripeto con asseveranza, che quel Manifesto non è suo.

Ho il piacer d'abbracciarvi (15), e di dirmi

*Dalle Colline di Pisa,* 16 *Ottobre* 1837.

Tutto Vostro
GIOVANNI ROSINI.

(14) La Lettera m' offro di mostrarla a chi piace.

(15) Nel rimanente del Manifesto non ho cosa che mi riguardi.

# LETTERA II.

AMICO PREGIATISSIMO

Se gran maraviglia vi ha fatto la mia Lettera; pensate qual esser dovè quella, che a me fece il MANIFESTO. Credo che da grandissimo tempo la Letteratura non abbia veduto due più disparati contrarj: un tuono di burbanza e di sicurezza, che mal sarebbe convenuto anco ad Ennio Quirino Visconti (quel Varrone dell' età nostra); e quindi l' annunzio d'una DISCOPERTA, che da cinquant' anni sta nel Serassi; e di una CAUSA, FINORA IGNOTA, ch' è un notissimo nonnulla.

Conobbi allora che si era pur troppo avverato un mio prognostico; che si era avverato al di là d' ogni umana previsione: nè chiunque mi conosce potrà dubitare che io non ne fossi dolente per l' Autore.

Ma giunta la vostra Lettera, e avendo, per compiacervi, dovuto rileggere colla possibile attenzione quell' incomprensibile Scritto, a dubitar cominciai che non fosse dettato dal Marchese Gaetano Capponi: crebbe il mio dubbio per la slealtà con cui si recano le due Lettere ai Gonzaga: e cominciò la persuasione quando vidi sì scarsa la dottrina dell' Autore, che nè pur si mostra

inteso d' aver il Tasso scritto al Car. Buoncompagni che gli erano stati negati ( come a pazzo ) i Sacramenti per quattordici mesi (1); e di aver confermato al Cardinale Albani, che come pazzo in S. Anna ritenevalo il Duca Alfonso da cinque interi anni (2).

La persuasione in fine divenne certezza per le considerazioni seguenti.

L' Autore del Manifesto pone per base del suo assunto, che « Favola sono i supposti amori del « Tasso con D. Eleonora, per la ragione che fu « egli amico, protetto, e ricolmo d' onori da Al-« fonso », con tutto quello che segue a pag. 116 della Lettera prima.

Ma questa, sei anni fa, non era l' opinione del Marchese Capponi. Egli sei anni fa conosceva certo le due Lettere del Tasso a Scipione e a Fabio Gonzaga: conosceva le mie opinioni sugli amori del Poeta colla Principessa, perchè trovansi esposte nelle Avvertenze (3) alle Rime del Tasso a lui dedicate: e sei anni fa, nella stessa Lettera m' eccitava a pubblicar *presto* la mia *Dissertazione sugli Amori di Torquato*, e a comprare i MSS. del Conte Alberti, che sono i Documenti, che quegli *amori confermano*.

Ciò chiaramente significa, che nel 1831 le nostre opinioni erano conformi: e non credo, nè

(1) Serassi, T. II. pag. 36. Lettere, T. V. pag. 33.

(2) *Ib.* Suppl. pag. 65.

(3) Moltissime esse sono, ma basta quanto dicesi a pag. 227, T. I. delle Rime, Son. 134.

crederò mai che un uomo leale ed intero, dopo avere professata un' opinione sino a cinquant' anni, la cangi da cinquanta in poi senza un prepotente *Perchè*.

Nè questo possono esser le Lettere dei varj Ministri; sapendosi, che in così fatte materie, arcane, delicate, e coperte, il linguaggio dei Ministri non è che l'eco di quello del proprio Signore; e che Alfonso fu su questo particolare di tal riserva, che il Tasso medesimo scrivendo al Duca d' Urbino gli dice: « E conoscendo il Sig. Du-
« ca che questo suo non era giusto desiderio....
« *vergognandosi di significarlomi con parole*
« *procurò farlomi conoscer con cenni* (4). »

Il Sig. March. Capponi adunque conosceva la Lettera a Scipione, conosceva la Lettera a Fabio Gonzaga nel 1831; sapeva nel 1831 che il Tasso era stato l' amico, il protetto e l' ospite di Alfonso: e null' ostante mi eccitava a pubblicare il mio Saggio, che parlava de' suoi amori, e comprar quei Documenti che li confermano: egli perciò credeva nel 1831 a quegli amori; e così essendo non può aver cambiato opinione nel 1837, perchè nella mente di un uomo sensato due brani di

(4) Lettere T. I. pag. 304. Sicchè potranno i Ministri, potrà lo stesso Alfonso, e Francesco e quanti si vuole avere scritto, che il Tasso si puniva pel *Trattato Mediceo*; chiunque avrà un grano di buon senso, paragonando quegli orrori a una cagione sì futile, dirà che quello era il pretesto, all' ombra del quale si volea nascondere, ma non era, nè poteva essere la vera causa di tanta crudeltà.

Lettere non possono riguardarsi di niun valore sei anni avanti, e divenire una Scoperta sei anni di poi.

Di più; come un animo gentile, come un Letterato d' onore, conoscendo le fatiche da me impiegate a dilucidare quest'oscura e misteriosa questione; e vedendo la lealtà somma che vi ho posta; senza provocazione, o pretesto, avrebbe potuto servirsi degli epiteti di sognatore, di favoleggiatore, e, in quanto alla Principessa, per fin di calunniatore? Volendo anco combattermi, usato egli avrebbe frasi diverse.

No, dunque ripeto, il Sig. Marchese Gaetano Capponi non è, non può essere; nè in quanto a me sarà mai l' Autore di quel ridicolo Manifesto.

E di questa assoluta credenza tanto più mi compiaccio, in quantochè la materia, che oggi svolger vi debbo, appartiene più alla morale che alla letteratura.

Ma veniamo al soggetto della vostra. Voi mi chiedete spiegazione di alcune frasi usate a proposito delle due Lettere del Tasso a Scipione e a Fabio Gonzaga. Ed io vi rispondo col dirvi, e con rammarico vero, che l'accozzo di quelle due Lettere costituisce una di quelle manovre, che il Monti chiamava col pittoresco vocabolo, che tutti sappiamo. Di proposito non ho voluto trattarne nella passata mia, e perchè troppo in lungo mi avrebbe portato, e perch' io voleva che apparisse, e chiaramente apparisse, che, anco ammesso in tutta la sua latitudine il Trattato Medico, esso non era che un' inezia, riguardato co-

me causa degli orrori, che si praticarono contro alla persona del Tasso. La colpa era lievissima e passeggiera, e la pena fu lunghissima ed efferata.

Ora, prescindendo anco da questo, voglio che pur tocchiate con mano, aver la Tesi per se stessa un vizio irrimediabile, poichè dipende dall'intelligenza di una sola Parola, che nel luogo dov'è posta, non significa quel che l'Avversario vorrebbe far credere.

Conviene di nuovo riportare le due citazioni; acciò vediate su quali stecchi posti sono i fondamenti di questa mal accozzata baracca. Ecco le parole del Tasso, nella Lettera del Maggio 1579 al Gonzaga.

« *Ma voi anco non potete negare di non aver-*
« *mi offeso, e di non aver porta alcuna occa-*
« *sione ed alcuna* QUASI NECESSITA' AI MIEI ER-
« RORI; *sicchè sarebbe opera degna della vostra*
« *virtù, che se contra il vostro volere m' avete*
« *nociuto, volontariamente mi giovaste*, e che
« non voleste che *i miei falli*, e la vostra (siami
« lecito a dirlo) poco considerata amorevolezza,
« *fosse stata materia della mia miseria e dei*
« *vostri comodi*, i quali io desidero anco in par-
« te col mio discomodo, ma non già con alcuna
« mia infelicità. »

Lasciamo a parte questa per un momento, e udiamo l'Autore del Manifesto. Eccone le parole: « Ma non men solenne è la dichiarazione che « Torquato indirizzò da Roma nel 9 Marzo a Fa- « bio Gonzaga, rammentandogli, che il princi- « pio e la CAGIONE DELLA SUA INFELICITA' FU LA SUA

« VENUTA A ROMA NELL' ANNO SANTO, INVITATOVI
« DAL SIGNOR SCIPIONE GONZAGA. E ciò fu all' og-
« getto che il Tasso si conducesse in Roma come
« fece a stringere il trattato col Cardinal de' Me-
« dici: e quindi in Firenze presso il Granduca
« Francesco I. Ecco le parole di Torquato: IO
« NON HO VOLUTO RIMPROVERARE A S. A. O AGLI
« ALTRI DEL MEDESIMO SANGUE LA MIA INFELICITA' ...

Qui soffermatevi un poco, e m' udite. Voi credete naturalmente, dopo le osservazioni dell'Avversario, che quel S. A. significhi il Granduca di Toscana, e *gli altri del medesimo sangue*, i Principi Medicei. Il contesto è chiaro: e chiunque legge senza diffidenza, lo crede.

Or sappiate, che quel S. A. non è il Granduca di Toscana, ma il Duca di Mantova: e gli *altri* del *medesimo sangue*, i Gonzaghi, fra i quali il Signor Fabio, a cui scrive, e il Sig. Scipione allor Cardinale, di cui principalmente si lagna. Eccovene la prova.

La Lettera è del 1590: è scritta da Roma al Signor Fabio Gonzaga maggiordomo del Duca di Mantova, e comincia: « Con molto minor dolore « io posso tollerare, che da V. S. Illustr. mi sia « negata la risposta, essendomi già stata negata « la grazia del Signor Duca »: ( Egli era dunque in disgrazia presso il Duca di Mantova ) « e per « mio giudicio non era conveniente ch' ella mi « rispondesse, se le sue risposte dovevano di « nuovo accrescere quella malinconia, nella qua- « le io vivo già da molti anni; e le mie speran- « ze sono state fallaci, come le sue promesse: »

( e questi son chiari rimproveri a Fabio Gonzaga )
« ma perchè il Costantino mi scrive che V. S.
« m' accusa di quelle cose, delle quali io non
« posso essere incolpato, nè debbo non incolpa-
« re chi n' è cagione; non ho potuto ritenermi di
« scriverle una lunga lettera, benchè fosse più
« savio consiglio il passar sotto silenzio tutte le
« mie sciagure, se elle non possono muovere a
« pietà il Signor Duca, o alcuno de' miei antichi
« *amici e signori*. » ( Tutto questo, che serve
a stabilir l' argomento della Lettera, è lasciato indietro
dall' Avversario; che comincia da quel che
segue ). — « Io non ho voluto rimproverare a
« S. A. o agli altri del medesimo sangue » ( e qui
notate che gli altri del medesimo sangue erano
fra i suoi antichi *amici e signori*, come Ferrante
, Pirro, Ridolfo e altri Gonzaghi ) « la mia INFELICITA':
perchè a' magnanimi si deono ricorda-
« re piuttosto i beneficj ricevuti, che le *ingiurie*. »

Siccome il Trattato colla Corte Medicea non
era certo un' *ingiuria* fatta al Tasso; siccome gli
*antichi amici e signori* nulla ci avevan che fare;
così quell' *infelicità*, di cui parla, non ha relazione
colla sua prigionia, ma significa miseria e sventura,
come il seguito e il contesto della Lettera
chiaramente dimostrano.

« Ma se io avessi avuto altro proponimento,
« poteva ridurre nella memoria di CIASCUNO »
( notate bene, del Duca e degli altri Gonzaghi )
« che il *Principio* e la cagione della mia infelici-
« tà fu la mia venuta a Roma nell' anno Santo,
« invitandomi il Sig. Scipione Gonzaga, ora Car-

« dinale: » ( perchè disobbedì alla Duchessa d'Urbino (5); e lasciò libero il campo alle trame de' suoi nemici) « L' *accrescimento* fu il mio ri-« torno a Ferrara nelle nozze della Signora Du-« chessa ». — E qui l'Avversario fa punto; e termina la citazione.

Or Voi mi dimanderete, che può aver che fare Ciascuno dei Gonzaghi col *ritorno a Ferrara*, coll' andata a Roma, e col Trattato Mediceo? Di più mi farete osservare che dopo aver parlato il Tasso di *Principio*, e di *Accrescimento*, dovrebbe parlare della *Continuazione*, o della *Fine* di quella sua infelicità. Ed io sarò costretto con dispiacere a rispondervi che l'Avversario non solo ha usato di sopra l'artifizio di porre le sue frasi in quella maniera, onde far credere che il Tasso intendesse del Granduca di Toscana e dei Principi Medicei ( quando intende del Duca di Mantova e dei Gonzaga suoi parenti), ma qui ha bravamente fatto punto, dove non è che punto e virgola; e, staccando due terzi del periodo, che servono a spiegare l'antecedente, ha usate le medesime slealtà di chi l' ha preceduto in questa poco onorata carriera.

Eccovi il periodo intero: « L' accrescimento « ( della *infelicità* ) fu il mio ritorno a Ferrara « nelle nozze della Signora Duchessa; e quest' ul-

(5) « Le ho conferito il mio disegno ( alla Duchessa di « Urbino ) di venire quest' Ottobre a Roma. Non l' ha « approvato e giudica ch' io non debba partirmi di Fer-« rara anzi l' edizion del libro ec. » — *Lettera* al Gonzaga del 20 Luglio 1575 T. III. p. 167.

« timo mio ritorno in casa del Signor Cardinale
« Scipione, che doveva essere declinazione ed
« alleggiamento della miseria, è stato simile ad
« un nuovo accidente sopraggiunto....

E il nuovo accidente fu che da Giorgio Alario si vide cacciato di casa Gonzaga, e dopo varj tratti ribaldi (6) costretto a rifugiarsi allo spedale dei poveri Bergamaschi dove (7) languì sino al Novembre 1589.

E prosegue, la Lettera, « tanto s'è accresciuta
« la mia *infermità* e l' *Infelicità* ( notate le due
« parole che si spiegano l' una coll' altra ) colla
« poca stima della mia persona e col disprezzo
« della mia non pacifica fortuna (8). » E qui solo termina il senso e il contesto; spiegandosi chiaramente dall' *infelicità* posta di sotto quello che intendeva per l' *infelicità* posta di sopra. Cambiato il senso a quella parola, tutta la baracca ruina.

Sicchè la lettera dice: Mi dolgo con Voi, signor Fabio, perchè mi avete dato false promesse: e mi dolgo col Duca, perchè mi ha tolto la sua grazia; e non voglio rimproverare a Lui e agli altri Gonzaghi la mia infelicità, che cominciò quando andai a Roma ( chiamatovi da un *Gonzaga;* ) che si accrebbe quando tornai a Ferrara nelle nozze della Duchessa Margherita *Gonzaga* ( nelle quali nozze mi era stato (9) fatto spe-

(6) V. Serassi T. II. pag. 195.
(7) V. Serassi T. II. pag. 198.
(8) Lettere T. I. pag. 359.
(9) Eccone la testimonianza nel Serassi, T. II pag. 30

rare di rientrare in grazia del Duca Alfonso) e che s'è compiuta ora, che fui ribaldamente cacciato di casa del Cardinal *Gonzaga* medesimo. — Questo è il senso dell'intera lettera del Tasso, la quale ha che fare colle cause della sua prigionia come la Luna coi granchi.

E se mi domanderete la ragione, per la quale il Duca di Mantova gli avea tolta la sua grazia; vi risponderò che il Duca Alfonso lo avea fatto liberare di prigione, ma in qualche modo avealo relegato a Mantova: da dove il Tasso se n'era senza espressa permissione partito (10). E la sola considerazione (dove altre non ve ne fossero) di questa custodia della persona del Tasso imposta dall'uno all'altro Duca; questa specie di timore ch'egli non fosse interamente libero, basterebbe a provare quello, che invano si nega.

Or, che pensate, Gentilissimo Amico, del bel modo di recare i Documenti Storici? Conviene aver la freddezza e la saviezza di Nestore, per trattenersi da dire all'Autore quello che merita;.... ma che io non gli dirò, perchè le armi non sono uguali. Passiamo *ad majora*.

e 31 « Fece (il Cardinale Albano) intendere al Tasso,
« che essendosi conchiuso appunto in quei giorni il ma-
« ritaggio del Duca Alfonso con Margherita Gonzaga....
« s'egli si fosse portato a Ferrara nella ben *avventurata*
« *occasione di queste nozze*, avrebbe ottenuto da S. A....
« molti favori, e il modo di trattenersi onoratamente in
« quella corte.

(10) Conviene che il Duca di Ferrara si fosse doluto con
« quello di Mantova, perchè avesse *contro le condizioni*
« lasciato il Tasso in libertà ec. *Serassi*, T. II. pag. 175.

Vi ricorderete che Walter Scott scrive nei *Puritani di Scozia* che il segreto delle lettere delle signorine Inglesi è racchiuso sempre nel Poscritto.

E' pare che l' Avversario abbia preso questo per un assioma storico; sicchè, saltando diciotto pagine, delle 20 di cui è composta la Lettera del Maggio 1579 a Scipione Gonzaga, non ne riporta che 11 versi. Tornate vi prego a rileggerli, sopra a pag. 7, v. 6 sino a 17.

Siccome là nulla è di esplicito, si possono interpetrare in mille modi, ed in mille modi intendersi la *necessità degli errori*, e *l' avergli nociuto, senza volere, e l' amorevolezza poco considerata* ec.: ma io voglio esser generoso, e concedere all' Avversario per un istante, che gl' interpetri a modo suo. Ecco la sua spiegazione.

I, « *Che* il Tasso *gli rinfaccia i comodi che* « *godeva, come prezzo delle ottenute ricompen-* « *se per il Mediceo Trattato*. »

II. Che *il Tasso parla chiaro*, « (per fare in- « tendere che la prigionia in cui languiva era « l' effetto dei suoi consigli) *dovendo celare il* « *segreto del Gonzaga, che pure era il segreto* « *delle due Emule Corti* ». Va benissimo.

Per confessione dunque dell' Avversario, la Corte di Toscana doveva essere stata lieta del Trattato col Tasso, poichè aveva ricompensato il Gonzaga, che ne fu il mediatore. Articolo I.

Per sua stessa confessione le due Corti erano *Emule;* dunque nemiche; e, rispetto alla sorte del Tasso, affatto contrarie. Articolo II.

Or vediamo se le 18 antecedenti pagine di

quella Lettera corrispondono agli undici versi della fine. È il Tasso, che scrive:

A pag. 321. leggo: « Presupponendo che i due « Serenissimi » (e sapete Voi chi sono questi due? il Duca Alfonso e il Granduca Francesco di Toscana) « sieno pieni verso di me di mal talen- « to, e che non *siano in alcun modo inclinati* « *alla* GRAZIA ». (E che aveva che far colla grazia del Tasso, l' *Emulo* Granduca Francesco? — (pag. 324.) « E se addimandar non la vogliono « nè il Cardinal d' Este, nè quel dei Medici, nè « le Principesse di Ferrara, come PARTECIPI DEL- « LE OFFESE DE' FRATELLI: ).... Dunque il Tasso gli aveva offesi ambedue.

E di che genere era l' offesa? Questo sarà difficile a rinvenirlo: ma potremo ben ricercarne la misura.

E chi ce la darà? Il Tasso, che invocando il perdono, aveva in questa speranza, già detto (pag. 322.) « Si perdona ai ladri, agli assassini, « ai ribelli, agli eretici, ai traditori »: (debbe dunque perdonarsi anco a me). Parla il Poeta per iperbole è vero; ma la comparazione che fa, lascia una latitudine immensa. Dunque l' offesa era gravissima.

E come gravissima la riguardavano, o dobbiam credere che la riguardassero i Principi stessi, perchè dal Tasso più sotto intendiamo (pag. 332, v. 6) che RIGOROSAMENTE LO GASTIGAVANO.

Amico, — burliamo noi, o diciam da senno? — Altro che TRATTATO MEDICEO! Altro che l' andare a fare il Gentiluomo a Firenze, piuttosto che

a Ferrara! Qui è nascosto un altro arcano e profondissimo e importantissimo:.... ma che non è questo il luogo d'indagare.

L'Avversario però, che questa misteriosa rivelazione avea ben considerata; come non ha avuto rossore di tacerla; comprendendo bene quel che importava?

Come ha osato 1.° — Di lasciar 18 pagine intatte della Lettera? 2.° — Di pescarne undici versi nella penultima, equivoci, vaghi, ed incerti; e suscettibili di qualunque spiegazione? 3.° — Di andare almanaccando, per ispiegarli, e sulla ricompensa che POTEVA aver avuta il Gonzaga, per un trattato NON RIUSCITO; e sul SEGRETO delle CORTI EMULE, le quali per conto del Tasso eran emule sì poco, che *rigorosamente lo gastigavano?* 4.° — D'appiccarvi otto versi d'un'altra Lettera, che parla del Duca di Mantova e dei Gonzaga, non del Granduca di Toscana e dei Medici? 5.° — E per dare a questi un'ombra di verisimiglianza (e far credere che al subietto si colleghino) spiccar di netto due terzi del periodo;.... E così mostrare ai balordi la testa di Pulcinella, che nel casotto cammina, senza il torso e le gambe?

Voi ridete e n'avete ben d'onde: ma se continuare io volessi sul serio, dopo aver dimostrato con tanta evidenza quel che ha osato di far l'Avversario, ci sarebbero nella lingua voci è frasi bastanti, onde esprimere l'indignazione che desta un sì fatto procedere? — La verità, Amico, è una: e, quand' è chiara e palpabile, o convien confes-

sarla.... o .... per disperati batter la testa nel muro.

L'Avversario si è tenuto al secondo espediente: — e buona notte al suo povero senno. Ne volete la prova?

Se gli fosse rimastò un terzo solo ( ma che dico un terzo? ) una minima parte di senno, non avrebbe riflettuto, che colto in fallo in sì aperta maniera sui Documenti stampati e pubblici ch'ei riporta; nessuno sarà per credergli quando ne riporterà dei manoscritti e segreti?

Rifletteci: e son certo che m'applaudirete, se prendo questa nuova guerra per una ciancia; e non ciancia *sonora*, come cantò il Monti con bella ed elegante imagine (11); ma ciancia misera e roca.

Un uomo che tronca Documenti stampati, e li reca per prova, è più degno di commiserazione che d'ira.

Ma quello, da cui senza contrasto risulta, che la sua mente è offesa, o allucinata, è l'avere osato di scrivere: NO IL TASSO NON VIOLO'...... LA SORELLA DI QUEI MAGNANIMI.

Dimando se può una tal frase, non dirò perdonarsi, ma in qualunque modo scusarsi in uno scrittore, a cui sia rimasto un'ombra sola di senno?

(11) Per chi non se ne ricordasse, ecco il luogo:
« E le minacce una sonora ciancia.
« Un lieve insulto di villana auretta
« D'abbronzato guerriero in sulla guancia.

E come mai, in una così aperta infermità, o allucinazione di mente: se Egli per se non lo poteva, non han considerato almeno gli Amici che, questo concetto posto in luce; ne veniva non solo per diritta, ma per necessaria conseguenza, che se la baracca della Causa finora Ignota traballava; nascea nell'animo dei lettori la persuasione di quel fatto stesso ch'ei nega: e vi nascea per sola sua colpa? — Chi avanti di lui ha mai osato pensarlo, non che pubblicarlo e discuterlo? (12)

Dopo una sì manifesta ed evidente prova di mente inferma, non mi resta che avvertirne gli Amici, onde seriamente provvedano alla sua fama.

V' abbraccio al solito, e sono

*Dalle Colline di Pisa*, 30 *Ottobre* 1837.

Tutto Vostro
Giovanni Rosini.

(12) Si veda il mio Saggio, a pag. 24 dove si trovano queste parole: — « E qui sorgerebbe la questione se la « Principessa corrispondesse alle fiamme ardentissime « del Poeta.... ma per chi ben riflette, non potrebbe « esser questa che un' oziosa ricerca.....

« Quindi non prenderemo ad esame se ella, com' ei « desiderava, gli corrispondesse; ma se gradì l' omaggio « del suo cuore, e più quello ancora della sua Musa. Ciò « basta per le nostre ricerche ec. »

# LETTERA III.

Così è, mio riverito Amico: in data dei 25 novembre 1837, si vide comparire nella Gazzetta di Firenze il seguente Avviso: « Essendochè mer-« coldì 22 del corrente pervenissero in Firenze « due Lettere del Professore Gio. Rosini, pub-« blicate in Pisa da Capurro contro il Manifesto « del Marchese Gaetano Capponi, il medesimo « credendosi in dovere di far costare dell' intera « verità delle sue asserzioni previene il pubblico « che quanto prima darà alla luce una Replica « alle accennate due Lettere ». Siamo ai 25 di Aprile, nè il sig. M. Capponi, nè chi per lui, diedero per anco segno di vita.

Siccome la CRUSCA per qualche cosa è interessata in tal disputa, son ricorso al suo Dizionario per vedere qual lasso di tempo significasse quel *Quanto Prima;* ed essendo stato rimandato al *Quam primum* dei Latini: ho veduto che spiegasi *Quanto più presto sia possibile*. Or non sapendo su qual metro misurare il possibile della prestezza, o la prestezza del possibile; convinto, che venti e più settimane non erano state bastanti nè alla prestezza, nè alla possibilità: per far parte al Pubblico di quanto restavami a dire sul-

l'argomento della *Causa Ignota* delle sventure di Torquato Tasso, non pareami rimanere altro compenso, che imitar l'esempio di quel Francese del secolo scorso, il quale intitolò un suo scritto: *Risposta al silenzio del sig. Fontenelle*.

Fuori di burla: il Prospetto della mia STORIA DELLA PITTURA ITALIANA ESPOSTA COI MONUMENTI, or or pubblicato vi dirà che son richiamato a cose più importanti; sicchè intendo che quanto sono per iscrivervi serva d'anticipata replica alla Tesi dell' Avversario, ch' è la seguente: « La causa dell' infelicità di T. Tasso fu il Trattato aperto con la Corte Medicea, per trasferirsi ai servigi di lei: trattato proposto al Tasso nel marzo 1575 con larghissime offerte da Scipion Gonzaga ».

Questa è la Tesi: e le Prove dall' Avversario promesse, onde sostenerla, sono: « *Le dichiarazioni del Tasso medesimo . . . . . . . . e quelle tanto pubblicate che inedite dei Toscani Ministri, ed alcuna dell'istesso Granduca Francesco I* ». Nessun' altra cosa promise l'Autore.

Riassumendo dunque tutto quello, che in punta di penna dovei scrivere nello scorso decembre ad un Letterato di Napoli, che me ne dimandava; e ristringendomi alla sola questione del *Mediceo Trattato*, liberamente consento ed ammetto, che replicatamente i Toscani Ministri abbiano e scritto, e ripetuto a Francesco I « IL TASSO È STATO ARRESTATO E POSTO IN SANT'ANNA; E IL DUCA ALFONSO HA CIÒ FATTO PER PUNIRLO DEL

« TRATTATO APERTO CON V. A. D'ENTRARE AL SUO
« SERVIZIO ».

E ammetto di più, che il Granduca Francesco rispondesse *alcuna volta* ai suoi Ministri: « AN-
« CHE NOI SAPPIAMO CHE IL TASSO È DETENUTO IN
« SANT' ANNA PER LA CAUSA, CHE ALLEGATE ».

Per quanto voglia immaginarsi forte la prova dipendente dalle *dichiarazioni dei Toscani Ministri*, e dall' *alcuna di Francesco I;* certo nol sarà maggiormente di queste parole, che a loro pongo in bocca.

E bene: ancora che tali fossero in lungo ed in largo, nulla proverebbero contro le dichiarazioni del Tasso: perchè e i Ministri Toscani e Francesco I, per compiacere ad Alfonso, avevano interesse a mentire, e dovevano farlo, acciò si nascondesse la causa vera sotto il velame dell' apparente. Ed Alfonso era su tale argomento di sì gran riservatezza, che sappiamo dal Tasso (nella Lettera celebre al Duca di Urbino) che *vergognandosi di significarli con parole* (il suo non giusto desiderio) *procurò di farglielo intender con cenni*.

Or di contro alle dichiarazioni dei Ministri, vediamo quali sono quelle del Tasso. Il Gonzaga innanzi al Viaggio di Roma gli propose nel marzo 1575 d' andare a servire i Medici. L' epoca è notata dall' Avversario; e non può esser controversa. Che cosa rispose Torquato? e precisamente il 31 marzo di detto anno? RICUSÒ APERTAMENTE. Ecco le sue parole: « *In Roma vo' vi-*
« *vere in ogni modo, o con buona, o con me-*

« *diocre, o con cattiva condizione, se sarà più*
« *potente la malignità della mia fortuna, che*
« *il favor di V. Signoria, o d' altri miei Signo-*
« *ri. — I.... per Patroni non gli vo' in alcun*
« *modo nè ora, nè poi; però V. S.* TRONCHI OGNI
« OCCASIONE (1) ». Or chi sono quegl' I....., tolti dalla stampa? Si potrà sofisticar quanto vuolsi; ma è certo che quegl' I......... sono I MEDICI; perchè non sappiamo che altri Principi da servire a lui fossero proposti; perchè l' Avversario dice che il Trattato Mediceo fu dal Gonzaga offerto al Tasso in marzo 1575: e perchè la risposta di lui è del 31 del mese medesimo.

E questa sua svogliatezza, per non dire antipatia, vien confermata dai fatti seguenti.

Giunge il Tasso a Roma nel novembre del detto anno 1575. Il Serassi dice « che il *Cardinal*
« *Ferdinando de' Medici gli fece intendere....*
« *che lo avrebbe molto di buon grado ricevuto*
« *per suo gentiluomo, o fattolo ricevere dal*
« *Granduca Francesco suo fratello:* » e cita la Lettera del Tasso a lui stesso, divenuto Granduca, del 22 Decembre 1589. Il Serassi prese equivoco. Cercate la Lettera, che è la 167 delle inedite; ci leggerete molte parole; ma non prove di tale offerta in quell' epoca. La cosa è di fatto, nè si può impugnare.

Ciò poco monta; ma quel che importa moltissimo è il sapersi che il Gonzaga non pare che nei varj abboccamenti avuti col Poeta in Roma, gli

(1) Lettere, T. III. pag. 35, 36.

osasse parlare del servizio Mediceo: perchè il Tasso partito da Roma, gli scrisse: « Ch' io desi-
« deri sommamente di mutar paese, e ch' io ab-
« bia intenzione di farlo, assai per se stesso può
« esser manifesto a chi considera le condizioni
« del mio stato. Assai credo che V. S. *il cono-*
« *scesse nel mio volto*, che non copre sotto con-
« trario manto gli affetti suoi (2) ».

Or se il Gonzaga dovè *conoscerlo* nel VOLTO del Poeta, è chiaro che non n' era stato tenuto proposito fra loro colle *parole*. Nuova prova che il Tasso a tal servizio non era propenso.

Venne quindi l' offerta dei Principi Medicei; lo che non ho mai impugnato, nè impugno. Ma il Tasso, sempre ondeggiando per mesi e mesi, che cosa in fine risolve nel gennajo 1577? Udite le sue precise espressioni: « Mi sono finalmente
« risoluto di non poter *partirmi dalla servitù*
« *del sig. Duca* ». E pochi giorni di poi: « Fi-
« nalmente mi son risoluto e di prendere ogni
« persecuzione, che mi sia fatta in pazienza e,
« di *fermarmi* PERPETUAMENTE *ai servigi del sig.*
« *Duca* » (3).

Or si dimanda, se può entrar ne' possibili, non che nei probabili, che l' anno 1779, cioè due anni dopo, si punissero con 7 anni di carcere, di tormenti e di orrori, non le intenzioni di andare a servire un altro Principe; ma i rifiuti di andarvi?

(2) Serassi, T. I. pag. 239, in nota.

(3) Lettere del 7 e 11 gennajo del 1577 al Gonzaga. Serassi, T. I, pag. 272.

Debbono venire quante Lettere si vuole di Ministri e di Granduchi, nessuno crederà mai l' incredibile: sicchè quando anco la vera causa della prigionia del Tasso s' ignorasse, non potrebbe mai credersi che una pena si lunga e crudele inflitta gli fosse dal Duca Alfonso d' Este *per aver voluto andare a servire* un altro Principe: molto meno può credersi che inflitta gli fosse per *non averlo voluto*.

Che più? voglio anche che portiamo la questione ad una latitudine immensa: e dire che il Tasso poteva essere stato punito dal Duca Alfonso nel 1579 per quella, che chiamasi criminalmente *Non rivelazione*. E bene, anco in caso di tale stranissima ipotesi, vi ha la prova in contrario, ed havvi chiara ed esplicita; perchè risulta dalla Lettera del Tasso medesimo al Duca, riportata dal Serassi, del mese di luglio 1577, quando era in San Francesco, nella quale si legge: « Vo-
« glio anche dirle, che io compresi, ch' era stato
« da' miei persecutori fatto intendere al Duca di
« Fiorenza, che io aveva *rivelato parte dei trat-*
« *tamenti passati a V. A.* per la qual cosa quel
« Signore s' accese di molto sdegno contro me ».
Dalle quali parole resulta che il Duca Alfonso n' era inteso fino da quell' epoca. Dunque non poteva nel 1579 punire il Tasso per non rivelazione di quanto avevagli rivelato nel 1577.

Nè qui mi arresto colle ipotesi: e voglio pur ammettere, che il Duca, riguardando il Tasso come reo, lo abbia voluto punire nel 1579 d' un fallo, che a lui noto era nel 1577. Ma in nessuna

storia del mondo si troverà, (meno in quella dei più feroci tiranni) che un Principe abbia punito un fallo, del quale aveva già conceduto il perdono.

Ora il Trattato, o per dir meglio il rifiuto del Tasso d'andare a servire i Medici, fallo certamente non era; ma dato anco che tale fosse, il Duca Alfonso è innegabile che lo conosceva nel luglio 1577: e in quell'epoca (quando fallo fosse stato) lo aveva già perdonato. Ecco le parole del Tasso, nella Lettera medesima: « L'infinita clemen-« za di V. A. mi ha perdonato il mio fallo » (4).

Sicchè il Duca conosceva il Trattato Mediceo nel luglio 1577: e se lo avesse in qualunque ipotesi riguardato come fallo, avendoglielo già perdonato nel mese medesimo; ne vien per necessaria conseguenza, che nel 1579 sul famoso Trattato Mediceo le partite tra il Duca e il Tasso erano saldate.

Ma quel *fallo*, di cui Torquato si confessa reo nel 1577, era, o no il Trattato Mediceo?

Nell'incertezza, convien indagare nella Lettera stessa, se alcun lume si scorge, che ci porti a una più compiuta certezza del vero. E Voi sapete, che per chi lo cerca con buona fede e coscienza, raro avviene che l'esame accurata dei Documenti non conduca presto, o tardi a qualche nuova scoperta.

Or questo è quello che è avvenuto a me nell'esame di questa Lettera; dove il Serassi, sia a caso, sia ad arte, ha lasciato un membretto (che

(4) Serassi T. I, pag. 283.

chiude il periodo ) degno della più gran considerazione.

Ritornate un istante addietro. Rileggete le parole: « *L' infinita clemenza di V. A. mi ha per-*
« *donato il mio fallo ec.* » E qui fa punto il Serassi.

Mi è venuto curiosità di vedere, che cosa contenevasi dopo quell' *ec.* Credea di leggervi qualche periodo di nessuna importanza, forse troppo lungo, e quindi lasciato per brevità. Ho avuto ricorso alle Lettere del Tasso (5), e con mia gran maraviglia ho trovato, che sotto quell'*ec.* nascoste stavano quattro sole parole, ma queste della importanza più grande.

Trattandosi dello spazio soltanto di due pollici in un verso, se il Serassi le ha soppresse, non le ha soppresse certo senza un perchè. Queste quattro parole dicono *Fallo* — VERAMENTE DEGNO DI PENA. E prosegue: *Voglio* ANCHE *dirle che io compresi ch' era stato* ( e prosegue come sopra pag. 63 v. 10 ).

Or quell' ANCHE, che precede la narrazione dei *trattati passati* pel servizio Mediceo; e che, nel luglio 1577, vien dopo *il perdono del fallo* VERAMENTE DEGNO DI PENA, è la prova la più convincente della Vacuità ( vocabolo pretto del Trecento ) di quanto sarà per esporre il mio valente Avversario: perchè nessun argomento, dichiarazione, testimonianza, o prova, potrebbe infirmare la dichiarazione del Reo, che dice d' aver com-

(5) Lett. T. V. nel Supplemento a pag. 21.

messo un *fallo*, che *il fallo* era *veramente degno di pena*; e che con quell'*Anche*, che disgiunge il senso de' due periodi, esclude che quello fosse il gran fallo Mediceo.

Ponete cinquanta Testimonj che dicano No: quando il Reo dice Sì, e lo dice in suo danno; i Testimonj si hanno per fallaci. Molto più aver si debbono nel caso nostro, dove i Testimonj son Ministri interessati a nascondere la verità.

Ma qui nasce un corollario. Il fallo glielo aveva il Duca perdonato; ma colla condizione ch'egli si recasse in San Francesco a *purgarsi per umore melanconico*: e ciò chiaramente apparisce dalle seguenti espressioni della Lettera medesima: « *Confesso d'esser degno di pena per i miei falli* » ( e non erano i falli Medicei, come si è veduto ) « e ringrazio V. A. che me ne assolve: confesso « d' esser degno *di purga per lo mio umor me*« *lanconico*, e ringrazio V. A. che *mi fa pur*« *gare* ec.

Questa lettera scriveva il Tasso da San Francesco nel luglio 1577, come si è detto. — Ma in San Francesco, come ci era andato? — Chi ce lo aveva mandato? — In qual modo ci era tenuto? — Rispondo, o piuttosto per me risponde la storia:

Ci era andato perchè dava in pazzie:

Ce lo aveva mandato il Duca Alfonso:

Ci stava onde farsi purgare pel suo umor melanconico.

La prova delle due prime sentenze trovasi nella Lettera del Segretario del Duca al Coccapani,

da Bel Riguardo degli 11 di luglio, dove si dice senza circonlocuzioni, che gli manda il Tasso, che deve andare in San Francesco « *perchè è so-* « *lito dire ogni cosa in confessione, e trascorre* « *in un monte di pazzie* » (6).

La prova della terza risulta da quanto in quello stesso giorno (cosa notabilissima) il Tasso scrive al Gonzaga: *O io sono non solo di umor melanconico, ma quasi matto, o io sono troppo fieramente perseguitato.*

Da tutti questi documenti irrefragabili risulta, che il Gonzaga offrì al Tasso di entrare al servizio Mediceo: e che egli negò, dicendo che i *Medici per Patroni non li voleva* in verun conto. Che stimolato di nuovo, dopo avere ondeggiato per vario tempo, Rifiutò apertamente in gennajo 1577.

Che il Duca era istruito di questa offerta del Gonzaga, nel luglio dell'anno stesso.

E che ugualmente in luglio il Tasso era reo presso il Duca d'un fallo, per sua stessa confessione *veramente degno di pena:* fallo che il Duca gli avea con alcune condizioni perdonato.

Questi fatti sono impugnabili, a meno che ad impugnare non imprendasi o il moto della Terra, o la luce del Sole.

Ma se non vuolsi considerare Alfonso II di Este o come un pazzo, o come un tiranno peggiore di Ezzelino, di Alì Pascià, e di quanti ne furono e antichi, e moderni; è forza di credere,

(6) Serassi, T. I, pag. 280.

che se punì il Tasso nel 1579, e con pene severe e crudeli *dopo avergli perdonato;* il Tasso o debbe aver commesso un altro fallo, o aver mancato alle condizioni del perdono.

E questo è quello, che sarà da me svolto nell' Appendice al mio Saggio, sugli Amori del Poeta, che ho dovuto sospendere di dare in luce sino all' intera pubblicazione dei Documenti del Conte Alberti, sui quali mi propongo di dire apertamente e lealmente quello che penso. Nè da ciò fare mi rimoverà l' opinione altrui; dedotta dalle perizie di calligrafi: non essendoci cosa più incerta delle perizie nelle Scritture: e trovandosi nel Giornale dei Dibattimenti del 1.° aprile 1838 corrente una nuova prova irrefragrabile della loro fallacia.

I Magistrati di Parigi hanno dichiarato nullo e falsificato un Testamento, che Tre Periti dichiarato avevano vero e interamente scritto e firmato dalla mano del supposto Testatore.

Ma intanto non sarà fuor di luogo di farvi osservare quanto segue.

L' Avversario del Manifesto, scrive che i *creduti amori* ( del Tasso ) *con la Principessa Leonora* TANTO DOPO *si sognano scoperti*.

Burla, egli, o dice da senno? Che sostenga esser falsi, alla buon' ora . . . . . . . : ma il dir che si *sognano* TANTO DOPO, quando sino in Inghilterra n' era giunta la fama poco dopo la sua prigionia, è cosa incomportabile; e che sola basterebbe a screditare un Critico; se per me non fosse questa una delle tante prove che quel famoso

Manifesto non è opera almeno intera del Marchese Capponi.

Egli non può ignorare ( poichè a tutti noti sono ), quei versi pubblicati da Scipion Gentili nel 1584 a Londra, in fronte della sua Versione latina de' due primi Canti della Gerusalemme:

*Mutis abditus ac nigris tenebris,*
*In quas præcipitem dedere cæci*
*Infans Lydius, Antiique Diva,*
TORQUATUS *etc.*

Sicchè gli amori sognati TANTO DOPO si propagavano da un capo all' altro dell' Europa, e si propagavano anche per mezzo della stampa, pressochè subito dopo la prigionìa del Tasso.

E qui confesso che non intendo quale sia lo scopo di queste denegazioni del vero, quando il vero è così manifesto.

Ciò essendo, quante più in numero saranno le dichiarazioni dei Toscani Ministri ( che il Tasso ritenuto era in Sant' Anna pel *trattato Mediceo* ) tanto più cresceranno le prove, che volevasi nascondere la vera causa sotto il velame di quel pretesto.

E le prove, che sovente si nasconda una causa vera nella manifestazione di una falsa, non mancherebbero, come non mancano anche ai nostri giorni. Per tacer di molte altre, e nella storia contemporanea risalendo al 1822, prendete il Monitore di quell' epoca, e ci troverete che le armate francesi, che si adunavano sotto i Pirenei, e che destinate erano ad invadere la Spagna, stavano là come *cordone sanitario*.

Ho detto di sopra, che la verità tosto, o tardi si scopre a chi la cerca lealmente.

Nella mia seconda Lettera a Voi *indiritta* (come or usa scriversi) vedeste, che la Lettera a Fabio Gonzaga, (nella quale l'Avversario annunziava con baldanza una *Dichiarazione Solenne* del Trattato Mediceo) parla di quel Trattato, come la mia presente parla d'Astrologia. Or solo rimane ad esaminarsi la Lettera a Scipione Gonzaga, o per dir meglio, le poche linee di quella Lettera: nelle quali, poichè non presentano un senso abbastanza chiaro, il valente Avversario (come il Curato di Fontenelle (7) il quale vedeva nella Luna un campanile) ha veduto al solito il Trattato Mediceo.

Il modo, con cui ce lo vede, apparisce dal Manifesto, e a quello vi rimando; per non tornare a ripetere tante volte le cose stesse. Or veniamo ad esaminarlo.

Avete già notato, che il Tasso parlò al Duca nella Lettera del luglio 1577 dei *trattamenti passati col Duca di Fiorenza*.

Dunque, per difendere l'uscurità del senso delle parole del Tasso, più non potrà dir l'Avversario, come dice nel Manifesto: « *Che il Tasso,* « *dovendo* CELARE IL SEGRETO DEL GONZAGA, *che* « *pure era il segreto delle due emule Corti, non* « *gli potesse dir più* CHIARAMENTE *che la sua mi-* « *seria, la prigionia, in ch' ei languiva, era* « *l' effetto de' suoi consigli* ».

(7) Nella pluralità dei Mondi.

Il Duca Alfonso n' era inteso, il Gonzaga n'era stato l' autore: dunque non ci era bisogno di celar segreti di sorte.

Cercherò nell' APPENDICE di spiegare come credo che spiegar si possa unicamente quell' oscuro periodo di lettera: per oggi mi basterà di provare, che l' espressioni — *Non potete negare di avermi offeso* — *avete porta necessità ai miei errori* — *mi avete nociuto* — *desidero i vostri comodi ec.* nulla han che fare col Trattato Mediceo: e lo proverò con Tre argomenti semplici e chiari.

I.° Il Tasso qui confessa d' aver commesso degli errori (*avete porto necessità a' miei* ERRORI): ma nella Lettera del luglio 1577 al Duca, gli parla del Trattato Mediceo apertamente, e senza dimostrare la minima ombra di timore d' aver commesso un fallo: anzi dice al Duca di Ferrara che il Duca di Fiorenza era in collera seco, perchè gli era stato fatto credere ch' ei gli *avesse rivelato quei trattamenti*. Questo non è certamente il linguaggio d' uno che si creda colpevole.

Se il Tasso dunque non riguardava quel Trattato come *un errore* nel 1577, molto meno poteva riguardarlo nel 1579. Questi *errori* dunque, che ei confessa, ed ai quali il Gonzaga *porto aveva necessità*, non alludono al Trattato Mediceo.

II.° Il Tasso scrive al Gonzaga che desidera *i suoi comodi; che li desidera anco con qualche suo discomodo;* ma non già con alcuna sua infelicità.

L' Avversario per i *comodi* del Gonzaga intende le ricompense dei Medici.

Or farò un dilemma. La proposizione d' andare a servire i Medici era del 1575: ed il Tasso scrive nel 1579. Aveva o non aveva avuta, in quei quattro anni, una ricompensa il Gonzaga? — Se l' aveva avuta, non gli si poteva togliere: e se non l' aveva avuta, non poteva più ottenerla, dopo il rifiuto del Tasso.

L' Avversario dice, che l' aveva ottenuta: perchè il Tasso *gli rinfaccia* ( sono le sue parole ) *per fino i comodi, che egli godeva come prezzo delle ottenute ricompense* ( gli Accademici della Crusca ci diranno poi, come un comodo può essere il prezzo (8) d' una ricompensa ) *per il Mediceo Trattato*.

Ma perchè una conseguenza sia giusta, convien provare la premessa. Spetta dunque all' Avversario a provare che il Gonzaga ottenne una ricompensa dai Medici; che l' ottenne per l' offerta fatta al Tasso di andarli a servire; che l' ottenne, malgrado i suoi rifiuti; e spiegar di più come il Tasso poteva *desiderare* i comodi del Gonzaga; quando il Gonzaga già li *godeva*.

Passiamo all' ultimo argomento.

III.° Il Gonzaga era stato il promotore, il consigliere, l' istigatore, e come altre volte dicevasi il vero diavolo tentatore per quel famoso Trattato. Tra il Tasso e lui, certamente ( se colpa vi era ) il più colpevole, anzi il solo colpevole era il Gonzaga.

(8) Il M. Gaetano Capponi avrebbe scritto *frutto delle ricompense*.

Ora udite quello che nella Lettera medesima del maggio 1579,

( « Ch' è pur la gran *Colonna a cui s' appoggia*
« Ogni speranza di sì cara gente )

il Tasso scriveva all'Amico, a pag. 335. « . . . . Par-
« ticolarmente vostra questa cura dovrebb' esse-
« re, ( di raccomandarlo alla Regina di Fran-
« cia ) perch' io singolarmente v' ho riverito, e voi
« singolarmente m' avete amato. Ma diranno che
« m' amavate, *mentre buono mi giudicavate: e*
« *che ora, non mi giudicando più* TALE, RAGIO-
« NEVOLMENTE AVETE L' AMICIZIA DISCIOLTA *ec.* » .

Io vi dimando se il Gonzaga poteva giudicar il *Tasso non buono, e disciogliere seco l' amicizia, e disciogliera con ragione*, perchè aveva aderito ad un Trattato, ch' ei *medesimo gli avea proposto?* — Dunque in quella Lettera, e nei rimproveri che fa al Gonzaga; e nel rinfacciarli i comodi che gode; parlasi d' altra cagione che del Trattato Mediceo.

Ma di che vi si parla dunque? — E come di sopra vi ho detto, tenterò di darne spiegazione nell' APPENDICE . . . . bastami ora d' aver mostrato senza sofismi, che il Mediceo Trattato in quella Lettera non entra per niente: come dimostrai che per nulla entrava nella Lettera a Fabio Gonzaga; e come con la presente vi dimostro, che, anche ammesse le *Dichiarazioni* dei Toscani Ministri in tutta la lor latitudine, quali le ha promesse l' Avversario; non per questo sarebbe provato che la causa delle sventure del Tasso fu il Trattato Mediceo; perchè quelle *Dichiarazioni* vengono

smentite dalle dichiarazioni, confessioni, e impugnabili testimonianze di lui.

E qui anderò più innanzi, e dirò che quando anco non solo i Ministri Toscani e il Granduca Francesco I, ma lo stesso Alfonso II avesse scritto: « Ho creduto di far ritenere il Tasso in sant'Anna, per punirlo del Trattato Mediceo »: non per questo gli si dovrebbe credere, perchè il solo fatto, ch'egli conosceva quel Trattato nel luglio 1577 (e che lo conosceva per la libera manifestazione a lui fattane dal Tasso), basterebbe a provarci, che se nel 1579 dava questa cagione alla prigionia di quel Grande sventurato, non era la cagione vera, che Alfonso voleva nascondere, ma il pretesto, ch'ei volea propagare.

In fine, tutte le ciarle, le Lettere, gli Archivj, e quanti Volumi, e grandi Opere si scriveranno su tale argomento; come il Colosso delle Sacre Carte, che al tocco ruinò d'un sassolino, rovineranno e precipiteranno nell'abisso della Verità (detto avrebbe un Secentista) di contro alle poche parole del Tasso (recate dal Muratori) « nella Lettera già stampata (9) al Duca d'Urbino, « dove implora la sua protezione con dire: *Acciocchè io possa uscire da questa prigione di « Sant'Anna, senza ricever noja delle cose, che « per frenesia ho* DETTE, *e* FATTE IN MATERIA DI « AMORE ».

E ciò basta, perch'io concluda, che se l'Autore del Manifesto non mi avesse apertamente pre-

(9) Lettere, T. IV, pag. 121.

so di mira, con poca gentilezza, e meno riguardi, e datomi del favoleggiatore, del sognatore, e in quanto alla Principessa del calunniatore, io l'avrei lasciato sostenere il suo assunto, senza mostrarmene inteso. Poichè diversamente operò, fui costretto a difendermi, e sostenere quello, che, rispettando tutte le sociali convenienze, io avea presso a poco provato. Ma poichè

« *Il tempo fugge e non s' arresta un' ora,*

e passarono già cinque mesi da ch' ei prepara la risposta a due Lettere (a cui colla ragione alla mano, rispondesi in cinque giorni) fin d' ora gli protesto, che se le sue prove deriveranno da documenti del Tasso, e che mi pajano veri, sarò il primo a ricredermi; ma se, come promette, consisteranno in Lettere sole di Ministri Toscani, e in quell' *alcuna* di Francesco I; avendone, come parmi, mostrata l' insussistenza, io non perderò più tempo a combattere delle ombre; e terrò l' *Alcuna* e le *Molte* in quel conto che meritano, cioè di

« Passere, e beccafichi magri arrosto,

come cantò il nostro Poeta. Vi auguro ogni felicità, e sono

Pisa 25 Aprile 1838.

*Vostro affez.*
Giovanni Rosini.

# RISPOSTA

DI

# GIOVANNI ROSINI

## *ALLA LETTERA*

DEL SIG. M.

## GAETANO CAPPONI

*Pisa*, 19 *Maggio* 1838, *a* 2 *ore pomeridiane*.

---

Fino ad ora sono stato nella incredulità ch'Ella fosse l'Autore del noto Manifesto: non posso rimanere più in dubbio dopo la Lettera fattami son pochi momenti rimettere per consegna. Sicchè nell'istante prendo la penna per rispondere, e lo farò periodo per periodo.

LETTERA

« Nel Manifesto da me pubblicato in Firenze
« nel 25 Settembre 1837 per la Tipografia al-
« l'Insegna di Clio, io annunziai, che la Causa
« finora ignota delle Sventure di Torquato Tasso,
« fu il Trattato aperto con la Corte Medicea ad
« insinuazione di Scipione Gonzaga; che favola
« erano i supposti amori con la Principessa Leo-
« nora; favola il supposto ordine del 1577 di
« fingersi pazzo; favola il supposto decreto, che

« lo condannava nel Luglio di quell' anno, ad
« esser trasportato qual demente nello Spedale
« di S. Anna; »

RISPOSTA

Ella, Signor Marchese, comincia subito con una svista solenne. Io non ho mai scritto la bestialità che nel Luglio dell' anno 1577 il Tasso fosse condannato ad esser trasportato qual demente nello Spedale di Sant' Anna. Dissi che fu mandato in San Francesco; perchè *dava in un monte di pazzie:* e queste sono l' espressioni della lettera d' un Segretario del Duca Alfonso al Coccapani, riportata dal Serassi a pag. 280, T. I.

LETTERA

« Dissi, che quando il Tasso fu chiuso nel
« 1579, nelle prigioni di detto Spedale, non vi
« fu chiuso tra i pazzi, nè come pazzo ».

RISPOSTA

E se Ella lo ha detto, desidero che trovi chi glie lo creda, di contro alla dichiarazione del Tasso che scrive al Cardinale Albani da Sant' Anna ( Lett. Ined. pag. 65 ): *Il sig. Duca di Ferrara.... mi tiene come matto prigione.*

LETTERA

« Tutto ciò io annunziai principalmente in quel
« Manifesto, e tutto ciò ( con quanto altro ivi è
« detto, e che saria lungo il ripetere ) tutto pie-
« namente e solennemente confermo, e dimo-
« strerò, voglio sperarlo, con lo scritto, che in
« parte è in ordine, e che darò alla luce, come
« al Pubblico ho promesso, con quella solleci-
« tudine, che è conciliabile con gli Scritti soprag-

« giunti dopo il mio Avviso posto in Gazzetta, e
« col desiderio, che è pur mio dovere, di pre-
« sentarlo, per quanto potranno le deboli mie
« forze, meno indegno agli occhi di tanto giudi-
« ce. Ella, benchè non sia in quel Manifesto no-
« minata, o indicata sotto alcun rapporto, si mos-
« se ad attaccarmi in due Lettere indirizzate al
« Ch. Sig. Defendente Sacchi, e quindi in una
« terza indirizzata al Ch. Sig. Vincenzio Torelli »:

RISPOSTA

Se io non fui nominato nel suo Manifesto, fui talmente indicato, che non potea dissimularlo. Ella senz' essere provocato in verun modo, sempre da me rispettato, riguardato sempre con affetto e con stima, Ella cominciò a prendermi di mira sino dal Frontespizio, intitolandolo della Causa *finora Ignota* — quando io solo in Italia avea scritto un SAGGIO *sulle cause della prigionia* del Tasso, dov' erano le opinioni ch' Ella combatteva.

Ella poteva dire della *Causa Incerta* e stava bene: ma quell' *Ignota* era una personalità, e una dimenticanza. *Personalità*, perchè andava a ferire il mio SAGGIO: *Dimenticanza*, perchè stava in contradizione con quanto Ella mi scrisse il 23 Novembre 1831, con queste memorande parole: Gli AUTOGRAFI DEL TASSO (del Conte Alberti) PONGONO FUOR DI QUESTIONE A MIO PARERE LA CAGIONE DELLE SUE DISGRAZIE, (cioè gli amori con Eleonora) E NE DETERMINANO IL MODO.

Malgrado l' autorità di questo suo PARERE, (contro il quale oggi Ella medesimo insorge)

quali furono l' espressioni mie, trattando quella problematica questione?

Ecco le mie parole a pag. 4 del SAGGIO: « *In materia sì nascosta ed arcana ciascuno intende come il vero si discopra e la convinzione si formi* ».

E più sotto: il mio *Scritto prende a rischiarare una questione non men famosa, e UGUALMENTE OSCURA della causa dell' esilio d' Ovidio.*

Questo io diceva con modestia, dubitazione, e misura: e lo diceva quando Ella sosteneva che *la causa era fuor di questione*. Questa gran differenza la prego di notare, perchè verrà presto a bisogno.

LETTERA

« Con quai modi lo decida il Pubblico, ed es-
« so apprenderà poi *dai fatti* chi sia di noi due
« in questa Causa l' offensore ».

RISPOSTA

I modi da Lei usati meco sono i seguenti:

*Gli amori del Tasso, che tanto dopo si* SOGNANO *scoperti*.....

Io era dunque il sognatore.

*Dimostrerò che* FAVOLA *sono i supposti amori*....

Io era dunque il favoleggiatore.

*Nelle opere del Tasso non v' ha parola che non smentisca sì* CALUNNIOSE ASSERZIONI....

Io era dunque il calunniatore.

*E credo italiana e santa opera il difenderne il violato sepolcro.*

Io era dunque il violatore del sepolcro del

Tasso, perchè aveva scritto che dalle Rime appariscono i suoi amori per la principessa Eleonora.

Se onesti sieno questi modi, coi quali Ella ha creduto trattare una persona, che non solo non l'ha mai offesa, ma che le ha dato un pubblico contrassegno di stima, lascerò agli animi retti a deciderlo. L'attacco fu intero dalla sua parte; fu senza equivoco; fu senza causa: la difesa dunque portar dovea naturalmente il color dell'accusa.

Ma veniamo ad altro. — Io aveva l'onore di dedicarle le Rime del Tasso nel 1821; quelle Rime, dove a pag. 227, v. 35 sono esposte le mie opinioni sugli amori del Poeta, con queste chiare parole: *È pur forza vedere in questo la prima prova degli amori men che Platonici del Tasso con Donna Eleonora*. Se Ella era tenero dell'onore del Tasso, e se credeva che alla fama del gran Poeta queste mie opinioni nuocessero, allora doveva inalzar la voce; allora troncar meco ogni legame d'amicizia, come reo di *averne violato il sepolcro*.

Si era allora nel 1821, cioè 10 anni prima che si conoscessero i MSS. del Conte Alberti.

Perchè nol fece? qual ne fu la cagione? — Perchè allora divideva meco le opinioni stesse, ch'Ella ha continuato a dividere sino al 1832, come costa dalla sua lettera, e ch'Ella non può impugnare.

LETTERA

« Ora con una quarta Lettera, la terza però di
« quelle da lei indirizzate al Ch. Sig. Defendente
« Sacchi, Ella mi rimprovera il silenzio di cin-

« que mesi dopo la promessa risposta, ch' Ella
« dice potevasi dare in cinque giorni ».

RISPOSTA

Non rimprovero il silenzio a Lei, ma espongo che in cinque mesi Ella non ha risposto, dopo aver fatto annunziare che risponderebbe Quanto Prima.

LETTERA

« Io non risponderò a questo rimprovero, che
« io doveva supporre non essere in lei alcun di-
« ritto di farmelo, mentre col mio Avviso a lei
« non m' era indirizzato; per lo che neppure og-
« gi io credo essere a me conveniente, o di do-
« vere, l' addurre davanti all' autorità, ch' Ella
« si arroga, giustificazioni, o motivi personali ».

RISPOSTA

Espongo un fatto e non m' arrogo autorità.

E se Ella a me non si era indirizzato per dire che *risponderebbe*, io a Lei non m' indirizzava per dire al sig. Sacchi che in cinque mesi non aveva risposto.

LETTERA

« Nè risponderò che se il mio Manifesto, ch'El-
« la chiama ridicolo, potè render necessario,
« ch' Ella, e chi per Lei, continuassero ad assa-
« lirmi con cinque attacchi, quanti sono questi
« scritti, e ciò benchè io rimanessi in silenzio »....

RISPOSTA

Lo chiamai ridicolo, perchè nol credeva di Lei; nè credeva capace un Letterato della sua vaglia, e che confessa d' aver passato la vita sugli scritti del Tasso, di annunziare, come causa IGNOTA,

e come SCOPERTA un'avvenimento, che trovasi indicato nel bel mezzo della Vita del Serassi.

Questo ha fatto ridere quanti han letto quel Manifesto: ma or ch'Ella dice esser suo; per non mancare a veruno dei civili riguardi, aggiungerò che mi duole d'averlo chiamato ridicolo.

In quanto ai cinque attacchi, le due Prime Lettere pubblicate insieme fanno Uno; non sono attacchi ma repliche agli attacchi suoi: l'Articolo della Poligrafia, fu l'Annunzio di esse: e la Terza Lettera al Sig. Sacchi la recapitolazione di quella al Sig. Torelli; sicchè il Cinque diventa Due.

LETTERA

« E s'Ella si è creduta nel bisogno d'investi-
« gar generoso ( dovrà riputarsi con profetico
« lume ), *quant'io sarò per esporre*, potrebbe
« Altri concluderne, che il solo mio Manifesto,
« e l'istesso mio silenzio, erano armi bastanti
« contro di Lei, mentre Ella se n'è sì caldamen-
« te occupata,

*Trattando l'ombre come cosa salda.*

RISPOSTA

Anzi chi ha letto la Terza Lettera debbe aver ben inteso che fu appunto scritta, per esporre tutto quello, che rimanevami a dire sulla questione: nè OCCUPARMENE più. Or veda quant'Ella ed *Altri* s'ingannino.

In quanto al *profetico lume*, la prego di tornare un istante sul suo Manifesto, e se lo ha dimenticato, vi leggerà: *Dimostrerò* ( la sua Tesi ) *colle dichiarazioni del Tasso medesimo..... con le dichiarazioni tanto pubblicate che inedite dei*

*Toscani Ministri e con alcuna dello stesso Granduca Francesco I.* Null' altro Ella ha promesso.

Lasciando quelle del Tasso (che dicono il contrario) io ho ammesso in tutta l' estensione e latitudine le dichiarazioni dei Toscani Ministri, e quelle di Francesco I: ed ho recato le autorità del Poeta, che a quelle dichiarazioni si oppongono. Non ci era bisogno di *profetico lume*, per ammettere in tutta la loro estensione le prove da Lei promesse, mostrandone l' insussistenza. E ciò ho fatto, perchè come scrissi, ed ora le ripeto, se vedrò documenti irrefragabili del Tasso, *sarò il primo a ricredermi* (noti bene, che non lo scrivo adesso) ma le *dichiarazioni de' Ministri* le terrò in quel conto che meritano. Il Pubblico ne giudicherà.

LETTERA

« Ma risponderò che libera io credeva esser
« la scelta della difesa, e liberi i modi di quella,
« e che possono incontrarsi circostanze che la ri-
« tardino al di là della concetta opinione. Po-
« trebbe per esempio (nuovo forse e strano ca-
« so io suppongo, ma non impossibile, e da que-
« sto altri consimili possono offrirsi al pensiero),
« potrebbe uno Scrittore affidato alla sua coscien-
« za, e alla bontà non impugnabile del Soggetto,
« ch' Egli sostiene, promettere di dar quanto pri-
« ma l' opera sua, non credendo dover superare
« nello scritto nemico altri ostacoli, che l' equi-
« voco o l' imperizia gli opponessero; e doversi
« poi trattener di continuo a confrontar coi legit-
« timi i Documenti artificiosamente mutilati e

« guasti, e a distruggere di continuo argomenti
« ove non fosse orma di vero. In questo caso sa-
« rebbe un tale Scrittore rimproverabile per la
« sua tardanza e pel suo silenzio »?

RISPOSTA

La sola replica che possa darsi a tutto questo, sono per ora le pagg. 132, 133, e 134 della mia Seconda Lettera al sig. Sacchi.

LETTERA

« Ma dalle non inutili parole si passi ai fatti:
« Ella nelle quattro sue Lettere, ha negato che
« il Trattato Mediceo, proposto al Tasso da Sci-
« pion Gonzaga, fosse la causa delle sventure di
« questo Grande; ha sostenuto veri gli amori di
« Torquato Tasso con la Principessa Leonora;
« che il Tasso nel 1579 fosse chiuso come pazzo,
« e fra i pazzi nello Spedale di S. Anna; che si
« usassero acerbità contro di lui per i versi lasci-
« vi, confermando così quanto Ella aveva detto
« nel Saggio, che i versi lascivi fossero la causa
« della sua condanna ».

« Tutto questo dunque, tutto io la cito a pro-
« vare dinanzi alla Reale Accademia di Torino;
« alla Reale Accademia di Scienze, Lettere, ed
« Arti di Modena; o all' Imperiale e Reale Isti-
« tuto di Milano; insomma davanti a quello dei
« tre Istituti che più le piace. In fin d' ora di-
« chiaro di rimettermi al giudizio motivato, che
« dietro alle stampate nostre difese, venga dato
« ai termini di rigore da quel Dotto Consesso,
« che sarà da lei scelto. A quest' oggetto ho de-
« positato Zecchini cento presso il Banchiere Sig.

« Francesco Borri, e la invito a fare altrettanto.
« Se Ella rimarrà vincitore, il mio denaro sarà
« suo, e se avverrà il caso contrario, saranno i suoi
« cento Zecchini distribuiti ai Parrochi di questa
« Città per erogarsi a favore dei poveri, e le ne
« sarà mandata la ricevuta. Le do tempo a tutto
« il prossimo Giugno a farmi conoscere la sua
« scelta, per via di Scrittura stampata. E per-
« ch'Ella non possa addurre scusa d'ignoranza,
« le sarà spedita quest'oggi la presente per con-
« segna e senza spesa alcuna ».

RISPOSTA

Fino da quando lessi nel Manifesto, che ora dirò suo, quelle espressioni: *Ed oh! potesse questa causa Italiana meritar sentenza da imparzial Consesso di dotti;* vidi già quello che si macchinava, e già preparato avea la risposta che le do nelle ventiquattr'ore.

Ella sig. Marchese, senza accorgersene forse, cambia i termini della questione. E questo, le dimando perdono, non si chiamerebbe disputare, ma bisogno avrebbe d'un'altra denominazione.

Il mio Saggio e le opinioni mie tutte sul Tasso furono esposte al Pubblico con dubitazione, e modestia.

Furono precedute dalla dichiarazione che *la materia era nascosta ed arcana: oscura* al pari della *causa dell'esilio d'Ovidio;* e susseguite dalla conclusione, che *vorrei* CONFIDARMI *d'avere aggiunto una pagina alla storia del cuore umano.*

Con questa riserva io scriveva, quand'Ella apertamente, e senza un dubbio al mondo mi di-

ceva di tenere per *Autografi del Tasso tutti i MSS.* del Conte Alberti, ed esser *fuor di questione la causa delle sue disgrazie*, cioè gli amori colla Principessa.

Con qual coscienza ora dunque, con qual fede può Ella stessa intimarmi a provare come inconcusso quello, che ho dato per *incerto;* e a dimostrar chiaro quello, che ho annunziato per *oscuro?* Ci è di più. Nell' ultima Lettera al sig. Sacchi non ho anche dichiarato d' esser il *Primo a ricredermi*, ove mi si rechino documenti, che io creda veri del Tasso?

Ella dunque, finchè ci saran regole della più grossa dialettica, non ha diritto veruno di chiamarmi innanzi a nessun tribunale a sostenere come *Tesi* quello che ho esaminato, ed esposto con tante restrizioni e tanta misura: ma io bensì ho tutto il diritto di chiamarvi Lei; sicchè Le dico:

Una Questione storica non è Questione nè *matematica*, nè di *fatto* da esser soggetto di giudizj: ma poichè Ella così vuole, così sia.

Ella, compagno delle mie opinioni dal 1821 al 1832, senza nessun motivo, nè provocazione, è insorto contro il mio Saggio, ed ha asserito, che

*La causa vera dell' infelicità di Torquato Tasso fu* INDUBITATAMENTE *il trattato aperto con la Corte Medicea, per trasferirsi ai di lei servigi. Io l' affermo con animo franco perchè* POSSO DIMOSTRARLO *colla maggiore evidenza*. E quando Ella dice *Infelicità* s' intende della prigionìa.

Questa è la sua Tesi; ed in essa è la questione che s' agita. A Lei dunque incombe di provarne

la verità, e provare che quella fu la SOLA CAUSA, ad esclusione d' ogni altra.

A me, che son l'attaccato, si spetta il combatterla.

LETTERA

« Nè Ella può con onore ricusarsi a quest' in-
« vito, mentre Ella asserì in altra occasione che
« ne fu dato il primo esempio nel 1791; che si
« trattava d' una questione di Scienze; e che ono-
« re grandissimo fece a chi propose il giudizio ».

RISPOSTA

E questo si chiama andare sulle mie pedate; ma quella era questione di *fatto*. Pure applaudisco all' imitazione; ed accetto in tutto e pertutto l' *Esempio datone nel* 1791.

LETTERA

« Io vo superbo di poter chiudere questa mia
« Lettera con le parole istesse di questo Illustre
« Italiano, maggior d'ogni lode, ed ornamento e
« decoro della Toscana, dirette in occasione di
« egual deposito a chi gli dava indebita molestia ».

« Con queste parole ( ove io non farò che so-
« stituire il nome del mio Avversario ) io inten-
« do di manifestare al Pubblico la mia solenne
« protesta, che dato alla luce il mio scritto, che
« al Pubblico ho promesso, io non sarò mai più
« per rispondere ad ulteriori attacchi ».

RISPOSTA

Qui sta la differenza; che non io a Lei, che ho sempre rispettata; ma Ella a me venne a dar *indebita molestia* colle denominazioni di *sognatore*, di *favoleggiatore*, di *calunniatore*, e di *violator*

*del sepolcro* del Tasso: Ella che non si richiamò delle mie opinioni nel 1821, quando l'esposi in un libro a Lei dedicato; Ella, che le divideva meco nel 1831; Ella, che voleva farmi comprare, e mi assicurava essere *Autografi del Tasso tutti i MSS. del Conte Alberti*, che quelle opinioni confermavano.

LETTERA

« Noi ci lusinghiamo di mostrare con tale pro-
« getto che desideriamo di trovare la verità, e
« non di questionare; onde prevenghiamo il *Sig.*
« *Rosini*, (1) che quando egli nonostante voglia
« difendersi con Scritture e Risposte di qualun-
« que specie, noi non risponderemo nulla giam-
« mai; tanto più, che quando egli abbia vera-
« mente ragione, non vorrà scansare d'autenti-
« carla agli occhi di tutti, col voto pubblico di
« tre *Accademie*, (2) e non ricevere una gratifi-
« cazione di cento Zecchini ».

RISPOSTA

In ciò siam d'accordo; e l'illustre Italiano ci sia d'esempio.

Egli propose per Giudici all'Avversario il Marchese di Condorcet con altri dodici Matematici, e l'invitò a nominarne altrettanti, onde convenire nella scelta di Tre. I Giudici così si eleggevano dal consenso d'entrambi.

Ella propone Tre Accademie: ragion vuole che

(1) Qui nella citata Opera era scritto: Ferroni ( Matematico ).

(2) Qui come sopra era scritto « tre Matematici.

Tre io pure ne proponga; e queste saranno l'Archeologica di Roma; l'Arcadica; e la Pontaniana di Napoli.

Ella una fra le mie ne trascelga: come una io ne indicherò fra le sue.

Dinanzi ad entrambe Ella esporrà la sua Tesi quale nel Manifesto si trova; e *sosterrà che la* CAUSA VERA *e* SOLA *della Prigionia del Tasso fu il Trattato aperto colla Corte Medicea per trasferirsi ai di Lei servigi.*

Io la combatterò: ed entrambe giudicheranno se di contro alle mie obiezioni Ella l'avrà pienamente, e INDUBITATAMENTE provata. Dietro la sua risposta, depositerò i 100 zecchini, i quali saranno da Lei, o da me guadagnati per ugual sentenza d'entrambe.

Ove fosse discorde, Ella sarà in arbitrio di ritirare il suo deposito, o di appellarsi a qual più Le piacerà delle Tre Classi del R. Istituto di Francia.

Questa è la mia risposta; che a schiarimento della materia potrà meritare un Poscritto.

GIOVANNI ROSINI.

# POSCRITTO

ALLA RISPOSTA

DI

# GIOVANNI ROSINI

*ALLA LETTERA*

DEL SIG. M.

## GAETANO CAPPONI

*Pisa*, 29 *Maggio* 1838.

---

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

La sollecitudine, colla quale dovetti rispondere alle parti più importanti della sua Lettera, mi fecero, Signor Marchese, trascurare alcuni particolari, che non è mio solito di lasciare senza replica. Ma vi supplirò, come Le annunziai, con questo PS.

Comincerò da dirle che, a risparmio d' indugi, sino da una settimana eseguir feci in Livorno il deposito dei 100 zecchini; (1) sicchè or non

(1) Livorno, 21 Maggio 1838.
« Dal Sig. Prof. Gio. Rosini ho ricevuto francesconi du-
« gento effettivi, pagatimi per tenersi a sua libera dispo-
« sizione: avendomi dichiarato che rimarranno in mia
« mano sino al giudizio che sia per pronunziare il R. Isti-
« tuto di Francia nella questione tra lui e il Sig. Mar-
« chese Gaetano Capponi.

ANGELO UZIELLI.

manca per compiere i suoi desiderj, fuorchè la scelta di quella che le piacerà fra le tre Accademie da me propostele.

Or veniamo a quanto restò senza risposta nella sua. Là si trova, che *il Pubblico apprenderà poi* DAI FATTI *chi di noi due sia in questa Causa l'offensore*.

Tra noi direttamente, Signor Marchese, dal 1834 in poi nessun *Fatto* è passato: per interposta persona n'è passato un solo. E siccome pare ch'ansioso Ella sia di farne parte al Pubblico, non troverà strano che glie lo rammenti.

Mi fu poco dopo l'epoca sopr'indicata, scritto da Firenze ch'Ella disponevasi a combattere acremente il mio SAGGIO.

Io risposi ciò essere impossibile, perchè teneva in mano una sua lettera, ultroneamente scrittami, dalla quale appariva che le sue opinioni erano sugli amori del Tasso infinitamente più decise delle mie; poichè, a SUO PARERE, gli amori del Poeta *erano, e fuor di questione, la causa delle sue disgrazie*. Conclusi dunque che quella esser doveva una calunnia di qualche personale suo nemico, come tutti pur troppo ne abbiamo.

In replica, mi fu mandata la copia di certo suo Rapporto sui MSS. del Tasso posseduti dal Conte Alberti. Dopo la lettura di quello, che produsse un gran senso di dispiacenza non solamente in me, ma in quanti Letterati la stimavano, e che lo lessero; incontrato a Pisa un Amico suo, gli commisi dirle, che non prendesse a sostenere

in istampa quelle sue nuove opinioni, perchè si farebbe ....... burlare.

Questo è il solo fatto tra noi passato: e se offensivo possa chiamarsi com' Ella scrive; e se in questa ambasciata possa riconoscersi un' offesa, chiunque mi legge lo dica. Ma se Ella volle vedere (come sembra) in quella un segno di malanimo, piuttosto che l' avvertimento di chi aveva studiato quanto si può la materia; Signor Marchese, io non ne ho colpa.

Io desiderava farle intendere che prendeva a trattare una causa, dalla quale vincente non potea venirlene gran lode; perdente, ne avrebbe avuto biasimo grandissimo. Non lode nel primo caso, perchè non è merito di sorte, nel leggere e pubblicare le carte degli Archivj chiusi agli altri, aperti a Lei solo: e biasimo nel secondo, perchè la Critica c' insegna di rigettare altamente, in moltissimi casi, anche le testimonianze delle antiche carte. — Ma fosse pure quella un' offesa, era però lieve, e in parole: nè alle parole si risponde mai colle stampe; com' Ella far volle, e che lo ha, secondo l' espressione di Moliere, fatto imbarcare in una tal galera (2), dalla quale molti son curiosi di vedere come Ella discenderà.

Passo sopra i Cinque attacchi co' quali, per iscusarsi del sì lungo silenzio, vuol far credere che gli è stato da me impedito di rispondere. Ma certi lettori indiscreti, che ne' loro giudizj sulle scuse degli autori procedono coll' Abbaco alla mano,

(2) Nelle Furberie di Scapino.

sanno che la mia Lettera al signor Torelli comparve nei Giornali Napoletani nel Decembre: e che quindi Ella ha avuto ben diciotto intere settimane per poter mantenere al Pubblico, che n'era desideroso, la promessa del QUANTO PRIMA.

Ella dica pure: *Io non ho risposto, perchè non mi è piaciuto di rispondere:* ma non citi attacchi, che non esistono; non converta in attacco un breve Articolo di Giornale, che annunzia le prime due Lettere, nè aggiunge argomenti: e sopratutto non dissimuli, che la mia terza Lettera al signor Sacchi, è una dichiarazione manifesta che *richiamato a cose più importanti* ( sono le mie espressioni ) quello sarebbe stato, poichè Ella non rispondeva, l'ultimo mio scritto sulla questione.

A Lei è piaciuto di far credere altrimenti; e di spiegare modestamente a se stesso, che il *solo suo Manifesto, e il suo silenzio erano armi bastanti contro di me.*

Risoluto, poichè a Lei direttamente debbo scrivere, di non mancare a verun riguardo, Ella mi permetterà di rispondere all' ARMI DEL SUO SILENZIO con un umil sorriso del mio.

In fine ( e questo non è bagattella ) si scusa colla dichiarazione d' aver dovuto perder gran tempo innanzi di rispondere, *a confrontar di continuo coi legittimi i* DOCUMENTI ARTIFICIOSAMENTE MUTILATI E GUASTI.

Per andare procedendo con regola, *Guastare* secondo la Crusca vale *alterare*, cioè render una cosa differente da quel che essa è: *Mutilare*, nel-

l'antica Crusca non trovasi, ma da un passo delle Lettere del Segneri si deduce che significa *troncare, mozzare*.

Ella dunque, senza mistero e velo, mi accusa d'aver *troncato, e alterato i Documenti, che ho recati del Tasso?* E di quest'accusa si fa scudo pel silenzio di cinque mesi, dopo l'apparizione del QUANTO PRIMA?

E bene: io la sfido a provar tanta accusa. Sarebbe questo il caso d'un nuovo deposito di Cento Zecchini: ma v'è una pena d'assai superiore alla perdita del danaro. La sfido dunque di dimostrare che in quanti Documenti del Tasso ho recati, io abbia *artificiosamente*, e coll'intenzione di cangiarne il senso, *modificata* una sola frase, *variata* una sola parola, e *tolto*, o *aggiunto* un sol monosillabo.

Le concedo per tal dimostrazione tutto il mese di Giugno: trascorso il quale, intendo d'avere il dritto di dire, scrivere e stampare quello che ne viene di conseguenza.

GIOVANNI ROSINI.

# REPLICA

DI

# GIOVANNI ROSINI

## ALLA RISPOSTA

DEL SIG. MARCHESE

## GAETANO CAPPONI

*PUBBLICATA IL* 14 *LUGLIO* 1838.

---

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Pisa, 16 Luglio 1838.

Mi è stata rimessa la Risposta alla mia Lettera, da Lei pubblicata Sabato; e nell'istante ci replico.

Le parole della sua sfida nella Lettera a me diretta il 17 Maggio son precise, e sono le seguenti: « Ella ha nelle quattro sue Lettere negato, « che il Trattato Medico, proposto al Tasso « da Scipion Gonzaga, fosse la causa delle sven- « ture di questo Grande....

Contro questa mia negativa sta il cartello della sua Sfida; — e questo è quello che accetto.

Quest'è la sola questione fra noi. — Gli amori del Tasso; i versi lascivi; e ogn'altra questione storica, son corollarj: sicchè tutto quanto Ella ha ravvolto in 50 pagine di stampa, svanisce come la nebbia alla luce delle sue proprie parole.

Io accetto la sfida espressa in quelle; e non accetto le altre parti, che seguono, perchè sono estranee alla nostra disputa.

Questo intendo, che si sappia da un capo all'altro d'Italia: e se Ella vuol ritirarsi, padrone.

Chiunque ha senno ha già veduto che tale è lo scopo delle sue 50 pagine; ma non scriva, che io ho VARIATA (pag. 26) la sua *intimazione;* che ciò non è. Io l'ho accettata tal quale Ella l'ha espressa nel suo Cartello di sfida; é chiunque ha occhi può giudicarne. Ogni rimanente è accessorio.

Quindi aveva io ogni dritto di fare annunziare che ho *accettato ed accetto la sfida ai termini del suo Manifesto*. Le altre aggiunte furono da Lei poste per imbarazzar la questione; la quale non è, e non è mai stata fra noi sugli Amori, o sui Versi lascivi, o sulla finta follia del Tasso; ma solo sul *Trattato Mediceo*, ch' Ella afferma essere stato causa della sua prigionia: e ch'io lo nego.

Ella mi sfida a provare una tal denegazione: ed io l'accetto; e quindi sostengo che il Trattato Mediceo non può essere stato la Causa di quella prigionia; cosa ch' Ella ha annunziato come Tesi, e con le seguenti parole nel suo Manifesto:

« *Dalla morte di Torquato Tasso fino a que-*
« *sto giorno l'Italia, anzi l'Europa fu desiosa*
« *di penetrare il mistero, che involse le trava-*
« *gliate sorti dell' Epico famoso, e per circa*
« *due secoli e mezzo ondeggiò indecisa fra le*
« *ipotesi ed i sistemi. Alfine è dato d' appa-*
« *garne i voti; e d' assicurarne* INDUBITATAMEN-
« TE *la* VERA *cagione* ».

« *Sì: dopo le indagini infruttuose di tanti il-*
« *lustri, io spero di poter aggiunger questa alle*
« *letterarie Scoperte, e far io noto il Primo,*
« *che: La causa* (1) *dell' infelicità di Torquato*
« *Tasso fu il trattato aperto con la Corte Me-*
« *dicea, per trasferirsi ai di lei servigi, ab-*
« *bandonando quello di Alfonso II, Duca di*
« *Ferrara; trattato proposto al Tasso nel Mar-*
« *zo* 1575 *con larghissime offerte da Scipion*
« *Gonzaga, poi Cardinale* ».

Contro a questa sentenza io sono insorto, l'ho negata, ed ho aggiunto, pag. 109 che « il Tasso mal « fece a trattare colla R. Casa di Toscana: peg- « gio fece perchè *ne lo sconsigliava la Duchessa* « *d' Urbino*. Il Duca Alfonso dovè forse adirar- « sene; ma non potè esser quella la causa vera « della sua prigionia ».

Questi sono i termini precisi della nostra disputa; e me ne rimetto a chiunque ha senno, mente, e coscienza.

Sicchè dentro Luglio io la intimo a dichiarare in istampa, se Ella accetta, o no di provare, che la *Causa della prigionia del Tasso, fu indubita-*

(1) Qui non è detto in lettera che fu *Sola*, ma è sottintesa; perchè dall' Avversario si sostiene che il Trattato Mediceo *fu la Causa* non *una delle cause:* e il frontespizio porta *Della Causa finora Ignota*.

Sotto è una misera Querela sulle Quattro e non Tre Classi dell' Istituto di Francia; quasichè non fosse a tutti noto, che è diviso in IV Classi, ma che (trattandosi di cose letterarie) non poteva esser luogo alla IV composta di soli Artisti.

*tamente il Trattato Mediceo*, secondo le surriferite parole del suo Manifesto; come io accetto di combatterla, secondo le parole della sua sfida. Il suo silenzio starà per negativa.

In quanto alla scelta dell' Accademia, che dee giudicarne; quantunque facil sarebbe di ribattere tutti quanti i suoi argomenti; per troncare ogni questione, e toglierle ogni pretesto, interamente me ne rimetto alla saviezza e al giudizio della Classe di Belle Lettere della R. Accademia di Torino.

Passando ad altro, Ella (pag. 12) scrive « Decierà in seguito il Pubblico se io manco al ve-« ro, o se dal vero va lungi il sig. Avversario, « asserendo nelle sue Lettere, che io gli propo-« nessi in altra epoca i MSS. Albertini, come « *provanti gli amori del Tasso con Leonora*. « Sì lo deciderà ec. »

Mi rincresce; ma dopo questa sua mentita, Ella mi obbliga forzatamente a pubblicar la Lettera da Lei scrittami sino dai 23 Novembre 1831, ch' è la seguente:

« Pregiatissimo Amico.

« Nell' occasione d' essere io stato a Roma in « quest' autunno ho ammirato presso il sig. Con-« te Mariano Alberti varj Manoscritti Autografi « del Tasso d' un interesse il maggiore che im-« maginar si possa, giacchè *pongono fuori di* « *questione, a* MIO PARERE, *la cagione delle di* « *lui disgrazie, e ne determinano il modo*. Il « cultissimo signor Alberti pubblicò mesi sono « per mezzo del chiarissimo sig. Betti un' ottava e « una quartina, ch' ei possiede autografa, del

« Tasso, in cui Questi palesa l'ardentissimo suo
« amore per Eleonora ch' ei nomina. E così vol-
« le il sig. Alberti interrogare l'opinion pubblica,
« che gli fu favorevolissima in patria, e altrove,
« su tanto ritrovato, e trattò quindi in Roma con
« tale, che si era offerto di acquistare e stampa-
« re tutti i detti Autografi; ma alla proposizione
« che glie ne fece giustamente irritato, e venuto
« in animo di farne trattato fuori di patria, aven-
« domi conosciuto in Roma nel mio soggiorno
« caldissimo ammiratore di quel Grande Infelice,
« fu a trovarmi quand' io era per partire, e mi
« *onorò di tanta e sì cara incombenza*.

« Possiede il sig. Alberti fra gli altri inediti
« autografi Componimenti del Tasso, un Sonetto,
« in cui dichiara quello Sventurato il modo vio-
« lento col quale un infedele amico gli strappò
« di mano il foglio ( l'accennata quartina ) CA-
« GIONE D'OGNI SUA DISGRAZIA,

( La quartina è la seguente :

Quando sarà che d' Eleonora mia
Possa godere in libertade amore?
Ah! pietoso il destin tanto mi dia!
Addio cetra, addio lauri, addio rossore! )

« e al Duca rivolto glie ne chiede scusa e perdo-
« no; ma non l'avendo ottenuto, gl' indirizza al-
« tra ottava fierissima (1), in cui tutto riepiloga,
« dichiarandosi pentito del pentimento suo.

(1) Questa è l'ottava riportata nel Saggio, a pag. 101, 102.

« Tiene il sig. Alberti anche un Virgilio con
« numerosi commenti del Tasso. E questo pure
« è veramente un tesoro ( giacchè i detti com-
« menti si potrebbero chiamar sovente una poe-
« tica del Tasso ); e di più sono spessi *sfoghi del*
« *suo* AMORE, *e dell'altrui* TIRANNIA, *talchè* CON-
« FERMANO *e la Quartina e gli altri due* AMO-
« ROSI COMPONIMENTI (1) ».

L' esistenza di questa sua Lettera fu la causa della mia incredulità sul suo Manifesto;

*E questo sia suggel ch' ogn' uomo sganni.*

GIO. ROSINI.

(1) Segue l'enumerazione di varj Autori postillati dal Tasso: l'offerta di vendere le copie dei MSS. ( 16 pagine circa ) per 500 scudi, e la notizia, che « *Gli Attestati del sig. Mai e d' altri autenticano la verità* « *di tutti questi autografi del Tasso* ».

# REPLICA

DI

# GIOVANNI ROSINI

## ALLA RISPOSTA

DEL SIG. MARCHESE

# GAETANO CAPPONI

*PUBBLICATA IL* 31 *LUGLIO* 1838.

---

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Pisa, 6 Agosto 1838.

Se da' un canto, ho da dolermi assai di molte frasi, che si trovano nella sua Risposta alla mia Replica del 16 Luglio: non ho parole abbastanza per ringraziarla di quanto Ella scrive nell'Appendice colle seguenti:

« E come potrei io mai acconsentire, che a-
« vanti la R. Accademia di Torino si agitasse *la*
« *sola* questione del Trattato Mediceo, *escluse*
« *le altre quattro*, cioè; SUI SUPPOSTI AMORI DI
« TORQUATO CON LA PRINCIPESSA LEONORA; SE FOS-
« SE, O NO, TENUTO NELLE PRIGIONI DELLO SPEDALE
« DI S. ANNA COME PAZZO; SE VI FOSSE TENUTO FRA
« PAZZI; SE I VERSI LASCIVI FURONO CAUSA DELLA SUA
« PRIGIONIA? »

« Per tal modo, ancor quando la R. Accade-
« mia di Torino giudicasse a me favorevolmente
« sulla questione del Trattato Mediceo, *rimar-*
« *rebbero sempre vive le altre quattro*, e reste-
« rebbe al Ch. sig. Professore, e a chiunque vo-
« lesse seguirne l'esempio, aperta sempre la stra-
« da a molestare il mio Manifesto, e la mia per-
« sona su questi articoli, con quanti scritti pia-
« cesse loro di pubblicare, conditi dei medesi-
« mi non attici sali (1).

« Non è per ciò ch' io intimai la sfida del 17
« Maggio decorso.

« Assalito da chi non aveva mai offeso (2), cer-
« cai con civil modo un mezzo, *che troncasse per*
« *sempre ogni questione* sui casi dell' Epico im-
« mortale.

« Invocai la decisione di un dotto Italiano Con-
« sesso su tutte cinque le mie proposizioni; a
« questa dichiarai di sottopormi; di questà volli
« farmi scudo contro i novelli attacchi.

« Follia sarebbe l'affaticarsi ad ottenere una
« pace parziale, per viver poi sempre coll' armi
« alla mano, onde sostener gli altri oggetti ugual-
« mente impugnati ».

Alla qual dichiarazione, io rispondo.

Siccome spero, che certi malevoli, i quali, sen-
za ch' Ella se ne accorga, credo, che siano in que-

(1) Colpa dello scarso ingegno di chi non ha saputo far meglio.

(2) Vedi sotto, pag. 188, v. 29, e la mia Risposta del 19 Maggio, di sopra, pag. 162.

sta matassa (3), non vorranno farle rinnegare una così solenne dichiarazione, d'aver cioè *proposta la sfida, per troncare per sempre ogni que-*

(3) Eccone quattro Dimostrazioni.

Prima. Io aveva scritto nella mia Terza Lettera al sig. Sacchi: che « se le prove, le quali sarà per recare il sig. « M. Capponi, deriveranno da Documenti del Tasso, che « mi pajano veri, sarei il primo a ricredermi (e qui per incidenza faccio notare che dopo questa larga ed ingenua promessa, il sig. Marchese fece la sfida) — ma che se « consisteranno in Lettere di Toscani Ministri, e in al- « cuna di Francesco I, avendone mostrata come pareve- « mi l'insussistenza,... terrei l'Alcuna e le Molte in quel « conto che meritano, cioè di

« Passere e beccafichi magri arrosto,

« come cantò il nostro Poeta.

Or si consideri la bella Nota fatta apporre a questo luogo: e si giudichi dell'intenzione che l'ha dettata. — Pag. 21 della Risposta antecedente. *L'Europa dovrà in tal modo apprendere che i Documenti del Toscano Mediceo Archivio ( chè a quell'Archivio appartengono le Lettere dei Toscani Ministri e del Granduca Francesco I) meritano di tenersi in conto di — Passere e beccafichi magri arrosto.*

L'Europa, senza bisogno d'apprenderlo, sa che nel Toscano Mediceo come in tutti gli Archivj del mondo sono Documenti d'importanza, come di poco e di niun valore: sa che l'esistenza dei Documenti nei Pubblici Archivj prova la *derivazione*. non la *Veracità* del loro contenuto, la quale resulta dalla fede che meritano le persone che li scrissero. Questo l'Europa sa, perchè ciascuno l'intende: come intendo e credo io che l'animo retto del sig. Marchese Capponi non può essere stato capace della slealtà e della malignità di questa nota. —

Seconda. Chiunque ha occhi legge che nel Manifesto è detto d'assicurare INDUBITATAMENTE che la VERA

*stione*; (e che per questo solo ha riunite quelle Cinque Proposizioni) godo che Ella abbia trovato il modo, acciò sia nell' istante troncata.

CAGIONE dell' infelicità del Tasso, fu il Trattato Mediceo. Vedasi sotto pag. 190, v. 17, e 8.

E bene, a pag. 13, v. 17 dell'ultima sua Risposta si trova la strana accusa che io ho aggiunto VERA, e INDUBITATAMENTE alla sua Tesi, quasichè queste due parole me le sia levate dal cervello.

Ma se l'avessi fatto, non sarebbe una mala azione? E di una mal'azione mi accusa il signor Marchese Capponi, senza che questa sia vera? Ma egli non può esser capace di una calunnia: dunque ci è qualche malevolo che lo istiga, e l'induce a far quello, che di per sè non farebbe.

Così, poco sotto mi rimprovera, che in vece d'*infelicità* ho posto *prigionia*, e dee ben intendersi *prigionia*; perchè di quella si disputa; e non d'un'infelicità, d'una disgrazia, o di una tribolazione qualunque, come tutti pur troppo n'abbiamo: fra le quali non è piccola la mia d'essere stato offeso sino dal frontespizio di quel Manifesto; e poi udirmi dire a viso franco, che sono io l'ATTORE e l'OFFENSORE: ma a *Berlino ci son Giudici*, diceva il Mulinaro di Sans-Souci. *In Italia ci sono occhi ed orecchi*, aggiungerò io; quindi anderò per la Crusca.

TERZA. Io aveva detto nella mia Replica, che degli Amori del Tasso ne avea trattato come *Corollari* della Question Principale. Or come si oppugna? Con un tuono di scherno mi si manda a scuola del Buti a imparare che Corollario significa *Conclusione*. E in tal maniera mi si espone al ridicolo di non sapere nè pure il significato dei Vocaboli. Or che pone la Crusca?

« COROLLARIO, *Aggiunta*. . . . . *Boez. Varchi*. Ed. 3, « 10. Ed io, quest'è, risposi, un bello e prezioso, o porisma, o corollario, o GIUNTA, o vantaggio che tu tel « vogli chiamare ».

Di tal Vocabolo dunque i significati son due. Questa è

Le prometto per ciò sull' onor mio; che qualora la R. Accademia di Belle Lettere di Torino, secondo le seguenti testuali parole del suo Manifesto,

per conseguenza una falsa accusa: non può esser fatta per ignoranza: e un uomo d'onore, come il signor Marchese Capponi, non n' è capace di farla per malizia e per frode. Qual conseguenza dedurne? Che altri (come dice il Varchi) fa fuoco nell'orcio per lui.

Quarta. A pag. 20, si legge ....... « Oggi il sig. « Rosini scrive, che non è, e non è mai stata (questione) « fra noi sugli Amori. — Così scrivendo... si va all' im- « mortalità.

E di galoppo, io rispondo; ci si va. Resta solo a vedersi in qual compagnia.

Or per vederlo, è necessario l'esame seguente:

Ho io detto veramente che non è stata questione degli amori del Tasso fra noi? cioè che non se n'è mai trattato (poichè questo è il significato di non essere, o non essere stato questione d'una cosa)? Se l'ho detto, ho mentito scioccamente. Ma le stampe esistono, e cancellar non si possono. NO .... io non ho scritto Questione, ma LA Questione; e la differenza è infinita. Ecco le mie parole, a pag. 180 della mia Replica « Le altre aggiunte fu- « rono da Lei poste, per imbarazzar LA Questione; LA « quale non è, e non è mai stata fra noi sugli Amori, o « sui Versi lascivi, o sulla finta follia del Tasso; ma solo « sul Trattato Mediceo, ch' Ella afferma essere stato cau- « sa della sua prigionia, e che io lo nego.

Quel LA dunque è stato tolto di mezzo per variare il significato della frase, e farmi dir quello, che non dico.

Si vide mai in persone onorate manovra simile a questa? Far volare una parola per stravolgere il senso del discorso!!!

Il signor Marchese Capponi non n' è capace.

*( « Dalla morte di Torquato Tasso fino a que-*
*« sto giorno l'Italia, anzi l'Europa fu desiosa*
*« di penetrare il mistero, che involse le trava-*
*« gliate sorti dell' Epico famoso, e per circa*
*« due secoli e mezzo ondeggiò indecisa fra le*
*« ipotesi ed i sistemi. Alfine è dato d' appa-*
*« garne i voti; e d'assicurarne* INDUBITATAMEN-
« TE *la* VERA *cagione* ».

*« Sì: dopo le indagini infruttuose di tanti il-*
*« lustri, io spero di poter aggiunger questa alle*
*« letterarie Scoperte, e far io noto il Primo,*
*« che: La causa dell' infelicità di Torquato*
*« Tasso fu il trattato aperto con la Corte Me-*
*« dicea, per trasferirsi ai di lei servigi, ab-*
*« bandonando quello di Alfonso II, Duca di*
*« Ferrara; trattato proposto al Tasso nel Mar-*
*« zo 1575 con larghissime offerte da Scipion*
*« Gonzaga, poi Cardinale ».)*

dichiari con sua sentenza, che

Il TRATTATO MEDICEO fu INDUBITATAMENTE la CAUSA VERA DELL' INFELICITA' DEL TASSO; (e quando dico Infelicità s' intende dei 7 Anni della sua prigionia) non solo ora per allora mi do per soggiogato e per vinto; ma di più ancora le prometto di non scrivere, nè fare scrivere, sillaba che riguardi gli amori del Tasso: di abbruciare la nuova edizione del mio Saggio; e di sopprimere l' Appendice, che ne avea preparata.

Dopo una Promessa cotanto larga e leale, mi confido che non solo il Pubblico, ma Ella stessa, signor Marchese, riconoscerà che nelle mie

trattazioni può essere stato errore; ma non mai certamente ARTIFIZIO (4). Di quello, ch' io scrivo, son convinto. La R. Accademia di Torino giudicherà da che parte sia l'inganno.

Spero ch' Ella vorrà essermi cortese di risposta dentro il mese di Agosto: e questa mia le sarà rimessa per mano di un Amico comune, poichè fu smarrita la mia ultima Replica, lasciata in sua casa la mattina dei 18 Luglio dalla persona, che da me n' ebbe l' incarico (5).

GIOVANNI ROSINI.

(4) La Risposta del signor Marchese alla mia del 19 maggio fu pubblicata in Firenze il sabato sera 14 luglio: una persona, che veniva ai bagni di Livorno (e posso anco nominarla) la comprò, e me la recò la domenica mattina 15. Io scrissi subito la Replica, e la mandai già stampata la sera del 16 alla censura. Pongo ciò, perchè non resti nè pure il dubbio che mi sia pervenuta furtivamente, come traspare a pag. 4 della Risposta del signor Marchese: alla quale avrei replicato pagina per pagina, se quella sua APPENDICE venuta non fosse a sciogliere ogni nodo, e porci felicemente d'accordo.

(5) Il sig. Leopoldo Rossi.

# *AVVISO*

*Le ultime parole, da me scritte al Sig. Marchese Capponi, giungevano a Firenze il* 9 *Agosto* 1838. *Pareami in vero che le mie dichiarazioni fossero sì larghe, franche e leali; e le mie proposizioni sì strettamente giuste; che la cosa meritasse un altro scioglimento.*

*Pure, fino a Febbrajo nulla veduto avendo in replica; presi il mio partito, e feci pubblicare nel* Solerte, *Giornale di Bologna; che, non avendo il Sig. Marchese Capponi replicato alla mia de'* 6 *Agosto, dopo sei mesi di silenzio, riguardava l'affare come terminato; ritirava il Deposito dei* 100 *zecchini, e rimetteva interamente al giudizio del Pubblico la risoluzione della cosa.*

*A questa breve protesta, replicò il Sig. Marchese una lunga Dicerìa nella Gazzetta di Genova, che ciascuno che n' abbia desiderio, può leggere; ma che non importa omai più, da che nell' Aprile del* 1840 *pubblicò il Primo Tomo della sua Opera, sulla* Causa Finora Ignota delle Sventure di Torquato Tasso, *promettendo in istampa che nel Luglio successivo sarebbe in luce il secondo.*

*Ricevuto il Volume in Maggio, aspettava il Luglio per veder comparire il Secondo, e rispondere ad ambedue; ma essendo già scorsi or ora otto mesi, e non essendo per anco comparso, dopo tanto aspettare, ho risoluto dare in luce lo Scritto seguente; nel quale si troveranno varie cose già dette, ma che l'Avversario mostra di non aver udite.*

---

# CONFUTAZIONE

DEL PRIMO VOLUME DELL' OPERA

## DEL SIGNOR M. G. CAPPONI

Il Guicciardini usa, in molti luoghi della sua Storia, la favorita espressione, che *fu*, o *era fatale* che tale, o tale altra cosa fosse avvenuta o avvenisse. A me conviene, oggi 29 Marzo 1841, ripetere la frase stessa, e dire: fu veramente per me fatale di scrivere nel 1832 sugli Amori del Tasso, perchè mi condannano a perdere un immenso tempo, per dimostrare che quattro e quattro non fan diciassette. Ma poichè contro il Fato non è ragione, o appello; poichè il Sig. Marchese Gaetano Capponi protesta esser suo veramente uno Scritto, che io non avrei creduto, benchè corra sotto il suo nome; cerchiamo di perdere il minor tempo possibile; siamo brevi, e rispondiamo.

Al principio del I. Volume, come se fosse cosa nuova, egli stabilisce, ch'era inimicizia fra gli Estensi ed i Medici, cominciata fin dal passaggio di Carlo V. — E chi l'impugna? Perchè sprecar carta per provar quel che è noto? E dirò di più, che questa inimicizia dovè crescere a dismisura per la morte di Maria de' Medici figlia del Granduca Cosimo, prima sposa di Alfonso II; e chi conosce la Storia ben ne intende la causa.

Ma, perchè due Famiglie sovrane erano nemiche, ne vien la conseguenza che un Gentiluomo, il quale è al servizio di una, e *non suo suddito*, se si trova malcontento, non possa trattare di condursi al servizio dell'altra, senza rischiar di stare sette anni prigione, pel fatto semplice del Trattato, che poi non ebbe effetto? — qui è la questione.

Una pena sì crudele, per sì lieve mancanza, non solo passa i limiti della credenza e della probabilità, ma quelli stessi della possibilità.

Il Sig. Marchese avea promesso però nel suo Manifesto di provarlo; — e provarlo INDUBITATAMENTE,

I.° *Colle dichiarazioni numerosissime del Tasso.*

II.° *Colle dichiarazioni tanto pubblicate che inedite dei Toscani Ministri.*

III.° *Con alcuna dell'istesso Granduca Francesco* I.

Le quali dichiarazioni, ancorchè esistessero, nulla concluderebbero, perchè l'incredibile non dee credersi: ma il fatto sta, che dopo Tre interi anni, come scrive il Signor Ambrosoli dandone conto nella Biblioteca Italiana, venuti al momento di cominciar le prove, il Sig. Marchese ci porta non le dichiarazioni del Tasso; non quelle dei Ministri; non quelle del Granduca; ma le sue sole induzioni.

E manco male, se derivassero queste da fatti chiari, e certi; ma esse cominciano dal partirsi (*sit venia verbo*) da una petizione di principio;

stabilendo, senza provarlo, che fino al 1568, il Tasso non amò la Principessa Leonora d'Este: dal che poi tenta di far derivare le conseguenze, che vedremo.

E siccome nella Biblioteca Italiana (N. CCXCII) l' egregio Sig. Ambrosoli ha esposto con esattezza somma gli argomenti principali di questo primo Volume del Sig. Marchese Capponi: scrupolosamente io li andrò riportando; e così nessuno potrà sospettare che li dissimuli, li tronchi, o li oscuri.

PAG. 13, E SEGG.

« Il Tasso, (così il Sig. A.) nel 1562 dedicò il
« suo *Rinaldo* al Cardinal d'Este, che ricono-
« scente alle lodi, delle quali non era indegno, lo
« ricevè nel 1565 tra i suoi gentiluomini; e il gio-
« vine poeta giunse alla Corte di Ferrara nell'ot-
« tobre di quell'anno .... ivi stette sino alla pri-
« mavera del 1566; quando per essere il Cardi-
« nale andato a Roma, nella morte di Pio IV,
« egli si recò a Padova, a Milano, a Pavia ed a
« Mantova; d' onde il Marchese Capponi argo-
« menta ch' egli allora non fosse innamorato di
« Leonora, dalla quale senza necessità non avreb-
« be voluto allontanarsi per tanti mesi, dopo sì
« breve tempo ».

Prima di cominciare a rispondere a questa veramente incredibile opposizione, credo dover di nuovo posar bene la mia Tesi, esposta già nel Saggio, cioè: *Che il Tasso amò d'amore ferventissimo Leonora, e ch'essa gradì l'amor suo*. Null' altro ho detto, e null' altro dirò. Ciò posto, rispondo alle asserzioni del Sig. Marchese.

I. Il Tasso si accese della Principessa subito al suo giungere in Ferrara. La prova sta nella Canzone, che comincia

« Mentre che a venerar movon le genti;

e più nel Sonetto scritto innanzi alla sua prima fuga da Ferrara (che fu nel 20 luglio 1577), Sonetto, che nessuno ha mai impugnato essere stato scritto per la Principessa, e dove leggiamo

« Perchè 'n giovenil volto Amor mi mostri
« Talor, DONNA REAL, rose e ligustri;
« Oblìo non pone in me de' miei trilustri
« AFFANNI; o de' miei spesi indarno inchiostri.

Il Tasso venne alla Corte di Ferrara nel 1565; e ne partì nel 1577: dal 65 al 77 passano 12 anni; dunque se il Poeta dice d' aver amata la Principessa per tre lustri, ciò significa che se n' invaghì subito. E se ciò non basta, si aggiunga l'autorità del Serassi, che dopo aver riportato i Versi della citata Canzone *Mentre che a venerar* ec. aggiunge che questa era la prima di tre Sorelle, due delle quali « non sono mai comparse alla luce, forse perchè *troppo chiara indicavano la* « *sua inclinazione per la Principessa* ».

Queste cose, che nessuno ignora fra gli studiosi delle Opere del Tasso, non si dovevano dunque dissimulare dal Sig. Marchese Capponi; ma riportarle, e confutarle.

Vien poi l' altro Sonetto famoso, che comincia

« Nel tuo petto REAL, da voci sparte
« Della mia laude, nacque il chiaro ardore;
« E la fiamma, che a me distrugge il core,
« Dallo spirar di colorite carte ec.

Come si fa ad impugnare che il Tasso qui asserisca d' aver destato amore nel petto d' una Principessa? Si potrà cavillare quanto si vuole, *petto Reale* significherà sempre quello d' una Principessa, finchè vi saranno dizionarj al mondo.

Di contro a queste due prove vanno a rompersi tutti gli argomenti, nessuno escluso nè eccettuato, tra quanti ne furono riportati sin qui: perchè queste non sono induzioni, nè congetture ma chiare ed impugnabili dichiarazioni del Poeta stesso.

II. Provato l' amore: che cosa rileva l' assenza? Cento potevano essere le ragioni, per obbligarlo a quel sacrifizio: e il san bene gli amanti. Ma il Tasso partì di Ferrara, perchè la *Principessa lo fece partire:* e chi nol sa, nè lo crede, legga il Sonetto seguente, scritto nel 1566, poichè fu stampato l' anno dopo fra le Rime degli Eterei (*a*).

COMANDO NEL PARTIRE.

« Sentiva io già correr di morte il gelo
« Di vena in vena, ed arrivarmi al core;
« E folta pioggia di perpetuo umore
« M' involgea gli occhi in tenebroso velo.
« Quando vid' io con sì pietoso zelo
« La mia Donna cangiar volto e colore;
« Che non pure addolcir l'aspro dolore,
« Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.
« VATTENE, disse; e se il partir t' è grave,
« Non sia tardo il ritorno; e serba intanto
« Del mio cor teco l'una e l' altra chiave.
« Così il dolore in noi forza non have,
« E siam quasi felici ancor nel pianto.
« O medicina del languir soave!

(*a*) V. sopra pag. 18, Son. 25.

Or io, modestamente, dimando:

Conosceva il Signor Marchese Capponi questo Sonetto? Sì, o No. Se nol conosceva, quale scusa può addurne? e se lo conosceva, perchè lo ha dissimulato? Nè può dirsi, e supporsi, che il Sonetto fosse fatto dopo e in altra occasione, perchè nel 1567 era già stampato.

E bastasse anco! — Che, prendendo in mano l' edizione delle Rime del 1592, diretta dal Tasso medesimo, nelle Illustrazioni scritte da lui, al verso 9, *Vattene disse* ec. si legge, come dicevano i nostri antichi, a lettere di Scatola: *Quasi volendo intendere*, PERCHÈ È NECESSARIO.

Ma perchè era necessario partire? Naturalmente per far cessare i sospetti, che potevano essere incominciati sulla segreta lor corrispondenza.

Per proseguire adunque il suo ragionamento, conviene che il Sig. Marchese Capponi cominci da distruggere la Canzone

« Mentre che a venerar movon le genti ec.

conviene, che provi la falsità del fatto indicato dal Serassi, che altre due Canzoni aveva scritte il Tasso, le quali furono soppresse, forse perchè, *troppo chiara indicavano la sua inclinazione per la Principessa:* convien che distrugga il Sonetto *Perchè in giovenil volto;* dove trovasi la DONNA REAL, Sonetto stampato sempre col titolo a *Donna Leonora:* convien che distrugga l'altro: *Nel Tuo petto Real*, e poi quello *Sentiva io già* ec. e quindi faccia sparire quel *Vattene*, *perchè è necessario*. E quando avrà tutto ciò posto al nulla; sarà come non fatto; perchè rimarrà sempre il

Sonetto, composto in Sant'Anna, il quale comincia *Ciò, che scrissi e dettai*, (Son. 431) dove, sul timore che si perdessero le sue Rime, leggesi quello che segue:

« Talchè cinta d'oblio la nobil Laura
« N'andrebbe, e l'ALTRA MIA GIOJA E TORMENTO,
« Per cui servii MOLTI ANNI, ed or men pento;
« Poichè mia libertà TARDI RESTAURA.

Dalle quali espressioni si deduce aver egli AMATO per *molti anni* una Donna, che poteva, e forse (come credeva il Poeta) non voleva *restaurare la sua libertà*. — Penso che non sia necessaria una gran dialettica per dimostrare, che qui si parla di Leonora.

Dopo tutto questo, ormai notissimo a chi sa, dimando, come si può avere animo di continuare con quello che segue.

« Nel 1568 si accese di Lucrezia Bendidio: e
« tanto era lontano dal essere amante di Leono-
« ra, che anzi ebbe il consiglio d'illustrare alcu-
« ne Canzoni del Pigna, *innamorato egli pure*
« *della Bendidio*, . . . . . . . . a fine di levargli
« ogni sospetto e di farsi benevolo un uomo,
« che avrebbe potuto nuocergli assai presso il
« Duca ».

Tutta questa novella dell' amore del Tasso per la Bendidio è del Serassi: amore al quale nessuno ha creduto, perchè i pochi Versi scritti per Lei non hanno nè calore, nè affetto. Chi se ne vuol convincere legga il seguente:

« Tu che in forma di Dea, vera Sirena,
« Nel mar del pianto di chi t'ama vivi,
« Cui tributo già dan quasi due rivi,
« Questi occhi, ch'altrui fallo a languir mena;
« Mentre alla voce di dolcezza piena,
« Alla voce, onde al Ciel l'ira prescrivi,
« Le belle perle e i bei rubini aprivi,
« Sfidando i cuori all'amorosa pena:
« Legata all'armonìa l'alma ed accesa
« Sentimi ai lampi di quel Sol sereno
« De' tuoi lumi, cui presso unqua non verna.
« Misero! e quale aver potea difesa,
« Se non pregarti? Deh! men grave almeno
« Sia la prigion, poich'esser deve eterna.

Può un lettore di buona fede, nella sua coscienza, non riconoscere l'immensa distanza, che pessa tra un componimento dettato dalla mente (com' è questo) ed uno (com' è l'altro) ispirato dal cuore? Chi non vede adunque che questo preteso amore non era dalla parte del Tasso che cortesia; e più probabilmente un artifizio? Prosegue il Sig. Ambrosoli:

« La qual cosa già da molti affermata l' egre-
« gio Autore *avvalora*, trascrivendo la lettera con
« cui il Tasso dedicò alla Principessa Eleonora
« le sue Illustrazioni ».

E qui mi scusi il dotto Scrittor dell' Articolo, se gli faccio notare che quell'*avvalora* indicherebbe che la lettera del Tasso alla Principessa fosse poco nota, mentre non solo è tutta intera nel Serassi (pag. 158 e segg. del T. 1.) ma per quel che importava, fu già da me riportata, e confutata (Saggio pag. 32. e segg.); e nessuno v'ha risposto.

Ma prescindendo ancora, che quel preteso amore verso la Bendidio, o tale non fosse, o fosse un artifizio, come tutto porta a credere; subito che abbiamo la prova dell' amore del Tasso per la Principessa nel 1565, che cosa rilevano i fatti posteriori, ancorchè fosser veri?

Molto più dunque nulla non rilevano, se sono falsi, come andremo vedendo.

« Risultano dunque (B. It. pag. 15. e Capponi pag. 31,) da tutto ciò che ho narrato, le « seguenti istoriche verità: 1. che il Tasso nel « 1568 amava ferventemente Lucrezia Bendidio, « e che *perciò non amava la Principessa* ».

Ritorcerò l' argomento: e dirò: siccome ho provato che egli *amava, e struggevasi* per la Principessa: perciò *non amava la Bendidio*. Ma v' è tra noi la gran differenza; che io ho veramente provato l'amore ( e l' amore che lo *struggeva* ) per Leonora; mentre l' avversario non solo non ha provato l'amore; ma riportando la Lettera del Tasso, che precede le Illustrazioni alle Canzoni del Pigna, ha provato il contrario; non essendovi in tutta quella Lettera una sola frase, che indichi affetto. Essa è stampata, e chiunque può leggerla, e chiarirsi della verità.

2. « Che chiesto su questo amore consiglio al« la Principessa, per comandamento e conforto « di Lei illustrò le Rime del potente suo rivale il « Pigna: e che poco dopo, mal frenando l' im« menso affetto che nutriva per la Bendidio, vol« le darne pubblica testimonianza, colle cin« quanta Conclusioni per Lei sostenute ».

Alle persone di buona fede, rispondo: Provato, come io ho, l' affetto del Tasso per la Principessa, e il gradimento di lei; si vede chiaro che com' Essa lo consigliò a partire per un tempo, qui consigliavalo a scrivere per un' altra, acciocchè gli occhi de' Cortigiani gelosi fossero deviati da invigilare su quello, che forse sospettavano. La prova, che le Conclusioni non furono sostenute in onore della Bendidio, si ha dalla dedica di esse, che a *Lei non fu fatta*, ma bensì a Ginevra Malatesta. Ciò basta per le persone di buona fede, che m' hanno inteso e m' intendono.

Ma venendo a tutti gli altri, replico, senza riserve, che ammetto largamente avere il Tasso amato e la Bendidio e quindici dopo. Ciò proverà mai, che non abbia amato la Principessa per *circa tre lustri?* E per coloro, i quali non ammettessero (non conoscendo abbastanza i costumi di quei tempi) la simultaneità *di tali* amori, non v' è l' autorità del Tasso medesimo, che ce lo dichiara? Chi non conosce il Sonetto 115, fra gli amorosi? esso è intitolato:

NUOVO AMORE, CHE NON SPENGE L' ANTICO.

Udiamone il principio:

« L' incendio, onde tai raggi uscir già fuore,
« Rinchiuso è ben ma in nulla parte spento;
« E per nova beltà nell' alma sento
« Svegliarsi un novo inusitato ardore.

Concludendo poi:

« Due (*gioghi*) io porto: e s' un lacciuolo io sciolsi,
« Quegli ordìo NOVO nodo, e 'l VECCHIO ei strinse.

Queste non sono induzioni, ripeto, ma prove derivanti dalle parole stesse del Poeta.

3. Che di questo ardentissimo amore del Tasso « per la Bendidio è riprova maggiore d' ogn' al- « tra l' esser egli caduto per essa in palesi follie; « e ciò, che non fa minor maraviglia, l' averle « egli stesso nel 1573 descritte nell' Aminta ».

E tutto ammetto, come buono e vero, per non perder tempo. E che rileva ciò? Non sono io stato il primo a indicar gli amori del Tasso per la Laura Peperara? Non si tratta di provare che il Tasso amò, o non amò altre: ma che *non amò la Principessa Leonora*. E questo è quello, che il Sig. Marchese non ha provato, e che probabilmente non proverà mai.

4. « Che rimane da ciò assolutamente escluso « che il Tasso avesse potuto giammai amare la « Principessa Leonora ed esserne da Lei amato « avanti il 1568.

E da quanto dissi i lettori han toccato con mano, ch' egli l'amò subito nel 1565 e quindi continuò ad amarla; e che in un momento di dispetto, *se ne pentiva*, in S. Anna. Avendo ciò dimostrato, (siccome, nel I. Tomo del Sig. Marchese Capponi, d' altro non si tratta se non che di provare la non esistenza di tale amore), potrei chieder licenza ai lettori; e prender da loro commiato. Ma rimane ancor qualche cosa, e di più serio da considerarsi.

Prima per altro voglio dir due parole sulla Laura Peperara.

Si parla (pag. 16) dell' amore del Tasso per

Lei. Il Sig. Marchese si confonde, e spreca pagine e pagine a provare ch' era essa l' amor suo; cosa che io aveva mostrato prima d' ogn' altro; e conclude al solito che *tale essendo*, non poteva amar la Principessa.

Riandando sui primi anni passati alle Scuole, io mi ricordo che quando così ragionavasi, il maestro di dialettica ci tirava gli orecchi, e avea ragione. Da quando in qua, l'amar una donna esclude dialetticamente la prova, che uno non ne abbia amato un' altra?

Lascio a parte che ciò avviene tutto giorno: ma, nella specialità del caso, vi sono i Versi del Tasso riportati di sopra:

« Talchè cinta d' oblio la nobil LAURA
« N' andrebbe e L' ALTRA mia gioja e tormento:

che rispondono altamente a queste vere inezie, inezie sì per chiunque intende alcun poco i segreti del cuore umano.

Sicchè ho provato, colle testimonianze del Tasso medesimo:

I. Ch' egli amò la Principessa Leonora fino dal 1565. Il Serassi e il Muratori furono della stessa opinione: e della stessa opinione fu anche il Sig. Marchese Gaetano Capponi a tutto l'anno 1831.

II. Che, anche quando il Tasso amato avesse veramente la Bendidio, il che viene escluso dalla freddezza delle frasi usate, quando scrive di Lei; ciò nulla proverebbe di contro alle dichiarazioni del Poeta, pel REAL PETTO, dove avea destato amore, e per la REAL DONNA, che amato avea per tre lustri.

III. Che l'amore per la Peparara, nato avanti a quello per la Principessa, non può escluderlo; tostochè da lui stesso si dichiara il desiderio che le due Donne da lui amate, e per le quali scritto avea tante Rime, vadano insieme alla posterità.

IV. Che il Sig. Marchese Capponi, avendo saltato a piè pari tutti i Documenti, da me indicati, e non risposto agli argomenti, che comprovano questo amore: non ha mostrato di voler cercare la verità con quello zelo che debbe usare uno storico. Chi la cerca di buona fede comincia dal riportare gli argomenti contrarj, e li confuta; indi passa ad esporre i proprj.

Il fatto poi del Trattato Mediceo, nessuno l'impugna. La difficoltà consiste nella prova, che questo Trattato *aperto*, e *non concluso* dal Tasso, fosse la cagione di sette anni di crudel prigionia! Ma passiamo a quello, che più vale.

Uno degli avvenimenti più importanti della vita del Tasso è la partenza da Ferrara per condursi a Urbino; e la lettera e il Sonetto, che di là scrisse a Leonora (Ved. Saggio, pag. 43 e segg.) Quello che dice a questo proposito il Sig. Marchese Capponi non solo è privo d'ogni probabilità; ma lo stesso Signor Ambrosoli così si esprime dandone conto, pag. 20 in nota: « Noi confessiamo d'ave-
« re un'opinione diversa dall'egregio autore. Con
« quelle *armi rintuzzate e frali* dallo sdegno po-
« tè il poeta voler significare che sentivasi inetto
« a seguitare lo sdegno contro la potente passione
« d'amore che lo soverchiava ec. » Ciò posto, scendo a quello, che ben pochi crederanno possibile.

Su questo viaggio ad Urbino, ecco quello, che dal Sig. Ambrosoli si riporta (pag. 18) colle parole stesse del Sig. Marchese:

« Certo è che *Torquato amò la Principessa « d'Urbino*.... nè pare ch'ella sgradisse l'omag« gio dei versi e dell'affettuose cure di lui, ed io « convengo col Giacomazzi (autore di tal opinione) « perchè al VERO NON si può far resistenza ».

Dunque (lode al Cielo) *habemus confitentem reum*. Il Tasso amò la Duchessa d'Urbino, sorella di Alfonso II: la dichiarazione del Sig. Marchese è chiara, patente, innegabile.

Ma se il Signor. Marchese gridò già nel suo Manifesto: « Credo italiana e santa opera il di« fenderne il violato sepolcro »!!...., per aver io detto che amò la Principessa fanciulla; quali espressioni userà contro se medesimo, che qui conviene d'avere il Tasso amato la *Principessa maritata?* Era la Duchessa Lucrezia meno sorella d'Alfonso, di quel che fosse Leonora? e non v'era di più il vincolo del matrimonio, che dovea con riverenza maggior rispettarsi? E il Duca d'Urbino, sposo di Luerezia, non era suo amico! suo condiscepolo! suo ospite! suo protettore?

Questa sarebbe sì la vera macchia pel carattere onorato del Tasso; violando la fede, la gratitudine, é l'ospitalità con sì mascherata perfidia. E di questa iniqua macchia il laverò ben io; pregando la Provvidenza che mi conceda tanto di vita, da veder comparire in luce i cinque Volumi promessi dal Signor Marchese Capponi.

FINE DEL TOMO SETTIMO.